Elena Guerrini

BELLA TUTTA!

I miei grassi giorni felici

© 2012, Garzanti Libri

VISIT…

Presentazione

«Bella tutta! è un inno alla nostra singolarità.

Vorrei che dopo aver letto questo libro le donne si sentissero belle tutte, seducenti e sensuali anche se non corrispondono ai canoni estetici imposti dai media, e che gli uomini le amassero in tutta la loro bellezza... dal primo all'ultimo chilo.»

«Bella tutta! è una storia vera, la mia. Mia, della mia adolescenza e dei miei amori sfigati...

È la storia mia e dei miei chili. Mia e della mia Pancia, con la P maiuscola. Mia e della mia gara con le diete.

Solo dopo aver provato sessantotto diete diverse, contato per anni le calorie di ogni cibo ingerito, letto settanta manuali su come dimagrire per essere felici, ho deciso di essere felice lo stesso, senza dimagrire!

Ho smesso di fare diete, non ho più comprato creme miracolose e pillole magiche, non ho più fatto digiuni estenuanti seguiti da abbuffate svuotafrigo! E ho buttato quell'infido attrezzo sadomaso che è la bilancia.

Un giorno mi sono guardata e ho deciso che potevo impiegare quei soldi e quel tempo per me. Non soltanto per la mia linea o per combattere la cellulite, ma per me, per la mia persona tutta intera.

Non è cambiato il peso, è cambiato lo sguardo.»

Elena Guerrini è nata e cresciuta in Maremma.

Da suo nonno contadino ha imparato i segreti delle piante, e li racconta nello spettacolo Orti insorti. Oltre che autrice e regista, è attrice di teatro e di cinema: ha lavorato con il Teatro Valdoca e Pippo Delbono, Pupi Avati e Alfonso Arau.

Nella sua vita ha provato tutte le diete, ha perso 310 chili e ne ha ripresi 325, grammo più grammo meno: è la storia che racconta in questo libro e nel monologo teatrale che ha lo stesso titolo.

Dedicato a chi non c'è ma c'è.

Al mio babbo e alla mia mamma che mi han fatta, al nonno Nanni che mi stimava, alla nonna Giuditta che mi ha sfamata, alla zia Anna che mi ha accolta.

A Gregorio, il mio libraio, a Marco Ferreri che mi chiamava «treccina», a Guidarino Guidi che credeva in me.

«La dieta è il più potente sedativo politico della storia delle donne, una popolazione con una tale tranquilla ossessione è una popolazione facilmente manipolabile.» Naomi Wolf, Il mito della bellezza.

«Questo vuole la classe dirigente, questo vogliono sindaco, vescovo e padrone, questurino, sociologo e onorevole, vogliono non già una vita sessuale vissuta, ma il continuo stimolo del simbolo sessuale che induca a muoversi all'infinito. Un simbolo sempre ritrovato, nelle apparenze, e che la gente accetta senza discutere: altrimenti come spiegherebbe le fortune delle diete dimagranti, del modello steccoluto e asessuato, il quale riassume ed eleva a modulo la donna arrivista, attivista, carrierista, stirata, tacchettante, petulante. (...) Scomparse le diete dimagranti e i pregiudizi pseudoestetici, le donne saranno finalmente grasse.» Luciano Bianciardi, La vita agra.

«Tonda e piena come la luna, tu sei la mia gioia tu sei la mia fortuna.» Radici nel cemento, Bella Ciccia.

***

TROPPO SENO O POCA STOFFA?

Questa è una storia vera, la mia.

È la storia mia e del mio grasso. Mia e dei miei chili. Mia e della mia Pancia, con la P maiuscola. Mia e della mia Adolescenza con la A maiuscola, che è durata una vita. Mia e della mia gara con le diete.

Solo dopo aver raggiunto gli ottanta chili, provato sessantotto diete diverse, contato per vent'anni le calorie di ogni cibo ingerito, lottato ogni mattina con la bilancia e con il metro, letto settanta manuali su come dimagrire per essere felici ho deciso di essere felice lo stesso, senza dimagrire!

Ho smesso di fare le diete, non ho più comprato creme miracolose e pillole magiche, non ho più contato le calorie - né quelle ingerite né quelle consumate -, non ho fatto digiuni estenuanti seguiti da abbuffate svuotafrigo e soprattutto non mi sono mai pesata! E ho buttato quell'infido attrezzo sadomaso che è la bilancia.

Un giorno mi sono guardata e ho deciso che potevo impiegare quei soldi e quel tempo per me. Non soltanto per il mio corpo o per combattere la mia cellulite, ma per me, per la mia persona tutta intera: non ho perso chili ma ho sviluppato la mia creatività, ho preso lezioni di canto (oltre che grassa sono terribilmente stonata) e di ballo latino-americano, lezioni di danza del ventre (dove ho apprezzato la pancia) e di danza africana, ho frequentato di più gli amici (non andavo alle cene perché ero sempre a dieta!) e ho fatto i viaggi che ho sempre sognato.

Ho usato tutte le mie energie per cambiare, sì, ma senza perdere peso a tutti i costi, senza fare ogni mattina esercizi assurdi per forgiare addominali a ferro da stiro, ma per cambiare il modo di percepirmi, e quindi amarmi così: grassa, tanto grassa, o anche meno grassa, ma formosa come è la mia naturale struttura.

E all'improvviso è cambiato anche l'atteggiamento degli altri, di chi mi guardava e di chi mi frequentava. Così da «grassa» o «cicciona», come mi autodefinivo, sono diventata «una ragazza formosa», poi «una ragazza curvy» e alla fine «una bella donna mediterranea».

Non è cambiato il peso, è cambiato lo sguardo.

E così per la prima volta sono entrata in un negozio e ho chiesto una camicetta taglia 50 senza vergognarmi. La commessa mi ha detto che i capi arrivavano solo fino alla 44, e mi ha fatto provare una 44. Una 44 larga, che non mi si abbottonava.

Mi ha detto che avevo troppo seno e io le ho risposto: «No, è qui che c'è poca stoffa!».

La maggior parte delle ragazze italiane indossa una taglia dalla 46 in su. Tu che taglia hai?

38 40 42 44 46 48 50 52 54 56 ...

Contrassegna con una croce la tua taglia e volta pagina.

Qualunque sia la tua taglia, devi essere fiera della tua bellezza.

DIETE E ALTRE CATASTROFI

«Odio quel giorno lì, odio i lunedì.» Vasco Rossi Sei a dieta?

Io possiedo settanta libri che spiegano come dimagrire, da Mamma, perché sono grassa a 106 modi per avere un corpo mozzafiato.

Giuro, le diete le ho provate davvero tutte, ma non è servito a niente, se non a farmi odiare i lunedì.

Tutti i lunedì.

Il lunedì, perché io le diete le ho iniziate sempre di lunedì, sempre di lunedì, e non sono mai arrivata al giovedì.

Chi di voi è a dieta?

Io le ho provate davvero tutte, sono stata eternamente a dieta.

Ho ingoiato anche una tenia, e la tenia è morta.

Di fame...

ELENCO DELLE DIETE PROVATE E FALLITE: La dieta del minestrone.

La dieta del fantino.

La dieta latte e banane.

La dieta punti con il sesso.

La dieta a zona (sapete qual è la dieta a zona? È quella in cui la zona del frigo e della dispensa la circondi di filo spinato).

La dieta del mandarino.

La dieta del melograno.

La dieta ananas e fragole.

La dieta tutto verde.

La dieta di Olivia Newton-John.

La dieta del pompelmo che brucia i grassi.

La dieta Montignac.

La dieta Messegué.

La dieta della farfalla.

La dieta dell'astronauta.

La dieta delle fragole.

La dieta sprint.

La dieta tutto bianco.

La dieta arancione.

La dieta del gruppo sanguigno.

La dieta dissociata.

La dieta di Hollywood.

La dieta di Banting.

La dieta Weight Watchers.

La dieta Pritikin.

La dieta Atkins.

La dieta Scardsale.
La dieta Beverly Hills.
La dieta Ornish.
La dieta dell'uovo sodo.
La dieta dell'indice glicemico e pollice verso.
La dieta del ciclo mestruale.
La Cronodieta.
La dieta del gelato.
La dieta del panino.
La dieta South Beach.
La dieta Day Light.
La dieta del lunedì.
La dieta della patata.
La dieta della casalinga.
La dieta senza sale.
La dieta della frittata.
La dieta di Rosanna Lambertucci.
La dieta anti-cellulite.
La dieta 40-30-30.
La dieta «ufficio».
La dieta «no lattosio».
La dieta del cappuccino.
La dieta «panciapiatta».
La dieta metabolica.
La dieta dello champagne.
La dieta high protein, low carb.
La dieta Biogenic.
La dieta dell'insalatona.
La dieta solo mele.
La dieta solo uva.
La dieta dello yogurt.
La dieta tropicale.
La dieta «altalena».
La dieta «pesopiuma».
La dieta astrologica.
La dieta primitiva.
La dieta del peperoncino.
La dieta di Afrodite.
La dieta dell'avocado.
La dieta del cavolo.
La dieta dell'oca.
La dieta «mastica tutto trenta volte».
(Continua tu, con le diete che hai provato e fallito).

Ho provato anche la dieta Accadueo: puoi mangiare ciò che vuoi, ma devi bere dieci litri d'acqua al giorno, così non hai tempo di mangiare perché sei tutto il giorno al cesso; perdi cinque chili alla settimana ma anche tutti gli amici, perché sei sempre lì a pisciare.

L'unica dieta che mi ha fatto davvero dimagrire è il digiuno assoluto. Ho perso sei chili in una settimana. Che gioia!!!

Sono andata pure alla Madonna di Loreto per ringraziare, ma avevo troppa fame e mi son venute le allucinazioni.

Per fortuna m'è apparsa la Madonna che m'ha detto: «Mangia, mangia, Elena, che la vita è bella con la pancia piena».

Tutta contenta, sono andata a Roma dal mio dietologo. Mi ha pesata e mi ha detto: «Ma no, lei ha perso solo liquidi».

Liquidi?

Una visita al mese, per anni, centomila lire a visita, senza la fattura.

E ho perso solo liquidi, in tutti i sensi...

Ma perché non arrivavo mai al giovedì?

Il primo giorno, il lunedì, era tutto perfetto, preciso, pesato.

Il secondo giorno, il martedì, avevo fame.

Il terzo, il mercoledì, sgarravo, e mi abbuffavo!

E il weekend pasti liberi, di tutto e di più... in attesa di cominciare una nuova dieta il lunedì successivo.

In quindici anni ho perso 310 chili, grammo più grammo meno, e ne ho ripresi 325, grammo più grammo meno.

Ero ancora alle medie e già mi avevano messo a dieta.

Perdevo una ventina di chili all'anno e li riprendevo con gli interessi.

Per tutta l'adolescenza ho mangiato solo a Natale, e proprio in queste allegre e luminose settimane festive trasformavo tutte le mie delusioni d'amore e le mie frustrazioni di adolescente grassa in pasticcini, e quindi in chili.

Per la tristezza avevo un mio rimedio speciale: la cioccocannella.

È un cibo per l'anima, dolce come il paradiso e speziata come l'amore. Ti rincuora come un buon amico.

Va bevuta nei pomeriggi freddi, quando ti senti sola, sdraiata sul divano, con la tua musica preferita. Io ascoltavo la canzone di Nada, quella del Festivalbar, Ti stringerò, e mentre urlavo le parole abbracciavo forte il cuscino.

La luna appesa alla parete, la notte a me mi viene sete...

Fammi bere amore, fammi bere.

Fammi bere un po' di te...

Ti stringerò...

RICETTA DELLA MAGICA CIOCCO-CANNELLA CONSOLATORIA

Dosi per due (tu e la tua anima)

Sciogli a fuoco lento in una pentolina 300 grammi di cioccolato fondente dopo averlo sbriciolato; aggiungi due tazze di caffè, un pezzetto di scorza d'arancia grattugiata e un cucchiaino colmo di cannella in polvere.

Mettici pure un cucchiaio di zucchero.

Mentre mescoli con un mestolo di legno, pensa ai tuoi problemi d'amore e canta una canzone che ti piace.

Aggiungi due bicchieri di latte caldo. Togli la pentola dal fuoco e mescola ancora per un minuto.

Bevi la cioccocannella in una grande tazza rossa dopo averci spruzzato tantissima panna montata.

È buonissima con i biscotti secchi inzuppati, ma anche con i pasticcini.

Il problema dei pasticcini è che in bocca ci stanno meno di un minuto, e sui fianchi tutta una vita.

La cosa che non sopporto delle diete è proprio che ti vietano i dolci. Ogni volta che mi metto a dieta, Santino, il pasticcere del mio paese, rischia di fallire. Io mi sento in colpa, mi viene l'ansia e ricomincio a mangiare i dolci.

Se i dolci facessero dimagrire, io sarei anoressica.

***

LA DIETA DI NATALE

La mia dieta di Natale - e per Natale intendo un ampio periodo che andava dall'Avvento al martedì... grasso era comunque molto equilibrata: ogni mattina una fetta di panettone in una mano e una fetta di pandoro nell'altra!

Il 25 dicembre, nella grande cucina con il camino c'era sempre la pasta sfoglia stesa sul tavolo e gli odori che uscivano dalle pentole sul fuoco. Io aiutavo nonna e zie grasse ad assaggiare il ragù messo sul pane e anche le lasagne, «che fanno tanto bene e sono sane». Poi l'assaggio si trasformava in una porzione abbondante prima del pranzo di Natale.

E visto che le lasagne erano così buone, appena uscite dal forno, con la crosticina di sugo e la besciamella calda, al pranzo facevo sempre il bis, e anche il tris, sotto gli sguardi sorridenti della sacra famiglia - grassa - al gran completo e lo sguardo severo di mia madre, nordica e magra.

I giorni dopo Natale, per noia, mi stravaccavo sul divano in sala guardando un film romantico e finivo, nell'ordine: tutte le patatine, tutti i merendini, tutti i biscotti della colazione, tutti i formaggi con i cracker.

E a Capodanno il cenone... e poi la mia amata Befana che, deliziosa nonnina buona, mi appare in sogno e mi inonda di caramelle e cioccolatini, consigliandomi un periodo di pausa dieta fino a fine carnevale!

Martedì grasso, appunto.

Poi, dal lunedì successivo al martedì grasso, tornavo a dieta fino al Natale seguente, con le eccezioni dell'uovo di Pasqua, della torta del mio compleanno, della cena di fine scuola, del cenone di Ferragosto, della festa di Halloween...

Perdevo in media dieci-quindici chili all'anno prima dell'estate, e andavo al mare soddisfatta e dimagrita. In bikini!

Poi durante l'autunno ne perdevo altri cinque.

Solo che appena li ritrovavo erano sempre di più, quei maledetti chili.

Ma anche quando ero al mare in bikini, un due pezzi rosa shocking, mi sentivo ancora davvero grassa, forse più grassa di quando ero grassa davvero.

Più si dimagrisce, più ci si sente grasse e più si ha voglia di dimagrire ancora.

D'estate, al mare, assediata da tutte quelle pubblicità di corpi magrissimi e abbronzatissimi, mi sentivo davvero un cetaceo, una grande balena.

Il mio sogno ricorrente: sono in bikini rosa su un carrozzone del circo rosa fucsia, trainato da quattro cavalli... no, sei... no, otto cavalli, è il carrozzone di Miss Cicciona, ovvero la Balena Rosa!

***

MAGRI IN FASCE GRASSI IN PIAZZA

Sono nata in Maremma, una terra piena e nutrita, una terra di briganti, di marinai, di pittori, di profeti e di contadini, una terra dove gli uomini vanno tutto il giorno a caccia e le donne stanno in cucina a fare gli arrosti e i tortelli, i dolci e le corna ai mariti, che sono tutto il giorno a caccia.

In queste terre un tempo le donne avevano i fianchi larghi e i visi rubicondi, come nei quadri di Giovanni Fattori, e gli uomini la barba lunga, gli occhi castani e le spalle larghe.

La media dei nati il mio anno all'ospedale di Grosseto era sui tre chili e cinquecento grammi, ma c'erano anche quelli che superavano abbondantemente i quattro chili, come la figlia della Simona, la moglie del fornaio, che ha sfornato una pagnottona di quasi cinque chili e aveva una pancia come un mappamondo, e tutti credevano che dentro ci fossero due gemelli.

Invece mia mamma Emma, la professoressa di storia e geografia, mi ha data alla luce settimina, piccola e sottopeso.

Non arrivavo nemmeno a un chilo e mezzo, come una pagnotta vera, e mi hanno messo nell'incubatrice per farmi arrivare almeno a due chili.

Alla mia nascita tutti piangevano per la disgrazia di aver avuto uno scricciolo di bimba, una briciola di nipote, e rimproveravano mio padre, contadino grande e barbuto, che era maremmano da generazioni e che avrebbe dovuto sposare una maremmana. Mogli e buoi dei paesi tuoi, insomma, mica una nordica secca e colta.

Il pediatra, quello che veniva dall'ospedale di Siena, tranquillizzava la mamma, lacrimosa perché non mangiavo: «Magri in fasce, grassi in piazza! Adesso, signora, mi si lamenta perché non mangia, poi si lamenterà perché mangia troppo!».

Per tutta l'infanzia le zie grasse e le nonne grasse mi han detto: «Mangia che così cresci e diventi grande».

Sarebbe bastato dire: «...così cresci e diventi grassa» e forse ci avrei pensato un po' di più prima di soddisfare i loro desideri.

Comunque, grazie a dolci fatti in casa, marmellate, tortelli al ragù, pappardelle al cinghiale, gnocchi, bistecche e polli arrosto, conigli a porchetta e patatine fritte, sono cresciuta.

Sono diventata grossa e grassa già alla tenera età di otto anni.

Me ne sono accorta dopo l'estate del 1978, quando i bottoni si rifiutavano di incontrare le asole del bianco grembiulino di scuola e i denti metallici delle chiusure lampo dei jeans si ribellavano all'incastro. Soprattutto me ne sono accorta perché i bambini della mia classe, che mi arrivavano all'altezza dell'ombelico, hanno iniziato a chiamarmi: «Cicciona cicciona cicciona!» e la

maestra Ilaria di terza elementare, vedendomi tornare a scuola dopo le vacanze estive, mi ha chiesto: «Ma che, ti sei magnata un canterano?».

Per non parlare della prof di ginnastica, la Guendalini.

Che per tutte le medie, puntualmente ogni lunedì e venerdì mattina, durante le ore di educazione fisica mi ha detto: «Moviti che ci hai un culo che fa provincia!».

***

DIAMO UNA MANO A DARE LA MANO AL PAPA

I vasetti della marmellata erano pronti tutti in fila sul tavolo dell'oratorio per essere sistemati nelle cassette di legno: sotto quella di mele con le foglie di menta, poi quella di albicocche.

RICETTA DELLA MARMELLATA DI MELE E MENTA: Ingredienti: 1 kg di mele.

500 g di zucchero di canna. foglioline di menta.

1 limone.

Questa marmellata dolce e aromatica si fa così.

Sbuccia le mele, togli i torsoli e tagliale a pezzettoni.

Poi falle cuocere a fuoco lento in una pentola antiaderente con il succo del limone spremuto. Aggiungi lo zucchero e mescola bene con un cucchiaio di legno.

Continua a tenere in cottura, finché il composto non è diventato compatto (ci vogliono circa tre ore).

Raccogli delle foglioline di menta nell'orto, lavale con acqua corrente, asciugale e prepara un trito.

Mettilo poi sul fondo dei vasetti di vetro.

Togli dal fuoco la marmellata bollente e versala nei vasetti.

Chiudi i vasetti e mettili a bollire in una pentola piena d'acqua. Conservali in luogo fresco e asciutto.

È buonissima spalmata sulle fette biscottate o accompagnata ai formaggi.

Attaccata sul vetro di ogni vasetto c'era la foto della nostra classe di catechismo in posa sulle scale della chiesa con la signorina Argia. L'etichetta era bianca e con il pennarello verde in stampatello piccolo c'era scritto: MARMELLATA DI MELE E

MENTA. Invece sul coperchio della marmellata di albicocche c'era incollata la foto del papa sorridente. Una volta finita la marmellata, diventava una sorta di santino, un'immagine sacra da attaccare al muro. Intorno alla faccia del papa c'era Scritto: DIAMO UNA MANO A DARE LA MANO AL PAPA.

Facevo ancora le elementari e il progetto coinvolgeva tutti i bimbi del catechismo, tutti gli insegnanti del catechismo, tutte le nonne, i nonni e le mamme dei bimbi del catechismo, e tutti i boy scout al completo.

I nonni con gli Apetti portavano le casse con la frutta troppo matura per essere venduta che avevano recuperato al mercato del sabato. Nelle cucine dell'oratorio le nonne, le zie e le sorelle grandi sbucciavano la frutta e cuocevano le marmellate in enormi pentoloni. Gli scout bollivano i barattoli di vetro usati che avevamo portato da casa, e noi piccolini li asciugavamo. Le tre suore Elide, Vilda e Benedetta, sebbene fossero piuttosto in là con gli anni, ritagliavano e appiccicavano la foto del Santo Padre sui tappi recitando il rosario. Le ragazze più

grandi riempivano i barattoli di marmellata, io chiudevo i barattoli togliendo con un cucchiaio quella in eccesso, che non andava a finire nella ciotola degli avanzi ma dritta nella mia bocca!

Ci avevamo messo dei mesi ma finalmente i barattoli erano pronti, l'udienza fissata, il pullman a due piani Maremma Tour prenotato e noi avevamo fatto prove su prove per imparare la canzone: «Tu sei la mia vita altro io non ho, tu sei la mia strada, la mia verità... niente nella vita ci separerà...».

Io non avevo mai fatto parte del coro. Non solo perché ero cicciona e non mi entrava la divisa come mi aveva fatto credere mia madre, ma perché ero stonatissima.

Ma per il papa bisognava far numero e riempire cinque file di bambine e altrettante file di bambini. Così avevano raccattato anche me, ordinandomi di fare la muta, cioè di aprire la bocca senza emettere suoni. Mi avevano convinta che anche le cantanti di Sanremo facevano tutte così, cantavano per finta. Visto che la divisa bianca e blu che avevano tutte le altre bambine non mi entrava proprio, mi avevano infilata in uno scamiciato blu di seta con un fioccone bianco legato in vita.

Le marmellate sarebbero state vendute una volta arrivati a Roma. I boy scout avrebbero montato un banchetto in piazza San Pietro, per venderle a ottocento lire a barattolo, e con gli incassi ci saremmo ripagati il noleggio del pullman Gran Turismo, e magari anche i panini al salame e le Coca-Cola per il pranzo al sacco.

Era tutto pronto, ma il Santo Padre ci giocò un brutto scherzo: morì.

Le suore addolorate iniziarono una catena di rosari, dovemmo rimandare la gita a Roma e l'udienza, fino all'elezione del nuovo papa. Tanto, morto un papa se ne fa un altro.

Una volta eletto il nuovo papa, dovemmo sostituire su tutti i tappi l'immagine del Santo Padre, quello vecchio, con l'immagine del Santo Padre, quello nuovo, cambiare la prenotazione del pullman e fissare il giorno dell'udienza.

Il papa, insediato da poco, accolse i bambini della Maremma e i boy scout della Maremma, accompagnati dai nonni e i genitori. Le marmellate furono tutte vendute a turisti spagnoli e giapponesi e ai fedeli romani. Tutti i barattoli tranne uno, quello da dare al Santo Padre. Incasso: centottantamila lire per pagare il pullman più trentamila lire per i panini e le Coca-Cola.

Nella sala delle udienze... mi sentii trasportata. Vedevo quell'omino piccolo brillare vestito di bianco. Ascoltai la predica seduta nel mio scamiciato di seta blu e bianco.

Partecipai in religioso silenzio al coro in ultima fila. Quel giorno vidi anche molte suore grasse e felici: decisi che se entro dieci anni non avessi trovato l'amore, tanto valeva farsi suora. Suora di clausura, sposa di Gesù: già mi vedevo con l'abito nero, che comunque sfina, e il velo.

Siccome ero la più paffuta (diciamo così), corredata da due belle guanciotte rosse, ero la prescelta: sarei stata io a consegnare al papa il barattolo di marmellata.

Salii emozionata le scale del palco, spinta dalla forza dell'invidia di tutte le ragazze del catechismo e delle loro mamme. Quando raggiunsi l'ultimo scalino, mi girai indietro e salutai la folla seduta in sala: non sarei mai diventata Miss Argentario e nemmeno Miss Maremma, ma ero lì, a Roma, sul palco del papa, davanti a una folla immensa.

Sbandierai uno splendido sorriso argentato grazie al mio apparecchio squalo.

Era il mio momento! Avrei voluto cantare e ballare, c'erano anche le telecamere di Rai 1, ma lo sguardo severo della signorina Argia mi bloccò.

Mi diressi verso l'omino vestito di bianco che mi aspettava felice seduto sul trono.

Arrivai con il barattolo di marmellata di mele in mano, mi inchinai per mettermi in ginocchio e mentre mi inginocchiavo sentivo il mio corpo come espandersi e scoppiare.

Non so se era l'aura di santità che si respirava e mi invadeva o lo Spirito Santo che aveva scelto me come la nuova vergine da possedere ed era entrato nel mio corpo, ma a ogni mio movimento sentivo la seta blu dello scamiciato scucirsi e il fiocco bianco tirare fino a scoppiare.

Mentre facevo il segno della croce sentivo saltare le cuciture sotto le ascelle, mentre mi inginocchiavo sentivo il filo saltar via lungo la cucitura dei fianchi...

Consegnai in fretta la marmellata di mele al papa, lui la prese, la appoggiò accanto a sé, mi diede un bacio in fronte e mi sorrise.

E disse: «In voi bambini abita la fede. Sorridete e pregate».

Io scappai giù dalle scale con il terrore che l'abito mi si aprisse completamente, lì, in quella enorme sala, davanti al papa e a tutti i pellegrini della Maremma. Mi sarei trovata a pancia nuda con le mutande rosa fucsia. Sarei morta lì, sarei morta in mutande davanti al papa...

Ma almeno le mutande erano pulite. Le suore ripetevano fino alla nausea che dovevamo essere sempre puliti e profumati e con le mutande cambiate e non solo girate alla rovescia come faceva Gianfedele, l'insegnante del coro, sia quando andavamo a dormire sia quando partivamo per un viaggio, perché se poi all'improvviso si moriva per un incidente o per una disgrazia sopraggiunta, almeno saremmo stati puliti e profumati per entrare nel regno dei cieli.

Ecco, così ci sarei arrivata, nel regno dei cieli: cicciona, stonata, con l'apparecchio e in mutande.

***

TANTI AUGURI A TE (E LA TORTA A ME)

È il compleanno di Roberta Terrosi, la mia compagna di banco, detta Roberta la Piallata per la sua magrezza.

La Piallata già si trucca e mette lo smalto alle unghie, usa profumi costosi e vestiti di marca. Ha una grandissima cameretta con i mobili rosa, la cassettiera rosa, la scrivania rosa e tutti i giocattoli che desidera.

Giochiamo a mamma e figlia con le nostre bambole, e le vestiamo con gli abitini colorati che prepariamo con la Maglieria Magica.

Luisa Giovannetti ha la Barbie Sposa, Moira Marcelli ha la Barbie Debuttante, Gabriella Parmi ha la Barbie Principessa, Roberta ha la Barbie Esploratrice.

Roberta ha anche il Camper di Barbie, il Castello di Barbie, la Piscina di Barbie e tutti i vestiti di Barbie.

Io avevo Paffutella che beveva il latte dal biberon. Pigiavi il naso e cantava: «Son piccina, son carina, son la gioia di mamma, se mi sporco la vestina, il papà fa cic e ciac». Aveva un abito a fiori e i capelli biondi con i boccoli, e le guance tonde e tutte rosse. Per questo si chiamava Paffutella.

Roberta ha gli occhi azzurri, è alta e ha le trecce bionde come la Barbie Esploratrice. Dice che da grande vuole fare la modella. Indossa un vestitino rosa fucsia firmato, corto e aderente, e le si vedono le gambe secche con i collant rosa chiari velati. È magra magra, beata lei! Lei non ha mai fame, non mangia mai e va anche in palestra.

Io ho uno scamiciato marroncino largo che sembra una vela da barca, i pantaloni verdi, i calzini di spugna e le mie All Star rosse. Gioco in un angolo con Paffutella e la pettino: lei è la mia bambina.

Tutte le mie amiche giocano al centro del salone con le loro Barbie, le spogliano, le vestono, fanno le sfilate di moda sul vetro del tavolo grande con i Duran Duran in sottofondo, Save a Prayer. Il tappeto è pieno di vestiti di Barbie, di pellicce di Barbie, di gioielli di Barbie.

Roberta mi guarda e sorride. Ora mi chiameranno a giocare con loro.

Roberta si alza dal gruppo seduto sul tappeto e va in cameretta.

Si avvicina alla scrivania rosa vicino al lettino con tutti i peluche. Sento che continua a ridere, forse tirerà fuori dal cassetto un vestito un po' più grande per la mia Paffutella, e così anche io giocherò alla sfilata di moda con la mia bambola.

Tira fuori dallo zaino di Barbie l'astuccio di Barbie. Apre l'astuccio di Barbie, prende il taglierino di scuola, torna, si avvicina, mi strappa Paffutella dalle mani. Io mi ribello, ma la mia amica mi chiude in terrazza.

Tutte le bambine ridono. Ridono e applaudono.

Roberta butta a terra Paffutella, le strappa il vestito a fiori con il fiocco e con il taglierino le scava le guance paffute. Le taglia le cosce ai lati, le incide gli zigomi, le buca con forza la pancia rotonda.

Taglia e svuota.
Taglia e svuota.
Taglia e svuota.
Taglia e svuota.

Poi le mette lo smalto di Barbie e il rossetto di Barbie, le spruzza il profumo di Barbie, le mette i gioielli di Barbie e la veste con un abito rosa da sposa.

La appoggia sul tavolo, tra la torta di panna con le candeline rosa e le bottiglie di Coca-Cola e di Fanta.

A quel punto le annuncia: «Ora sei degna di stare alla mia festa di compleanno, ora sei bella e magra».

Tutte le bambine ridono, ridono e cantano: «Tanti auguri a te, e la torta a me... Tanti auguri a te, e la torta a me... Tanti auguri a te, e la torta a me...».

Roberta, in piedi sulla sedia, soffia sulle candeline ed esprime un desiderio.

Una candelina non si spegne, cade sul vestito rosa sintetico di Paffutella, una fiammata... e brucia tutto: la torta, i piatti di carta di Barbie, i festoni con scritto BUON COMPLEANNO, i palloncini rosa, e tutti, tutti i regali e anche le trecce bionde di Roberta.

Me lo ricordo bene io, l'ho visto dal vetro.

***

VIETATO L'INGRESSO ALLE BALENE

Tutte le mie amiche andavano a danza classica alla Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto.

Sembravano dei piccoli cigni, con il tutu rosa, le scarpette di raso e i capelli raccolti.

Io ero troppo grassa per la classica: l'aveva detto alla mia mamma al momento dell'iscrizione, con una smorfia di disgusto e l'accento fiorentino - guardandomi il seno già, ahimè, prosperoso e la pancia prominente -, il segretario della maestra della Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto.

Giorgio Lamanna: un ballerino fallito, represso e magrissimo, così magro che visto da davanti sembrava una scopa e di profilo un palo della luce.

Lui, chiamato affettuosamente Giorgigno dalla maestra Mirta, giunto ai quarantacinque anni aveva dovuto abbandonare il suo sogno di diventare étoile nei grandi teatri del mondo e se n'era tornato in provincia, per farsi assumere come segretario, bidello e tuttofare, insomma praticamente schiavo della signorina Mirta, la maestra di danza classica.

Di lei non ricordo il cognome, ma ricordo che aveva i baffi e lo sguardo arcigno quando con un segno di diniego mi aveva vietato l'accesso alla sala con i grandi specchi.

Lì dentro c'erano già tutte le altre bambine, in ordinata fila, pronte per l'audizione per entrare alla Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto. Ricordo un edificio inizio secolo, una lunga scala, un portone sotto un arco e un cartello dove c'era scritto a lettere cubitali: COMUNE DI GROSSETO

Scuola comunale di danza classica per bambine VIETATO L'INGRESSO ALLE BALENE!!!

Io ero troppo grassa per la classica.

Io avevo troppo seno per la classica.

Io ero troppo alta per la classica.

«Questa su' figliola l'è troppo alta, ci ha la pancia e ci ha le pocce troppo grosse per fare la ballerina di danza classica.

Deve fare qualcosa per diminuire 'sto gran seno, oppure la mandi al Draivinne, se proprio la ci ha tanta voglia di movere le gambe.» Draivinne sta per Drive In, trasmissione che andava in onda ogni domenica sera nei mitici anni Ottanta, seguitissima perché il cast era imbottito di ballerine maggiorate e siliconate.

«La mandi al Draivinne», diceva Giorgigno a mia madre, rassegnata professoressa di storia e geografia di provincia, nello stanzino della segreteria della Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto.

Io, che non avrei dovuto sentire, invece di stare fuori mi ero nascosta dietro l'armadio degli archivi e sentivo tutto, parola per parola, e vedevo Giorgigno vestito in fuseaux giallo canarino, scarpette da danza blu, maxi maglia lilla e

sciarpina a pois bianchi e blu che gesticolava e argomentava, mettendo ogni tanto le lunghe braccia in posizioni da danza classica: seconda, terza, arabesque...

Era così inconsapevolmente buffo, ma così buffo che ho cominciato a ridere talmente tanto da dietro l'armadio grigio a rete degli archivi che con la mia mole, più adatta a un film di Fantozzi che alla classica, ho urtato la vetrinetta di premi, targhe, coppe, medaglie e riconoscimenti della Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto, posta proprio accanto al mobile degli archivi di tutte le bambine iscritte dal 1924 a quella mattina.

La vetrinetta con le fotografie dei saggi di danza delle bambine ballerine in tutu rosa, le medaglie placcate in oro, le coppe in finto argento e le targhe di merito si è ribaltata crollando addosso all'armadio grigio a rete degli archivi, che era lì dal 1924, ed è caduto a terra anche lui...

Ricordo bene gli acuti di Giorgigno, che da ballerino si era trasformato in cantante lirico, urlando: «Maestra Mirta, maestra Mirta, maestra Mirta!!!» e ricordo le botte di mia madre che mi trascinava via scendendo di corsa le scale della Scuola comunale di danza classica per bambine di Grosseto.

Finito il colloquio e placatosi il terremoto degli armadi, tenendo in mano solo i cocci del mio sogno di diventare ballerina di danza classica, tornammo a casa con il pullman.

***

CHI L'HA VISTA?

A casa, dopo le botte della mamma, presi un pacchetto di merendini e mi chiusi nell'armadio fino all'ora di cena.

Mangiare era il mio modo di piangere e di cancellare le urla di mia madre e i silenzi di mio padre. E nel buio dell'armadio c'era un mondo fantastico fatto di montagne di mascarpone, case di meringhe e nuvole di zucchero a velo dove: 1) mangiando dolci si dimagriva.

2) Non esistevano né taglie, né bilance, né calorie.

3) Si parlava l'alfabeto del mio cuore ed eravamo belle tutte.

Era il mio nascondiglio segreto preferito da tempo. Lo avevo scoperto giocando a nascondino con i miei cugini.

Avevo undici anni ed ero rimasta nascosta lì dentro tutta la sera. Siccome era arrivata l'ora di cena e non uscivo più perché mi ero addormentata, si erano messi a cercarmi. Mi cercarono per tutta la serata, cinque ore di ricerche. Persino il babbo aveva sospeso la cura delle sue rose da collezione nella serra ed era venuto a cercarmi. Alla fine aveva addirittura chiamato i carabinieri.

Quando mi svegliai, avevo fame: l'ora di cena era passata da quattro ore e nemmeno avevo fatto merenda. Aprii la porta dell'armadio, andai in terrazza e mi accorsi che intorno nel giardino c'era davvero un sacco di gente: don Salvatore il parroco pancione, i carabinieri, le maestre dell'asilo Assuntina e Concettina, la parrucchiera e la signora della lavanderia.

Pensai che la mamma avesse organizzato una cena all'aperto, ma non vedevo il barbecue in giardino.

Scesi le scale del terrazzino, corsi con la mia gonnellina rossa a pieghe e i sandaletti verso l'albero della conta, urlando a gran voce: «Tana, tana libera tutti! Tana libera tutti! Tana libera tutti!».

La gente intorno mi guardava incredula, sbigottita, stupita.

Alcuni, compresi i carabinieri, iniziarono ad applaudire per la gioia di avermi persa e ritrovata nel giro di sole cinque ore. Ma nell'occasione compresi anche che il pubblico non è sempre concorde nei giudizi: se qualcuno applaude, altri possono non essere totalmente soddisfatti dello spettacolo.

Per esempio la parrucchiera Tina, delusa del rapido risolversi della storia: sperava in un rapimento della bimba cicciona con un elicottero, e a seguire una lettera di riscatto lasciata appesa a un albero da un equipaggio di marziani o di meridionali (tanto per lei erano la stessa cosa); così avrebbe potuto raccontarlo alle clienti tra una messa in piega, un caffè e uno shampoo. Perché qui in paese non si sceglie mica la parrucchiera che ti fa meglio i capelli, ma la più pettegola, solo per sapere tutto di tutti!

La Gigliola della lavanderia invece sperava in qualcosa di più notizievole, che sarebbero arrivate anche le tivù. Insomma, una storia tipo quella del bambino di

Vermicino: infatti girava con un bastone tastando tutto il nostro giardino per vedere se scopriva pozzi nascosti sotto l'erba, o buchi abbastanza grandi dove potesse cadere una bambina, un cunicolo dove sarei rimasta irrimediabilmente incastrata a causa della mia ciccia, appena prima di arrivare dritta dritta all'inferno. Già immaginava le telecamere di Rai 1 che tenevano incollati tutti gli italiani al televisore per giorni e giorni, sognava dirette dalla sua lavanderia in via Maremmana a Marina di Albegna, frazione del comune di Orbetello, ridente paesino affacciato sul mare della Costa d'Argento, ai piedi dell'Argentario.

Don Salvatore si faceva il segno della croce più volte tra un boccone e l'altro, ora il coscio e ora l'ala, perché stava sgranocchiando il pollo arrosto rimasto sulla tavola che mamma aveva apparecchiato per la cena e che nessuno aveva toccato a causa della disgrazia improvvisa. Il don già aveva in mente la predica della pecorella smarrita e ritrovata: la domenica alla messa delle undici, quella con il coro, dopo la lettura del Vangelo, avrebbe parlato a lungo della quiete e della pace dei piccoli paesini abitati da famiglie cattoliche come il nostro, per cui bisogna ringraziare il Signore Gesù, mentre nelle città tentacolari, abitate da peccatori, sodomiti e maniaci, come Bologna o Rimini dove ci sono la droga e le discoteche, non si dormono più sonni tranquilli; dunque dobbiamo pregare e stare attenti, vigilare e pregare.

Le maestre dell'asilo Assuntina e Concertina, le cugine maestre di Caltanissetta, piangevano in un angolo del giardino sedute sull'altalena, asciugandosi le lacrime in un unico grande fazzoletto con su ricamata la Sicilia: avevano pianto prima, per il dolore di avermi persa, e piangevano adesso, per la gioia di avermi ritrovata. L'unica differenza tra il pianto di dolore e il pianto di gioia erano i singhiozzi, che nel caso del dolore erano a intermittenza, mentre nel caso della gioia erano a intervalli più lunghi e preceduti da un sospiro.

***

LA FELICITÀ NON COSTA NIENTE

L'orrenda bambolina abat-jour di Holly Hobbie vestita a fiori con un grande cappello rosso, con un cesto in mano e una lampadina nell'altra, la vinsi un'estate alla lotteria della sagra della gastronomia.

Era una sagra mangereccia che serviva a finanziare la squadra di calcio locale, che giocava in C3. Giù al campo sportivo c'era la gara di ballo liscio con l'orchestra dal vivo di Ornella Ravazzini e i Butteri, il gioco delle ochette che si pescavano con sotto un numero e si vinceva sempre, il gioco della ruota con il maialino e i numeri, e i pantagruelici tavoli con il cibo cucinato nella mensa della scuola dalle donne del paese.

La lotteria in realtà si chiamava ufficialmente «Fiera di beneficenza dell'Unione sportiva». Era la più grande della bassa Maremma: durava due mesi, tutto luglio e tutto agosto.

Si svolgeva in un'ala dell'edificio delle scuole elementari e occupava tre classi, la terza A, la terza B e la terza c, che avevano le finestre proprio sulla via principale del passeggio serale. A giugno, appena finita la scuola, mettevano tutti i banchi uno sull'altro e li accostavano al muro. Al centro restava la cattedra.

Sulle lavagne delle tre classi scrivevano con il gesso: 3 BIGLIETTI SOLO 1000 LIRE!

I PREMIO: UNA BICICLETTA DA DONNA BIANCHI MODELLO SERENELLA VIP.

II PREMIO: UN TELEVISORE A COLORI CON 30 CANALI E TELECOMANDO.

III PREMIO: UN PROSCIUTTO LOCALE.

Tutti gli altri premi: cose assurde recuperate in negozi, fondi di magazzino, soprammobili improbabili, centrotavola di dubbio gusto, lampade allucinanti, strani abat-jour, bigiotteria mostruosa.

In ogni classe, sulla cattedra mettevano un enorme scatolone di cartone pieno di migliaia, milioni, miliardi di bigliettini vuoti. Ce n'erano anche alcuni con il numero vincente - ma pochi. I bigliettini erano arrotolati nella pasta, quella che da noi chiamano «padrenostri» (e tra poco vi spiego perché si chiamano così).

Il biglietto poteva essere bianco, insomma vuoto, perdente, oppure aveva un numero da 1 a 100.000. I numeri dei primi tre premi erano il 99, il 199, il 299: io lo sapevo, e sapevo anche che li mettevano nello scatolone solo l'ultimo giorno.

Per i due mesi della lotteria, le allegre famigliole di turisti che venivano in villeggiatura nei campeggi vicino al nostro ridente paesino, quando la sera uscivano dalle gabbie delle loro roventi roulotte per prendere un gelato o un amaro nel bar del paese, zac!, venivano intercettate dalle donne della lotteria che si sbracciavano magnificando dalle finestre i preziosi premi. Nella terza A c'era il televisore a colori 30 canali con telecomando che campeggiava appoggiato su una

fila di banchi. Nella terza B, proprio appoggiata al vetro, c'era la bicicletta da donna Bianchi modello Serenella Vip. Nella terza c era appeso un enorme prosciutto.

Senza curarsi delle leggi sul lavoro minorile, le signore della fiera di beneficenza avevano dato il compito a noi bambini di arrotolare i bigliettini nei padrenostri, così chiamati forse per reazione alle bestemmie che sparavamo a raffica nei pomeriggi dopo la scuola, mentre svolgevamo questo lavoro da piccoli schiavi.

Però poi ci pagavano: erano addirittura diecimila lire, però non soldi veri, ma buoni da spendere durante l'estate per comprare i biglietti alla suddetta fiera. Non diecimila lire reali con il ritratto di Andrea Del Castagno e l'immagine della chiesetta sul retro, da mettere arrotolate nel culo del maiale azzurro salvadanaio con la scritta i MIEI PICCOLI RISPARMI. NO, diecimila lire finte, praticamente una pagina di quaderno a quadretti con su scritto: «La bambina Elena ha diritto a 10.000 lire in biglietti della Fiera di beneficenza dell'Unione sportiva da ritirare entro il 31 agosto».

Tutti i bambini andavano là per dieci sere, dopo il gelato, e ogni sera ritiravano tre biglietti a mille lire, poi si facevano spuntare tre caselline sul foglio a quadretti. Alla fine vincevano sempre delle cazzate: di certo il 60 per cento dei premi erano regali di Natale non graditi, accumulati negli anni e riciclati dalla presidentessa della fiera, donna Maria Luisa Gasperini.

Giovannalasecchiona per esempio aveva vinto un incredibile, orrendo, enorme portafrutta in ceramica a forma di nave pirata, che per la gioia di sua madre, a cui l'aveva regalato, troneggiava pieno di frutta sul tavolo della cucina di casa Righetti.

I turisti si divertivano a pescare in quegli enormi scatoloni.

Si spargeva l'odore nauseante di doposole al cocco, un braccio abbronzato rovistava in fondo al cartone e tirava fuori un bigliettino con la certezza che fosse quello buono...

Ridevano di gusto le famigliole tedesche al completo, appena vedevano il premio vinto, e iniziavano a fantasticare su quale zia, cugina o nonna, parente prossimo o vicino di casa sarebbe stato onorato dell'ambito souvenir. Tornavano nelle loro città con pupazzi, statuine, orologi a cucù, pelapatate a forma di cuore.

Anche io, come lavoratrice volontaria sfruttata minorenne, avevo diritto al mio bonus biglietti. Avrei voluto vincere la bicicletta, o magari il televisore, ma mi sarei accontentata del prosciutto che avrebbe fatto fare i salti di gioia al mi' babbo. Sapendo il trucco decisi di usare tutti i biglietti insieme, l'ultimo giorno. Mi presentai all'ora di apertura, feci vedere il mio foglietto a quadretti ancora vergine e scelsi uno a uno trenta biglietti.

Mi misi seduta su un banchino a srotolarli tutti. Uno più vuoto dell'altro. Intanto accanto a me si accumulava un mucchietto di pastina gialla che avrei potuto portare alla nonna per la minestrina della sera.

Ne erano rimasti solo tre, almeno uno doveva essere quello buono. Prima di aprirli feci tutti i riti del caso: ero certa che sarei tornata a casa in sella alla bicicletta.

L'ultimo biglietto aveva il numero 99.

La bicicletta, la bicicletta, la bicicletta! L'avrei usata per andare a scuola e al mare...

Ma mentre aspettavo ferma, sorridente e sognante davanti alla signora Maria Luisa in attesa del primo premio, si avvicinò Secondo, il bidello nano che aiutava la Maria Luisa.

Portava con grande fatica questa orrenda bambola abat-jour, alta quasi quanto lui, vestita da campagnola bella.

Pensavo che fosse uno scherzo di cattivo gusto: tra un minuto mi avrebbero dato la bicicletta, lo sapevo, avevo il numero 99!

Invece me ne tornai a casa con un cartellino con il numero 66 e l'inutile abat-jour sotto braccio, adatto alla cameretta di una bambina un po' scema. Sul grande cappello rosso di Holly Hobbie c'era scritto: «La felicità non costa niente».

***

UN MITO PER TUTTE LE RAGAZZE GRASSE DEGLI ANNI OTTANTA

Mentre i piccoli magri cigni rosa con le scarpette di raso danzavano nella sala degli specchi sulle note del Lago dei cigni diretti dalla bacchetta della maestra Mirta, io ero uscita dall'armadio e, sperando di dimagrire per poter andare un giorno futuro e radioso, magra e senza seno, all'audizione di danza classica, non facevo che cantare a squarciagola la canzone che lui - il mio mito! - mi aveva dedicato.

Lui mi capiva e con questa sua canzone, che aveva dedicato a me, proprio a me, e ai miei chili di troppo, era diventato davvero un mito.

Fabio Concato, un mito per tutte le ragazze grasse degli anni Ottanta.

Avevo ritagliato la sua fotografia da «TV Sorrisi e Canzoni» e l'avevo attaccata sul diario di scuola, avevo ritagliato dal settimanale anche il testo della nostra canzone e l'avevo appiccicata con il Vinavil sul giorno del mio compleanno: quale regalo migliore di una canzone a me dedicata?

Poi, quando ho visto in edicola che su «Cioè» la settimana successiva ci sarebbe stato addirittura il poster di Fabio Concato, ho lavato i piatti per tre giorni di fila, pur di strappare un aumento della paghetta settimanale e comprare anche «Cioè» oltre a «TV Sorrisi e Canzoni» e - tenetevelo come un segreto - per mettere da parte i soldi ho sacrificato il panino al salame della ricreazione per ben due giorni.

Amavo quella canzone, era il mio riscatto.

Lui che ama lei che pesa novanta chili, e la chiama «la mia dolce farfallina»...

Nessuno dei miei amici del Bar del Circolino mi aveva mai chiamata né mia né dolce né farfallina.

Volevo assolutamente quel disco.

Ma non avevo i soldi per andare a Grosseto con il pullman.

Non avevo i soldi per comprarmi il disco. Non avevamo nemmeno lo stereo per sentire il disco.

Così mi sono fatta la cassetta in casa, con la radio e il registratore.

Ogni giorno, appena tornata da scuola, telefonavo alla radio: RADIOMAREMMACINGHIALA, DAORBETELLOPERTUTTALACOSTADARGENTO.

Tutti i pomeriggi tra le 14,30 e le 16,30 andava in onda il programma Dediche e richieste condotto da Tiziano DJ.

Io tutti i pomeriggi tra le 14,30 e le 16,30, quando i miei genitori erano ancora al lavoro, mi attaccavo al telefono e chiedevo sempre la stessa canzone: Rosalina di Fabio Concato.

RITAGLIATA DA «TV SORRISI E CANZONI» Rosalina, Rosalina tutto il giorno in bicicletta fino a sera, sera chissà i polpacci poveretta fino a sera, sera e chissà che piedi gonfi avrai.

Rosalina, Rosalina, a me piaci grassottina ma quando è sera, sera, ti sento masticare e quando è sera, sera t'ammazzi con i bignè.

Amore mio ti voglio bene come sei sei eccitante al punto che ti sposerei novanta chili di libidine e bontà e poi vedrai che un po' di moto t'aiuterà...

Mia madre dice che col tempo dimagrirai ma non importa amore non cambiare mai hai fatto caso che le magre sono tristi invece tu hai sempre voglia di cantare.

Rosalina, Rosalina la mia bella farfallina che pedala e canta canta finché muore il sole e quando è sera, sera ti sento masticare e quando è sera, sera, t'ammazzi con i bignè, ole.

Era lui, il mio unico mito, l'unico che mi comprendeva, che mi amava, mi apprezzava, mi faceva compagnia e mi aveva persino dedicato una canzone.

Questa canzone splendida.

Tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì, puntuale, a quell'ora mi mettevo lì, con la porta chiusa a chiave, pronta. Il registratore accanto alla radio e una cassetta vuota da 60 minuti marca Elf. Le cassette Elf, squallida sottomarca, costavano molto meno di quelle della Sony.

Non appena Tiziano DJ diceva: «E adesso una bella canzone di Fabio Concato richiesta da Elena di Marina di Albegna e dedicata a Elena di Marina di Albegna, Rosalina]! io pronta con il pollice sul tasto REC e il medio sul tasto PLAY li spingevo contemporaneamente per registrare sulla mia cassetta la nostra canzone, il canto di speranza per tutte le ragazze grasse degli anni Ottanta.

Era il modo per farmi il mio piccolo archivio musicale senza spendere i soldi delle paghette o dei panini della ricreazione.

Ma non avevo fatto i conti con Tiziano DJ, che, o perché esasperato dalle mie continue richieste telefoniche sempre della stessa canzone, o per una sua scelta artistica del tipo «Il DJ sono io e decido io cosa dire e quando dirlo», parlava sempre sull'inizio o sulla fine della canzone, a volte anche commentando a sproposito, e nel peggiore dei casi canticchiandoci o fischiettandoci sopra con la sua voce stonata: «Rosalina, Rosalina, Rosalina...».

Lo odiavo, Tiziano DJ.

Lo odiavo con tutto il mio cuore e tutta la mia pancia.

Se leggerà questo libro, gli arriverà addosso tutto il mio odio di grassa adolescente e kattivissima cicciona maremmana.

Una volta ha addirittura detto in diretta radiofonica, alle 15 e 34 minuti: «Per la cinquantesima volta quest'anno ascoltiamo una bella canzoncina di Fabio Concato, che un po' ci avrebbe anche rotto: Rosalina, richiesta dalla fedelissima ascoltatrice Elena di Marina di Albegna, che la deve registrare e mi ha pregato di non parlarci sopra, ma Elena di Marina di Albegna non sa che le canzoni non vanno registrate dalla radio, ma solo ascoltate, e quindi per far comprare il disco alla nostra Elena, sai che faccio io? Ci parlo sopra quanto mi pare! Ahò, Elena, e comprati 'sto disco! O se fa noi 'na colletta pe' comprattelo e non sentì più 'sto

strazio de' canzone de questa grassona che va in bicicletta ma tanto che ce va a fa, 'sta cicciona in bicicletta, se se strafoga tutto il giorno di bignè?».

Il giorno dopo sono andata a Grosseto, ho comprato la cassetta originale di Fabio Concato sacrificando ben quindici giorni di panini al salame della ricreazione, e ho spento per sempre la mia amata radio locale.

***

LA VENDETTA NON INGRASSA

Molti anni dopo, quando ero quasi famosa perché avevo partecipato alla Prova del cuoco, Tiziano DJ ha fatto in quella fottuta radio locale una serata dedicata a me e alle mie ricette.

Titolo della serata: «Dalla Maremma alla Prova del cuoco», titolo stupido, banale e portasfiga, tanto è vero che subito dopo mi hanno eliminata.

Il Tiziano DJ ha cercato il mio numero di cellulare per mari e monti e mi ha fatto una intervista fiume: sull'arte, sulla musica, sul cibo, sulla Maremma...

Mi ha anche invitato come ospite in trasmissione nella fottuta radio locale che, vi giuro, era in realtà molto lontana da quello che nel mio immaginario di adolescente cicciona poteva essere una radio.

RMC, «Radio Maremma Cinghiala da Orbetello per tutta la Costa d'Argento», non era nemmeno a Orbetello ma in un palazzotto di periferia. Era in un appartamento sfigato raggiungibile con lunghe e strette scale, un quarto piano buio e umido. In uno stanzino, su uno scaffale, c'erano i dischi in ordine alfabetico; nello studio si vedevano uno stereo, un telefono e un microfono. Credo che non avessero nemmeno un computer. A metà della stanza, poco più grande del mio bagno, c'era un vetro e poi due poltrone per gli ospiti in vellutino marrone chiaro, color cacchina e alquanto odorose. I cuscini erano una colonia di acari. In mezzo c'era un tavolinetto giallo di plastica a tre gambe e un microfono a gelato su un'asta.

Ho pensato che i DJ fossero golosi di uova: le pareti erano ricoperte di contenitori grigi per uova attaccati uno accanto all'altro; esteticamente davvero un brutto effetto, poi ho scoperto che servivano per isolare la stanza dagli appartamenti vicini: gli inquilini non ne potevano più di convivere con quella fottuta radio locale e in ogni riunione di condominio cercavano di farla fuori.

La segretaria si chiamava Monia Cassini, era una bella ragazza un po' sfiorita, con un maxi maglione verde scuro, i fuseaux e la giacca con le spalline imbottite, single per scelta, con i capelli castani lisci e bianchi di forfora, che quando si muoveva era una bufera di neve.

Mi accoglie con il suo sorriso argenteo: porta l'apparecchio di sotto e di sopra, quello a piastrine. Mi fa accomodare sulla poltrona offrendomi un Aperol stagionato in un bicchiere di plastica bianco, con scritto in stampatello con il pennarello rosso: OSPITI.

Il bicchiere, l'Aperol, la colonia di acari e anche Monia dovevano essere lì dai mitici anni Ottanta.

Lei mi dice di «attende-r-e l'a-r-r-ivo del condutto-r-e».

Monia ha la erre moscia!

Sono sicurissima, era lei!

Era lei quella che rispondeva al telefono nel programma Dediche e richieste del pomeriggio e se la tirava da gran figa quando diceva: «Mi dispiace, ca-r-a. Lo spazio dediche e r-ichieste è esau-r-ito per le canzoni italiane. Mettiamo un pezzo in italiano ogni t-r-e in inglese, r-ichiama domani se vuoi, oppu-r-e la domenica mattina quando facciamo il p-r-ogr-amma per bambini».

Be', cara, non per essere cattiva, ma te lo sei meritata di muffire in questa fottuta radio locale!

Aspetto sulla poltrona color cacchina conversando con gli acari, che hanno visto e toccato i culi di tanti ospiti famosi: in vent'anni di qui sono passati i Crognola, Lino e i Misto Terital, le Bon Bon Girls, Marcellino Isolani, Beppi e gli Amici del Liscio, Nara e il gruppo Emozioni Italiane, il fantastico vocal duo Lailo and Maila, Ornella Ravazzini e i Butteri.

Mentre gli acari solleticano il mio culone, verso l'Aperol in un vaso dove cresce una palmetta nana. Mi accorgo che vengono a galla decine e decine di mozziconi di sigarette; evidentemente la palmina fungeva da posacenere e per questo è rimasta nana: «Se fumi non cresci».

Sono ancora ipnotizzata da questa immagine impressionista, quando mi sento toccare una spalla. Mi giro e dopo aver sentito il suo alito lo vedo: è proprio lui, con tutto il fascino di chi non si libererà mai dei mitici anni Ottanta. Si scusa del ritardo, si scusa con me.

Lui, proprio lui, Tiziano Dj: a differenza di Monia, non è muffito nella radio ma si è irrimediabilmente imbalsamato.

Tiziano. Un quarantenne vestito da adolescente. Una via di mezzo tra il dark e il cowboy maremmano. Un buttero con i camperos neri con il tacco, della serie: «Il cavallo l'ho lasciato giù e adesso col vostro permesso mi scolo un whisky».

I jeans neri con le borchie stretti stretti e infilati dentro gli stivali, il cinturone El Charro. Una camicia nera con il colletto lungo dalle punte d'argento. Sul petto due rose rosse intrecciate stampate, intorno a qualche ciuffo di sani e lunghi peli che escono dalla camicia e fanno da contorno a una catena d'oro con appesa una medaglia rotonda con su scritto CAMPIONATI DI JUDO 83-1° premio - PALESTRA DELLA

TORBA. E poi il mitico chiodo, che da vent'anni non si vedeva più in giro.

Tiziano. Un chilo di gel nei capelli, stempiatura davanti ma lunghissimi dietro, con rimasugli di tintura da supermercato, quella in polvere che si scioglie nell'acqua e si applica con un pennellino (lo so, la usava anche mio padre: mi ricordo la scatoletta rossa in bagno con la foto di un tipo niente male sul coperchio). E sono sicura che quella tintura la usa anche per i baffetti da sparviero! Sotto i baffi, due labbra sottili e un bellissimo sorriso a trentadue denti, bianco, perfetto e dolcissimo...

Ecco a voi Tiziano DJ con i suoi denti tutti rifatti! E intervista proprio me, l'adolescente cicciona.

A volte, se proprio ci crediamo con tutte le nostre forze, i sogni si avverano.

Be', avrei potuto esser seduta lì, tra gli acari e la palma nana con i mozziconi che galleggiano nell'Aperol, con Miguel, con Pupo, con Vasco, con il mio amato

Fabio... Invece ero seduta proprio davanti a lui, il mitico Tiziano DJ, tutto imbalsamato, con il dopobarba Denim, per l'uomo che non deve chiedere mai.

Tiziano DJ intervistava me!

I miei studi e i miei interessi, i miei gusti e i miei hobby, i miei sogni, i miei amori, le mie opinioni, la mia passione culinaria, le mie ricette...

«Dalla Maremma a Rai 1», diceva. «Una ragazza nostrana, cresciuta a pane e cinghiale!» Dopo questa memorabile presentazione, giù domande: «Usi il pecorino nella parmigiana? Perché se usi il pecorino non la puoi mica chiamare parmigiana», «Quante zucchine metti nella torta di zucchine? Perché se ci sono così tanti spinaci, è una torta di spinaci».

Non sapeva che quella che stava intervistando ero io, Elena, l'adolescente cicciona che chiedeva ogni giorno alle dediche del pomeriggio Rosalina per registrarla.

Quando lui ha smesso di metterla, spiegando che il disco si era rigato, mentiva, lo so.

A RMC facevo tre telefonate minatorie al giorno, mettendo un calzino di lana sulla cornetta per non essere riconosciuta: dicevo di stare in allarme e di esaudire tutte le dediche e richieste degli ascoltatori, altrimenti la fottuta radio locale avrebbe preso fuoco di lì a poco!

In realtà poi, per una strana legge di causa-effetto, l'unica radio che prese fuoco fu la mia: sì, la mia radio che stava sul comodino con il registratore.

Prese fuoco nel pomeriggio di una domenica d'autunno, forse per un corto circuito scatenato da un filo dell'abat-jour lasciato lì acceso accanto ai fili della radio, alle cassette, ai miei trucchi e ai gioielli, tutti rigorosamente di plasticaccia, e appoggiato proprio sopra la pila dei giornalini: «Ciao», «Cioè», «Dolly», «Girl», «Il Monello», «Ragazza In», «TV Sorrisi e Canzoni», «Debby», «Ciak», «Tutto», «Linus»...

Sarei finita arrosto con tutti i miei «novanta chili di libidine e bontà», i miei trucchi, i gioielli, i giornalini e i poster di Miguel Bose, Pupo e Fabio Concato, se non ci fosse stato l'intervento di mia nonna che, tornando dalla messa, si affacciò alla porta e svegliandomi dai miei sogni pomeridiani disse: «Già tempo di caldarroste? O lasciamene un po' che ci faccio cena...».

Poi, alzando il bastone, cominciò a urlare: «Al fuoco, al fuoco, al fuoco! Qui brucia tutta la casa!».

E subito arrivarono, nell'ordine: i vicini curiosi, il prete del paese don Salvatore, la parrucchiera Tina, i ragazzi del baretto all'angolo, i vecchietti del circolo bocciofilo, i giardinieri del parchetto con le pompe d'acqua, e, per ultimi, solo per ultimi quando ormai i fuochi erano già spenti da un po', due giovani pompieri annunciati dalla sirena, che, anche se ormai non c'era più bisogno del loro aiuto, con la divisa, l'elmetto e le mostrine facevano comunque una gran bella figura.

Finita l'intervista con Tiziano DJ e salutato lo staff, sentivo che era arrivato il momento della rivincita.

Sapevo che lì sullo scaffale rosso dei 45 giri, nello stanzino dei dischi, sull'ultimo ripiano, quello della musica italiana, c'era Rosalina, il singolo del mio amato Fabio Concato.

Per uscire, invece del portoncino presi la porta piccola che dava sullo stanzino dei dischi. Superstiti fra la polvere, moribondi ma ancora vivi, sostituiti ormai dai CD, c'erano ancora i dischi: gli ellepi a 33 giri, i maxi singoli e i 45 giri!

Sì, quelli con la canzone dell'estate da lanciare, dove c'è appunto una canzone - quella da hit parade - sul lato A, e una canzone sconosciuta che nessuno ascolterà mai sul lato B.

E, rigorosamente in ordine alfabetico, dopo la A di Albano e la B di Bignè Girls, c'era la C di Concato.

Il 45 non era rigato!

Diciassette anni prima Tiziano DJ mi aveva mentito, lo sapevo.

Il disco era lì, integro, come nuovo nonostante gli anni, con la foto di Fabio in copertina: sguardo acquoso e languido, sorriso sornione sotto il baffetto erotico, camicetta blu da prima comunione, guance tonde e rosse come il mio panettiere...

Che bell'uomo!

Mi guardava, Concato, e mi implorava di non lasciarlo lì da solo, dove nessuno lo ascoltava più, tra le Bignè Girls e Dalidà, abbandonato e ripescato solo per i programmi revival sui mitici anni Ottanta della serie Come eravamo stupidi o Ottanta voglia di te condotti una volta al mese da un giovane DJ, Danielino Diavolo, che era nato nel 1985!

Fu un attimo. Il disco era già nella mia borsa.

Nota: Bignè Girls: gruppo locale di belle ragazzone XL, che facevano rock duro ed erano quasi diventate famose per aver inciso un disco alla Sony su a Milano.

***

ANCHE LE BALENE SOGNANO L'AMORE

Sdraiata sul letto, guardavo i poster dei miei cantanti preferiti e le stelline attaccate sul soffitto, ascoltando il 45 giri Luna di Gianni Togni nel mangiadischi che mi avevano regalato per la cresima, piccolo e azzurrino.

E guardo il mondo da un oblò, mi annoio un po'...

Ma nonostante la colonna sonora di Gianni Togni il mio umore non cambiava.

Ero esausta, delusa e frustrata, stanca e affamata!

Delusa e frustrata perché nemmeno uno dei bei fusti pompieri venuti a spegnere l'incendio con elmetto e divisa si era innamorato di me... Eppure avevo la maglietta rossa di Snoopy e i jeans Wrangler stretti stretti, mi ero addirittura sdraiata sul letto trattenendo il respiro per allacciare la cerniera!

Ma nessuno aveva tentato di rapirmi per una notte d'amore.

Non chiedevo amore eterno né matrimonio in chiesa, io in bianco, lui in divisa d'ordinanza e sirene spiegate ad augurarci figli maschi.

Però, almeno una storia davvero erotico-sentimental-arrapante da raccontare a scuola il giorno dopo, quella sì... quella me la meritavo!

Ero l'unica ragazza della classe che ancora non aveva dato il primo bacio, a parte Giovannalasecchiona. Ma se continuavo così anche Giovannalasecchiona mi avrebbe battuta.

Più che la voglia di farlo, urgeva la voglia di raccontarlo.

Non mi sarei limitata a un solo bacio!

"Il pompiere moro con gli occhi blu si chiama Ivan, ho sentito un collega che lo chiamava così... Ha sicuramente ventun anni, sembra del Sud Italia... Napoli? Sì. Napoli, e sarà qui per fare il servizio di leva..." Ma non sapevo nient'altro del bel soldato Ivan, gli indizi erano troppo scarsi anche per inventarmi una storia di fantasia e avere qualcosa da raccontare l'indomani a ricreazione.

DA OGGI MI PIACE IVAN!

***

IL MIO PIÙ CARO APPASSIONATO AMICO

Ero stanca e affamata, perché gli incendi e le grandi storie d'amore, vere o presunte, mi mettono una gran fame, ma avevo la pancia vuota. Vuota come la cassaforte di Zio Paperone dopo la visita della Banda Bassotti.

Avevo freddo dentro e fuori, mi sentivo debole e sola e una vocina nella mia pancia vuota mi diceva che dovevo alzarmi, fare pochi passi e avrei trovato un amico, un grande amico alto circa un metro e settantacinque centimetri, con le spalle larghe, pelle chiara e stracolmo di dolcezze. Tutte per me.

Trovai la forza di alzarmi e lentamente mi diressi verso di lui.

Sentivo il suo respiro, il suo cuore era un faro...

Sì, era proprio un gran figo!

Lì, tra la finestra e il mobile bianco dei piatti e bicchieri, davanti al tavolino allungabile di formica, dominava la cucina: il mio Rex Total No Frost!

Mi aspettava silenzioso in quell'angolo, quieto, grande e paziente. Lui era sempre lì, quando avevo bisogno di qualcuno con cui sfogare le mie pene d'amore. Era sempre comprensivo, sempre pieno di dolcezze per me... e non solo dolcezze!

C'erano i tortelli avanzati sabato sera, il formaggio con i buchi, le cosce di pollo al curry, gli involtini di carne con la mortadella, il prosciutto crudo affettato sottile e incartato sottovuoto, la maionese, i wurstel, le crocchette di patate pronte per la cena e solo da scaldare, i gamberetti, le lasagne, gli arancini di riso, le uova e due barattoli di tonno, e poi... tutte le sue dolcezze: la panna, il latte, il crème caramel, la millefoglie alle fragole avanzata domenica a pranzo, il gelato, il burro, la cioccolata, la crema di nocciole, l'aranciata Fanta e la Sprite...

Era messo bene, ogni cosa al posto giusto. Quel suo sguardo nella penombra bastava a illuminare l'intera cucina di una luce azzurra come i suoi occhi. Sentivo il suo cuore battere per me, il suo respiro era diventato ansimante. Mi sarei data a lui, totalmente, senza inibizioni, nel silenzio della cucina. E lui sarebbe finalmente stato mio, mio, tutto mio, in un abbraccio gelato da brivido.

Lo abbraccio, lo accarezzo, la pelle bianca, fredda e liscia.

Il cuore batte, lo apro lentamente. Cerco di sedurlo e lui si offre a me, ansimando: brzz... brzz... brzz... brzz... brzz... brzz... brzz... brzz...

Per alcuni intensi minuti io e lui siamo una persona sola.

Ci amiamo. Lui è in me e io sono in lui. Baci, abbracci, carezze, penetrazioni, batticuore... Ci amiamo. Ci mangiamo, con la panna, il latte, il burro, le uova, la maionese, le lasagne, gli arancini di riso, e poi la crema di nocciole, la cioccolata, il gelato, le fette sottili di prosciutto crudo prese una a una tra due dita e ingurgitate tutte, e gli involtini con la mortadella, i sette tortelli ripieni ricotta e spinaci avanzati sabato sera, il formaggio con i buchi, le cosce di pollo al curry, le crocchette di patate pronte da scaldare per la cena, i wurstel, i gamberetti, ancora

la maionese, e i due barattoli di tonno uno dopo l'altro, la Fanta e la Sprite scolate dalla bottiglia e infine per suggellare la nostra unione la torta millefoglie alle fragole con la panna spray spruzzata sopra.

Se questo non è vero amore!

E durante questo amplesso per la cucina riecheggiava la nostra canzone, la nostra canzone d'amore...

RITMO RAP

Prendi e mangia riempi la pancia prendi e mangia riempi la pancia con doppie porzioni annulli le frustrazioni prendi e mangia riempi la pancia con tutte le mie dolcezze non ti mancheran carezze prendi e mangia riempi la pancia con triple porzioni annulli le emozioni prendi e mangia riempi la pancia non fare complimenti riempio io i tuoi momenti e annullo i sentimenti perché te lo voglio dire tifaran solo soffrire prendi e mangia riempi la pancia non fare resistenze perché io ci sarò sempre prendi e mangia riempi la pancia con tutti i miei sapori non avrai bisogno di amori prendi e mangia riempi la pancia sono io la soluzione a ogni tua delusione prendi e mangia riempi la pancia prendi e mangia riempi la pancia Dopo trenta minuti di passione lui era svuotato, mi aveva posseduta e io avevo posseduto lui, lui era entrato in me e io ero piena del suo amore così dolce così salato così burroso così speziato così gassato...

Lo ringraziai di questo orgasmo con un dolcissimo, lunghissimo, bellissimo rutto di gradimento, brrrrrrrrrrrrrt.

E con un altro rutto doppio e digestivo, brrrt brrrt...

Lo guardai di nuovo.

Il suo sguardo bluastro si era affievolito ma il cuore batteva, si sentiva il suo respiro lento e intermittente.

Era svuotato, dentro di lui erano rimaste soltanto due carote crude, mezzo sedano e uno yogurt magro magro scaduto da due giorni.

Leggiadra, nonostante la pancia piena, dopo questa mezz'ora d'amore mi avviai verso la mia camera, arrivai al letto e appena mi piegai per sedermi...

SPAT!

Il bottone dei Wrangler stretti stretti saltò e andò dritto dritto, come se avesse preso la mira, a finire sul vetro della finestra di camera mia, creando una frattura, un'incrinatura, forse addirittura un piccolo buco nel vetro.

***

BRUTTA E GRASSA

Ero sdraiata sul letto al buio con i jeans sbottonati.

Stavo bene. Mi sentivo piena, coccolata. Non avevo più freddo nella pancia, non provavo noia, non provavo rabbia, non provavo né invidie né gelosie.

Sentivo un dolce tepore proprio sopra l'ombelico.

Lo Snoopy della maglietta rossa con la bandiera tricolore dei Mondiali di calcio 1982 era sopra la mia pancia e mi sorrideva. Iniziai a respirare. Lo Snoopy andava su e giù, su e giù con la sua bandiera, mentre dentro stavo digerendo la mia sana, vorace, orgasmica abbuffata!

«Ma che bontà, ma che bontà, ma che gustino questa roba qua...» cantava il mio stomaco tra un rutto e l'altro.

Stavo crescendo e mi sentivo un gran vuoto dentro. Avevo tanto bisogno di carezze, di amore, di comprensione, di parole carine, di gratificazioni, di consolazioni.

L'unico a capirmi pareva il frigorifero... Avessi avuto almeno una sorella più grande con cui chiacchierare, o una mamma più comprensiva con la quale sfogarmi.

Sentii i suoi passi sulle scale, stava tornando. Dopo due porte sbattute, sarebbe arrivata alla cucina e avrebbe aperto il frigo.

Le anguille della laguna di Orbetello fecero un salto e una capriola come in una lezione di nuoto sincronizzato, i vetri di tutte le finestre della provincia tremarono, i mari della Costa d'Argento si alzarono al potente, acuto, stridente urlo di mia madre!

«Elena, hai svuotato il frigo! Vergognati!!! Elena, sei una palla di lardo! Dove sei? Ecco, sei sempre lì a dormire... A fare il chilo! Dobbiamo prendere provvedimenti seri o arriverai a pesare un quintale!» Si era fermata accanto allo stipite della porta della mia camera con le mani tra i capelli. Rimasi immobile, cercavo di farmi piccola piccola sotto le coperte ma l'impresa era ardua.

Accese la luce grande, mi tirò giù dal letto. I Wrangler a cui era saltato il bottone mi caddero a penzoloni fin sotto le ginocchia.

Mia madre mi spinse verso l'armadio dei vestiti, mi sistemò davanti allo specchio in modo che potessi vedermi bene. La mia pancia era un salvagente bianco tra le mutande rosa chiaro e la maglietta rossa.

La mia mamma tutta elegante, che sembrava appena uscita da uno spot televisivo, iniziò a gridare: «Ma allora vuoi diventare brutta e grassa per umiliarmi? Tutti diranno che la figlia della professoressa di storia e geografia è un'obesa cicciona pigra e bulimica!».

Si prese la mia ciccia tra le mani e iniziò a stringere i rotolini, tirandoli avanti e indietro come se fossero l'impasto per la pizza.

«Chiudo il frigo col lucchetto! Stai tutto il giorno a strafogarti di cibo, dovresti fare ginnastica! Su, muoversi, un, due, tre.» E cominciò a muovermi le braccia di qua e di là.

«Adesso prendo io provvedimenti, così non può continuare...

Domani andiamo dal dietologo!!!» Eppure non ero né brutta, né obesa, né bulimica. Avevo qualche chiletto in più, lo ammetto, sui fianchi e sulla pancia, e una gran fame. Sì, una gran fame d'amore.

L'avevo scritto anche sul diario con il pennarello blu: «Ho bisogno di un amore che mi comprenda, mi capisca e mi lasci libera, un amore che mi dia le ali e mi sostenga per farmi volare il più in alto possibile».

Lì, sdraiata sul letto senza il bottone dei jeans, avevo un grande desiderio: addormentarmi grassa grassa e svegliarmi magra. Magra, come le modelle sulle riviste, con la pancia piatta piatta, un culetto tondo, alto e sodo, due tettine ancora più sode, tonde e alte. In pratica due orecchini...

Avrei voluto assomigliare a lei, a Wonder Woman: alta, tonica, scattante. La bellezza assoluta, con il suo costume rosso, oro e blu e i capelli fluenti. Purtroppo ero solo un sacco di patate con la pancia gonfia.

L'unico che forse avrebbe potuto fare qualcosa per me era il mago Silvan: "Se è un vero mago", pensavo, "mi trasformerà in Wonder Woman... Gli chiederò di chiudermi nella scatola d'argento e di segarmi via la pancia per sempre, Sim sala bim!. Allora sì che potrei andare a danza classica a Grosseto, potrei fare la majorette nella banda musicale di Poggio Mortella, i saggi di ginnastica artistica a Orbetello scalo, e perfino la Madonna nel presepe vivente davanti alla chiesa di Marina di Albegna la notte di Natale, quando la signorina Argia se ne andrà via".

Erano quarantatre anni che la signorina Argia faceva la Madonna nel presepe vivente. Era magra, gli occhi azzurri, la pelle chiara. Lei diceva che era l'unica che poteva interpretare il ruolo dell'Immacolata perché era ancora illibata.

La verità era che il prete non la poteva mandare via perché insegnava catechismo.

Io nel presepe vivente avevo sempre avuto la parte della pastorella, quella che si mette vicino a quei tre fustacchioni dei Re Magi: quella grassoccia con le guance rosse, le trecce e la gonnellina verde di lino, quella mezza nascosta dietro la palma finta. Una comparsa, insomma.

"Ma quando il mago Silvan mi metterà nella scatola - Sim sala bim! - e mi farà uscire senza pancia, con il culo piccolo e i fianchi sottili, così assottigliata andrò dal parroco e mi proporrò io per la parte di Maria Vergine nella Sacra Famiglia.

È un ruolo che mi spetta di diritto, perché sono ancora vergine..." In effetti, non ho mai capito perché Maria di Nazareth deve sempre essere alta, bionda, magra e con gli occhi azzurri.

Eppure lei veniva dalla Palestina, avrebbe dovuto essere una bellezza mediterranea, mora e Cicciottella... Boh, bisognava chiederlo alla professoressa di religione.

Fu così che ogni sera, prima di andare a dormire, iniziai a recitare tantissime Ave Maria, sperando di ritrovarmi magra prima del 25 dicembre, per un miracolo della Madonna o per una magia del mago Silvan, o per tutte e due le cose insieme.

LA RICETTA DELLA NONNA PER L'AMORE NON CORRISPOSTO

Prima di trovare il colpevole a cui addossare tutta la colpa del vetro rotto - mio fratello oppure il gatto o forse la pallina da tennis del vicino di casa - mi affrettai a chiudere le serrande avvolgibili, mi sdraiai sul letto e accesi la lampada di Holly Hobbie, quella dove c'era scritto in corsivo: «La felicità non costa niente».

«Ma l'elettricità sì che costa! Noi non lavoriamo all'Enel e paghiamo le bollette salate! Salate!» urlava mia madre ogni volta che mi addormentavo con la radio e la luce accese mentre leggevo «Ragazza In».

«Ragazza In-becille! Ragazza In-becille!» continuava a urlare facendo volare il suddetto settimanale dalla finestra.

«Quando si va a dormire, si spegne la radio e si spengono tutte le luci! Domani devi andare a scuola, la sveglia è alle sette, la luce costa, le bollette sono salate e noi non lavoriamo all'Enel... E poi questi giornali non sono per bambini.

Niente più paglietta settimanale se compri questi giornali!» Finite le urla, dopo circa quindici minuti di terremoto materno, tornava finalmente la quiete. Io tiravo il cordino dell'abat-jour, posizionato proprio sotto il cappellino rosso, e provavo a riaddormentarmi.

E mi chiedevo: "Ma chi lavora all'Enel davvero non paga la bolletta della luce? Ma davvero le bollette sono salate? E perché? Boh, mica le ho mai leccate...".

Mi dicevo anche: "A chi darò il mio primo bacio? Spero di non essere proprio l'ultima della mia classe", io che non avevo mai baciato neanche al gioco della bottiglia... Quando mi era toccato con il Tony, lui aveva detto: «Non ti b-ba-ba-a-acio p-p-perché le ra-a-aga-gazze g-g-grasse pu-pu-puzzano».

E ancora: "No, Giovannalasecchiona non vincerà!".

Poi tutta la notte sognavo di baciare appassionatamente sulla bocca e con la lingua un operaio dell'Enel, con i riccioli castani gli occhi verdi le braccia muscolose la tuta blu, che era venuto a staccarci i fili della corrente perché non avevamo pagato le salatissime bollette... Mi ricordo anche che nel sogno leccavo le bollette ed erano davvero salate, come quando ti rimane sulla pelle la salsedine del mare dopo aver fatto il bagno. Leccavo anche le labbra dell'uomo dell'Enel, avvinghiata in un bacio lingua-lingua, labbra-labbra, denti-denti, saliva-saliva, al buio, sulla scala, dopo che lui - ahimè - ci aveva tagliato tutti i fili della corrente.

Ma non me ne importava nulla! Avrei acceso le candele, tantissime candele. L'importante era solo che finalmente avrei dato il mio primo lunghissimo, bellissimo bacio prima di compiere i quattordici anni e quindi non sarei stata l'ultima della scuola - e dunque, per la proprietà transitiva, la più racchia - a raggiungere l'ambito traguardo.

Poi l'uomo dell'Enel, di cui non sapevo nemmeno il nome, si scioglie dal mio abbraccio, scende le scale, da vero cavaliere mi aiuta a scendere, mi sorride, mi saluta con la mano.

Ciao ciao.

«Ma cosa conta il nome... basta l'emozione... sarà una canzone, tutta quest'emozione, che mi prende il cuore, e io ti chiamo amore...» diceva la canzone che avevo sentito cantare alla Festa dell'Unità dal complesso del liscio Ornella Ravazzini e i Butteri.

«Addio, mio primo bacio», dico io. Lui torna indietro.

"Ora mi dirà che m'ama", penso felice. E parto in quarta, dolce e smaliziata. Tenendomi il dito indice sulle labbra da gattina, gli dico: «Bel bacio! Ti è piaciuto?».

Lui dice: «Scusa ma ho dimenticato la cassetta verde, quella degli attrezzi. È mica lì?».

Io mi guardo intorno, vaga. Mi dondolo un po' e continuo, sempre con il dito indice sul labbro da gattina, perché su «Cioè» dicono che questa posa è molto seduttiva. (Nota bibliografica: «Cioè» n. 6,11 febbraio 1983, numero speciale, Tutti i consigli per baciare a San Valentino.)

«È stato proprio un bel bacio, vero?» Lui sorride sincero. È contento di aver recuperato la cassetta degli attrezzi verde. Mi dà un pizzicotto sulla guancia e dice: «Siiiii! Carina, è stato un bel bacio, ma bacia molto meglio Giovanna, la tua compagna di banco. Anzi, se per caso hai il suo numero di telefono, me lo puoi dare, che voglio chiederle di uscire con me sabato sera?».

No! A scuola, a ricreazione, chiederò a Giovannalasecchiona se davvero ha baciato anche lei, e prima di me, l'uomo dell'Enel...

"Ma no", mi sveglio, "il mio era solo un bel brutto sogno...

Non è vero che Giovannalasecchiona ha baciato prima e meglio di me..." Allora meglio affogare i dispiaceri in una megatazza di caldo caffellatte e inzupparci dentro, insieme ai dolori, una fetta della torta che ha fatto mia nonna. Anche due fette, direi.

E poi andare a scuola.

Se il tuo innamorato è indeciso, distratto e non risponde alle tue dolci proposte, oppure nemmeno si vede all'orizzonte... consolati con la torta di pangrattato. Me la preparava la mia nonna, ogni volta che mi prendevo una cotta colossale o avevo un amore sfigato. È facilissima, ma io provavo a farla nel Dolce Forno e mi uscivano solo frisbee bruciacchiati.

RICETTA DELLA TORTA DI NONNA GIULIETTA

PER GUARIRE DA UNA COTTA O PER GLI AMORI SFIGATI: Dosi per una persona molto affamata: 4 uova sode (solo il tuorlo).

200 g di burro.

200 g di zucchero.

300 g di farina.

100 g di pangrattato.

2 cucchiai di latte. buccia grattugiata di 1 arancia e di 1 limone.

Incorpora in una scodella il giallo delle uova sode con il burro, la farina, il latte, il pangrattato, lo zucchero, la buccia degli agrumi grattugiata.

Amalgama tutto con le mani e fanne una palla. Pensa ai tuoi amori sfigati e metti questi pensieri nell'impasto.

Se ti viene da piangere, piangi e raccogli le tue lacrime nella scodella: in ogni torta ci vuole un pizzico di sale.

Poi asciugati gli occhi, prendi una teglia rotonda, ungila con il burro e cospargi il fondo con altro pangrattato.

Stendici la pasta pigiandola ai bordi con le dita e fai cuocere in forno per 35 minuti a 120 gradi.

Togli la torta dal forno, aspetta che si freddi e spezzala con le mani. E se il calo di zuccheri o il bisogno d'amore è davvero forte, puoi spalmarci sopra un cucchiaio di Nutella o della ricotta fresca.

***

LA BALENA DAL DIETOLOGO

Remota periferia di Roma capitale, alberi-antenne sui tetti dei palazzi, marrone chiaro, marrone scuro, grigio grigio.

Nella 128 del babbo, con i sedili di similpelle rossa che ti si appiccicano al culo e alle cosce, dalla verde Maremma a Roma.

Ultimi scorci della città del papa.

Una scia di insegne colorate e gigantesche: SUPERMERCATO, STANDA, GRANDI MAGAZZINI, BAGNI COMPLETI.

Muri con scritto: LAZIO MERDA, JESSICA BONA, PAOLO TI AMO FOREVER, MUSSOLINI TORNERÀ, W HITLER.

Una distesa di condomini con scale , A, B, C, D, E, F, G, H, e l'elenco telefonico di campanelli, SCALA A, SCALA B, SCALA C, SCALA D, SCALA E, SCALA F, SCALA G, SCALA H.

Un portiere con i baffi, addormentato a russare con il quotidiano rosa sulla pancia e il panino alla mortadella sul tavolino.

Un cane piccolo piccolo ma ringhioso sotto il tavolo, pronto ad azzannare chiunque si avvicini al tavolo con il panino alla mortadella.

Mamma: magra, altera, elegante, giudicante, con borsa e figlia grassa per mano.

Babbo: autista silenzioso, paffuto, barbuto e indifferente.

Non esprime pareri al riguardo, o se li ha espressi non sono mai pervenuti.

Figlia: io. Tredicenne con apparecchio da squalo ai denti.

Grassa, obesa, cicciona, bulimica, mangiona, piagnona, adolescente insopportabile.

In Italia ci sono cinquantamila dietologi, di cui cinquemila solo nel Lazio, di cui duemila solo a Roma.

Uno era quello dove ci aveva indirizzato il nostro medico curante. Napoletano. «Riceve a Roma ogni secondo e terzo venerdì del mese. Ore 15-19. Dott. Renzullo Angiolino. Scala F, piano 6.» Ascensore stretto come una cassa da morto, che funziona con cinquanta lire da mettere nella fessura della cassettina verde chiusa con lucchetto e più volte scassinata.

Cartello con scritto: 50 LIRE A SALIRE, GRATIS A SCENDERE.

Mia mamma decide che noi saliamo gratis, cioè a piedi, così bruciamo calorie. Salgo controvoglia, con il fiatone e con le spinte di mia mamma sul culo che dice: «Muoviti» ogni quattro scalini.

Babbo non sale. Rimane in macchina ad ascoltare l'autoradio che è nuova di zecca e a Roma rompono il vetro per rubarle. Infatti lui se la porta sempre dietro quando usciamo a fare una passeggiata.

Sesto piano, portoncino marrone con spioncino, già aperto.

Sala d'aspetto con verdi poltrone di velluto e tende marroni.

Grandi vetrate con vista su gru e palazzi in costruzione.

Pareva facesse i miracoli. «Se non dimagrisci con lui allora vai a Lourdes», dicevano le signore cinquantenni obese con permanenti improbabili nella sala d'aspetto, dando i numeri dei chili persi: «Dieci in un mese», «Diciotto in due mesi», «Ventisette in quindici giorni»... Pare che la moglie del portiere annotasse i numeri per giocarli al lotto il sabato mattina.

Tavolino sommerso da rotocalchi con donne belle in costume da bagno e pose da gatta. Posacenere pieno di sigarette macchiate di rossetto: rosso, viola, rosa, arancione.

Donne obese che fumano recitando spot contro il grasso e a favore del fumo: «Da quando ho iniziato a fumare le MS, sono dimagrita tre chili e non ho più fame», «Fumo due sigarette al mattino e salto la colazione», «Con una sigaretta dopo i pasti si digerisce meglio»...

Ascolto la cassetta di Vasco nel Walkman nuovo: «Vado al massimo, vado a gonfie vele... e voglio proprio vedere, come va a finire».

Ho il fiatone per i sei piani, ma tocca subito a noi entrare, saltando la fila: «Veniamo da fuori Roma», si scusa la mamma con voce diplomatica e sorride alle donne obese che fumano, leggono le riviste e adesso parlano pure di ristoranti.

Un uomo con giacca blu e sopra un camice bianco sbottonato è seduto davanti a un tavolo lucido. Ruota sulla sua grande sedia girevole, si alza per salutarci. È enorme, grassissimo, ha il doppio mento, è calvo. Però le foto appese alle pareti e quelle appoggiate alla scrivania in cornici d'argento testimoniano che in gioventù aveva tutti i capelli.

Foto del dietologo grasso su barca a vela con famiglia.

Foto del dietologo grasso tra le concorrenti di Miss Campania.

Foto del dietologo grasso appoggiato a potente motocicletta.

Foto del dietologo grasso con donna bionda su Ferrari.

Foto del dietologo grasso in tenuta da caccia grossa con fucile su jeep.

Foto del dietologo grasso con berretta da neolaureato.

Mi guarda schifato. Indosso dei pantaloni larghi verde militare, una felpa azzurra con Paperina ed Elvis Presley. Ai piedi le All Star rosse.

Mi indica la bilancia, un totem argentato alto quasi due metri con una pedana nera, e mi ordina di togliermi tutti i vestiti.

Nuda, salgo sulla pedana.

A ogni respiro mi trema la pancia.

Cerco con gli occhi una consolazione materna.

Appena la lancetta della grande bilancia punta ai settanta chili, sento l'urlo di orrore della mia genitrice, subito seguito da un sorriso che con voce suadente dice: «Stia tranquilla, ci pensiamo noi!».

È la voce del dietologo che si frega le mani, felice di aver pescato nella sua rete un'altra balenottera da trasformare, dietro lauto e prolungato compenso, in sirena.

Poi si avvicina, mi fa scendere dalla bilancia e mi fa salire su una pedanetta di legno colorato alta circa un metro con le pubblicità di un dolcificante sostitutivo dello zucchero.

Estrae dal taschino un metro giallo da sarta, mi misura l'altezza e ogni circonferenza di cui è dotato il mio corpo, poi con un'apposita pinza punge e strizza i miei rotoli di ciccia.

Mi sento un pezzo di carne. Una mucca da portare al mercato.

Il dottore mi palpa il seno cresciuto da poco ma già abbondante, mi tocca i fianchi, mi dà pizzicotti sulle cosce e sul culo per vedere se ho la cellulite, osserva con disgusto la pancia bianca prominente.

Guarda mia madre e dice: «Questa via!» imitando con le manone una grande ascia.

Mamma Emma annuisce, felice di aver trovato un complice.

Mi misura di nuovo tutte le circonferenze: pancia, fianchi, culo, torace, seno, cosce, polpacci, braccia, mento. A ogni misurazione guarda mia madre e scandisce ad alta voce il numero dei centimetri.

La mamma commenta ogni misurazione: «Che schifo!

Ma dove siamo arrivati? Che orrore! Ecco perché non le entrano più i pantaloni!».

«Ma ci siamo qua noi!» risponde il baleniere mostrando i denti in un sorriso di plastica da pubblicità.

Mentre la balenottera si riveste in attesa dei consigli per diventare una sirenetta, il dottore estrae dal cassetto una tabella con pesi e misure e li confronta con i miei. Parla di indici, di masse magre e masse grasse, di adiposità localizzata, di obesità conclamata, di sovrappeso e di normopeso, dei chili di troppo rispetto alla media, dieci, quindici in più del normale peso di una ragazza di tredici anni.

Mi sono sempre chiesta cosa vuol dire normale e chi decide cosa è normale e cosa no.

Poi tira fuori dal cassetto del tavolo una bottiglia bianca di vetro con delle pillole azzurre. Sull'etichetta giallo chiaro c'è scritto in arancione NORMALINA e c'è l'immagine di una bimba paffutella, ricciola e sorridente con sotto scritto PRIMA e poi la stessa bimba ridotta alla metà e più triste con sotto scritto DOPO.

Ecco, in quel momento mi ricordo della pubblicità vista in TV e sulle riviste: «Normalina fa diventare normale qualsiasi ragazzina, toglie ogni ansia, ogni desiderio di ribellione, ogni rabbia, ogni fame, ogni sete, anche quella di sapere».

Sventolando la tabella del «peso ideale della donna ideale», confronta i miei chili e i miei centimetri con i numeri scritti sul grande foglio grigio. Scuote la testa, guarda la mamma e dice: «Non ci siamo proprio, siamo molto lontani, ma se ci impegniamo possiamo fare qualcosa».

Il dottore scrive sul ricettario: «2 pillole di Normalina con acqua prima di ogni pasto». Poi prende una pila di fogli con su scritti i giorni della settimana su un lato e COLAZIONE, PRANZO, SPUNTINO, CENA sull'altro. Inizia a riempire le caselle, dicendo: «Il cibo va pesato, tutto e sempre! Si compri una bilancina digitale con i grammi!».

Le caselle pian piano si riempiono di numeri e parole sotto ogni giorno: «30 g di prosciutto crudo magro ben sgrassato, 100 g di insalata scarola, 20 g di pane integrale, 40 g di pasta, cioè 37 fusilli, 1 volta alla settimana, 30 g di riso 1 volta alla settimana, caffè con latte magro senza zucchero, 2 fette biscottate senza marmellata, 1 uovo sodo senza giallo, 50 g di carne magra bianca, 50 g di pesce azzurro, verdure sì, formaggi no!, dolci no, acqua naturale sì, bibite e succhi no, frutta solo 1 mela a merenda, bere molta acqua lontano dai pasti, merendine vietate, burro vietato, Nutella vietata!!!».

Vietata con tre punti esclamativi!!! Una dieta da fame!

E aggiunge: «La dieta è di seicento calorie al giorno! Non una di più!».

Scrive, scrive, scrive con gli occhi spiritati come preso da un raptus fogli su fogli fino a che non ha compilato trenta caselle.

A quel punto alza la testa dal tavolo. È soddisfatto: «Ecco, questa è la dieta tipo per un mese. Se la segue con rigore potrà perdere anche cinque o sei chili. In genere alla prima dieta si perdono molti chili e subito!».

Poi inizia a parlare della fondamentale importanza di essere belle e magre per trovare lavoro, sentenzia che la bellezza non è gratis ma si conquista con fatica: «Chi bella vuole apparire un po' deve soffrire, e soprattutto si deve impegnare: dieta, ginnastica e punturine anticellulite».

Ma non è finita: «Non esistono donne brutte, care mie.

Esistono solo donne pigre! E tu, giovane come sei, devi iniziare a investire per il tuo futuro, nel tuo potenziale estetico, altrimenti nemmeno la commessa potrai fare da grande, figuriamoci la hostess! Invece se tu investi sulla tua bellezza potrai anche diventare miss! Miss Argentario, Miss Magliano, Miss Scansano, e poi fare anche il salto e diventare Miss Italia, e andare in televisione a fare la valletta, o la ballerina».

"A me piace molto studiare", vorrei dire, ma le parole non mi escono di bocca.

Indicando le foto delle Miss Vattelappesca altissime e magrissime avvinghiate a lui come sanguisughe, che adornano lo studio, il dottore continua a spiegarmi che una donna per esser bella deve avere il culo di una brasiliana, i fianchi di una cubana, le gambe di una svedese e il seno di un'italiana.

Il lardicida affonda le sue grasse manone nei miei fianchi, nelle mie chiappe, nelle mie cosce, poi prende in mano i miei seni e li stringe forte, con uno sguardo porcino, e dice: «Queste vanno bene ma dovresti sostenerle, esaltarle, magari mettere un reggiseno a balconcino di pizzo nero».

Vorrei scappare, ma lui continua: «Se non riesci a diventare perfetta con la dieta, puoi venire nel mio studio di Napoli.

Eseguiamo liposuzioni, addominoplastiche, rimozioni chirurgiche di adiposità localizzate, in giornata, senza bisogno di ricovero». E porge un biglietto da visita a mia madre.

Io avrei voluto sparare a tutti. O sparire. Sparare o sparire.

Dentro la mia felpa azzurrina, mi chiedevo dove fossero il cervello, l'intelligenza, la creatività, la personalità, insomma tutte quelle cose di cui ti parlavano a scuola.

Guardo la mamma con occhi interrogativi ma lei mi gela: «Il dottore ha sempre ragione».

Mentre la mamma paga centomilamilalirecento al dottore senza fattura, lui saluta: «Allora ci vediamo tra un mese e sono sicuro che se segui la mia superdieta sarai magra e bella».

Poi, strizzando l'occhio porcino nella mia direzione, continua: «Mi raccomando, la prossima volta ti voglio vedere con un bel reggiseno a balconcino di pizzo nero».

Il pezzo di carne di mucca è al mercato. Toccato, pesato, misurato, giudicato, assaggiato, comprato, cucinato. Mi sento svuotata, derubata, scorticata, strappata, bruciata, ferita fino alle ossa. Ho fame e rabbia, prendo la giacca e scappo dalla stanza tirandomi dietro la lampada d'angolo che si frantuma al passaggio del mio culone.

Faccio le scale di corsa, sei piani senza respirare.

Arrivo davanti al gabbiotto del portiere che continua a dormire, cerco di afferrare il suo panino alla mortadella appoggiato sul tavolo ma mi manca il respiro. Non ci vedo più dalla fame e dalla rabbia... e cado svenuta davanti alla portineria.

Sento la voce della portiera che mi porge un bicchiere di acqua zuccherata: «Ma facendo così, altro che dimagrì... Al camposanto il dottore le manda, 'ste figliole...».

In auto, nessuno dice una parola. Io, fingendo di essere ancora priva di sensi, mi addormento.

Domani inizierò la prima vera dieta della mia vita.

***

E DIETA SIA!

E così è cominciata... Dieta. Abbuffate. Depressione. Digiuno.

Dieta. Abbuffate. Depressione. Digiuno. Eccetera.

Ogni volta dimagrivo e poi ingrassavo di nuovo.

Zia: «Stai bene? Sei dimagrita?».

Mamma: «Se continui a sgarrare, ingrassi un'altra volta e abbiamo buttato i soldi della dieta».

Vicina di casa: «Sei proprio un figurino ora che hai perso tutti quei chili! Potrai metterti il bikini per andare al mare».

E in TV la Vanna Marchi che sbraita: «Ma non vi vergognate a essere grasse? Dieci chili in meno con solo centomila lire...

Sarete belle magre!».

Dietologo: «Stai diventando proprio una bona, continua così che diventi una miss».

Portiere: «Questa sta a scomparì...».

È vero, dimagrivo. Ma il resto...

Anche se ero dimagrita, non avevo ancora dato il primo bacio. Solo nei sogni...

E in più ero triste, depressa, solitaria, nervosa. Non andavo più né a mangiare la pizza né al luna park e nemmeno a ballare, figuriamoci poi al mare in bikini...

Passavo il tempo a pesare il cibo tre volte al di sulla bilancina digitale, e a pesare il mio corpo sera e mattina sulla bilancia del bagno. E poi con un metro da sarta mi misuravo i centimetri del punto vita, dei fianchi, delle cosce, dei seni, dei polsi, delle caviglie... Ingurgitavo pillole che mi facevano passare la fame e il sonno, e bevevo intrugli che mi facevano cagare.

Mi chiudevo in camera e mettevo la videocassetta di ginnastica aerobica di Lara Saint Paul, alta tonica abbronzata e magra. Con body, scaldamuscoli rosa e fascia di spugna nei capelli, eseguivo uno dopo l'altro a tempo di musica «i dodici esercizi aerobici per sentirsi belle, magre, scattanti e in forma ogni giorno».

Dopo i primi sei esercizi mi sentivo ancora più grassa, più brutta, più depressa.

Finivo la sessione di aerobica sdraiata sulla poltrona, nella mano destra un enorme panino con il formaggio, nella sinistra una bottiglia di Fanta, mentre fissavo con attenzione il video, convinta che mai sarei riuscita ad assomigliare a quella là, nemmeno dopo anni di lavori forzati nel deserto.

***

LA CYCLETTE E ALTRE TORTURE

Oltre a essere diventata negli anni un'esperta di diete, mi sono anche specializzata in biancheria riducente a uso di ragazze grasse.

Per anni ho indossato reggiseni riducenti e mutande contenitive, spendendo cifre assurde nei negozi di sanitari, da cui uscivo puntualmente con la borsa piena di biancherie varie dai magici poteri e il portafogli vuoto.

Nell'ordine: - pancera stringi-pancia color carne, marca Slimyou; - due paia di collant stringi-cosce anticellulite rilassanti, marca Relax No Celi (ma dico, come fai a chiamarli rilassanti, che stai tutto il giorno rigida come un baccalà e per giunta senza respirare?); - una Saunetta dimagrante vita-fianchi, marca Help Me (che soffoco!); - reggiseni riducenti in vari colori (nero, rosso e rosa), marca Miss Stanca; - mutande contenitive stringi-culo, marca No Cul.

Credo che con il totale della spesa per questi oggetti del desiderio avrei potuto pagarmi una settimana di vacanza in una calda isola tropicale. Invece mi ostinavo a indossare queste illusorie impalcature e a vestire sempre di nero.

Tra i quattordici e i vent'anni, quando sei carina e simpatica ma ti senti grassa, davvero grassa, anche se nella maggior parte dei casi non lo sei, ma non sei nemmeno come le modelle della pubblicità, l'unico rimedio è: 1. Non mangiare.

2. Sudare.

Visto che mi era davvero difficile seguire il primo precetto, preferivo sudare. Mi infagottavo in una informe tuta di lana blu, con Saunette e quant'altro come biancheria intima.

Poi sopra la bella tutona infilavo assurdi completi da sciatore, sciarpa e cappello (anche in piena estate).

Così abbigliata, cercavo di sudare pedalando quattro ore al giorno sulla cyclette.

CONTO CALORIE

150 calorie consumate x 1 ora di cyclette - TOTALE CALORIE x 4 ORE = 600 calorie consumate = due piatti di tortelli e una fetta di torta.

Ho pedalato per anni, quattro ore al giorno, sulla cyclette chiusa nella mia cameretta, con le pareti rosa, le nuvolette bianche e con i poster di Pupo, Miguel Bose, Vasco Rossi, Tony Esposito, George Michael e... lui, Fabio Concato, il mito di tutte le ragazze grasse degli anni Ottanta.

***

CATERPILLAR DEI FIORI

Dopo varie diete fallite iniziò la mia trasformazione in Caterpillar, detta amorevolmente «Caterpillar dei fiori».

Non riuscivo proprio a diventare bella, alta e magra taglia 40, come avrebbero voluto nell'ordine: mia mamma, il dietologo, la mia professoressa di educazione fisica, la vicina di casa e le commesse del negozio di abbigliamento sul corso.

«Scusate, ma non c'è mica una taglia un po' PIÙ GRRRAAANDE?» chiedo incastrata nel camerino mentre cerco di togliermi di dosso l'abitino taglia unica di lanina azzurrino in cui entrava una sola delle mie gambe e nemmeno tanto bene. Così sono costretta a chiedere aiuto alle due commesse magre, carine e sorridenti, per supportare l'operazione di estrazione del suddetto abitino dal mio corpo balenoso.

«No, sono tutte taglie uniche», rispondono all'unisono le bocche rosso-viola (Nuance n. 257 L'Oreal Paris) delle commesse magre, carine e sorridenti.

«Ma scu-scu-sa-te, non sia-mo mi-mi-ca tutte u-ugu-ali...» balbetto con una gamba nuda e l'altra ancora inguainata nel suddetto abitino, ma ormai prossima al completamento dell'operazione di estrazione, complici le unghie delle suddette commesse (Smalto n. 56 Rosso Fire Revlon) impegnate a non strappare la cerniera lampo del grazioso abitino taglia unica.

«Purtroppo non siamo tutte uguali», risponde con voce dolce la commessa magra, carina e sorridente n. 1, capelli lisci biondo platino, di nome Samantha.

«Purtroppo non siamo tutte uguali», risponde venti secondi dopo la collega, la commessa carina e sorridente n. 2, capelli mossi nero corvino, di nome Deborah con l'H in fondo, con voce tesa perché nel frattempo si era rotta un'unghia del dito indice nell'operazione chiusura lampo del suddetto abitino taglia unica.

Fu in quel momento che decisi di diventare brutta, ma proprio brutta, splendidamente brutta.

La trasformazione venne condotta con stile. Fu graduale, per non dare nell'occhio. Sicuramente non sarei passata inosservata. Avevo cura dell'aspetto che stavo creando ed ero anche un po' vanitosa: anziché rincorrere una bellezza irraggiungibile, provai ad accentuare la mia bruttezza e la mia grassezza, per essere ancora più diversa dalle altre, per distinguermi dal gregge e far parlare di me.

Siccome avevo i capelli castani e lunghi, andavo dalla parrucchiera Tina a farmi spettinare. Mi facevo infliggere improbabili tinture colorate su alcune ciocche, per la gioia della giovane sciampista che sperimentava a mie spese i colori più assurdi, passando dal grigio argento al melanzana fino ad arrivare al blu elettrico. Con lo spettinamento giusto, riuscivo a farmi dei codini totalmente asimmetrici che legavo con fiocchi colorati o stringhe da scarpe. Poi facevo uscire qua è la qualche ciocca di capelli arruffati.

Come tutte le adolescenti, amavo orecchini e collane.

Però non andavo a comprarli nei negozi di bigiotteria o nelle gioiellerie del corso: appendevo alle orecchie qualunque cosa potessi appenderci. I miei principali fornitori erano i negozi di ferramenta, ma frequentavo spesso anche quelli di caccia e pesca. Assemblavo quel materiale a scuola durante l'ora di educazione tecnica, con fil di ferro e compasso.

Mi fabbricavo orecchini fantastici, splendidamente brutti, fatti con ami da pesca cui aggiungevo bottoni e qualche bullone di metallo, e piume di piccione che mi scendevano lungo il collo. Il resto della ferraglia lo usavo per tintinnanti collane fatte con catene di ogni foggia agganciate con spille da balia, e come bracciali erano perfette le spugnette abrasive, quelle argentate.

Gli anfibi, su cui avevo dipinto dei fiori con le bombolette spray, erano sempre slacciati, anche perché le stringhe mi servivano per legare i capelli. Per superare lo shock della taglia unica mi ero comprata larghi pantaloni da operaio, di quelli verdi o blu con tantissime tasche, tre taglie più della mia. L'alternativa erano coloratissime gonne a fiori. Sopra, una felpa verde acido, giallo canarino o arancione antinebbia, stile gita in montagna. Quell'enorme felpa mi faceva sembrare ancora più cicciona.

A volte mettevo perfino le minigonne di jeans. Ne compravo due taglia 38 al mercato del sabato e le facevo cucire insieme da mia nonna. 38 + 38 = 76... Portavo la 76 fai-da-te!

Completava il look un chiodo rosa salmone con varie toppe colorate.

Per sembrare più aggressiva mettevo il rossetto nero, lo smalto nero, i guantini di pizzo senza dita, in perfetto stile Madonna Ciccone.

Per quanto riguarda gli accessori, potevo contare sulle grandi borse colorate a tracolla. Il modello l'avevo inventato io: prendevo i tappetini intrecciati del bagno e li facevo cucire dalla nonnina.

Dieci chili in più rispetto alla tabella della ragazza perfetta, capelli spettinati e un enorme sorriso: era il mio look da brutta ma tosta, figlia dei fiori e dei trattori. «Caterpillar dei fiori», insomma, una neo-dark un po' hippy un po' punk, ma con la faccia da Candy Candy, o più da Heidi.

***

MAGRA E STRONZA

Finita la gara di scoregge (avevo vinto io!) nella 500 color panna di Giovanni detto il Volpe, un ragazzo più grande che stava finendo le superiori a Grosseto ed era il mio migliore amico del Circolino, lui mi guardò e disse: «Non è che adesso che vuoi essere magra, mi diventi come tutte le altre femmine?».

«In che senso?» risposi.

«Sì, cioè... Ho notato che sei a dieta proprio come la mi' sorella, e la mi' cugina, e come la mi' mamma e la mi' zia. E per questo che non vieni più alle nostre pizzate e alle nostre maialate?» Purtroppo era vero.

Le «pizzate» erano le domeniche sera in cui ci abbuffavamo di pizze a casa di questo o di quell'altro. Le ordinavamo alla pizzeria La Zanzara. Mangiavamo cinque pizze a testa con ogni tipo di assurda farcitura, ridendo alle battute del Drive In, bevendo birre e facendo gare di rutti. Anche qui vincevo sempre io, modestamente.

Le «maialate» erano pomeriggi senza nulla di torbido, purtroppo. Erano i picnic lungo il fiume Albegna: li organizzavamo quando, dopo aver ammazzato il maiale, lo si poteva finalmente mangiare. Ci andavano le famiglie al completo, con cani, bambini e noi giovani al seguito.

Si chiamavano ufficialmente «Maialate di primavera». Alla prima domenica di sole, ci trovavamo tutti sul fiume a fare enormi grigliate con la carne del povero maiale: salsicce, rostinciane, bistecche e tutto ciò che del maiale poteva essere cotto sul barbecue.

Il Volpe aveva ragione: era vero che da quando ero a dieta la domenica stavo in casa a misurarmi, a commiserarmi e a guardare Domenica In: niente più pizzate e niente più maialate.

In realtà le maialate erano finite quella volta che fu invitata la prof di matematica, che era arrivata da poco. Pensando che fosse qualche strana orgia in riva al fiume, si presentò con giarrettiera e frustino. Quando si accorse di essere capitata in un raduno di famigliole in tenuta da picnic, fece finta di nulla e si strafogò di carne arrostita e damigiane di Morellino.

Visto che era ubriaca fradicia, il padre di Giovanni si offrì di riaccompagnarla a casa con il suo Apetto. Un po' per il vino e un po' per il look della professoressa bona svestita come quelle di Casalinghe bollenti, che vedeva la notte di nascosto sulle TV locali, non riuscì a tenere a bada i suoi ormoni da tempo in sciopero e alla prima curva le saltò addosso.

Forse all'inizio la prof esitò, ma poi non seppe resistere all'impeto del cacciatore maremmano. Per tre giorni fu caccia aperta nel monolocale della donna a Orbetello Scalo.

Lo andarono a cercare i carabinieri, il padre di Giovanni!

La sua signora, non vedendolo tornare a casa per due notti di fila, si era insospettita e aveva denunciato la scomparsa dell'uomo e dell'apetto, pensando e sperando che fosse caduto in qualche fosso e definitivamente annegato.

Come constatarono i militari dell'arma, in realtà era caduto su un materasso a due piazze in via della Stazione 56.

«E vabbè, è vero che non vengo più, ma le maialate comunque non si fanno da quando è successa quella cosa che non si deve dire, vero?» mi giustificai arrossendo.

«Sì, sì, è vero. Ma non cercare di cambiare discorso. Si vede che sei a dieta e che stai diventando una donnina normale, proprio come tutte le altre femmine che a me non piacciono.» «E cioè?» dissi ridendo.

«Ecco, diventerai proprio come loro: sempre a pensare ai vestiti firmati, ai trucchi, ai profumi, ai gioielli, alle diete... diventerai una perfetta magra e stronza!» "Magari!" pensai. Ma non dissi nulla.

Eppure con Giovanni mi trovavo davvero bene, facevamo delle memorabili gare di rutti e di scoregge e abbuffate di pizza. Facevamo anche lunghe passeggiate al mare d'inverno, corse in moto fin sulla cima del monte Argentario, dove si vedono insieme il mare e la laguna. Andavamo al cinema pomeridiano a Orbetello seguito da pizza, gelato e cioccolata calda con panna. Giocavamo a Nomi, cose e città. Facevamo gite al ruscello a pescare le rane e passeggiate in bicicletta in campagna a rubare le pannocchie, che poi arrostivamo insieme alle rane su fuochi improvvisati alla foce del fiume.

Andavamo a suonare i campanelli dei palazzi e scappavamo di corsa. Costruivamo carretti senza freni con cui ci lanciavamo giù dalle discese. Con lui condividevo anche le gare di lumache: raccoglievamo le lumache in campagna, poi arrivavamo in un prato e le mettevamo in fila, le mie e le sue, e ci sdraiavamo a guardarle e iniziavamo a scommettere sulla lumaca che sarebbe arrivata prima.

Sì, era il mio migliore amico. Anche io ero il suo migliore amico. Però non si era mai accorto che ero una femmina.

«Ma anche io sono una donna. Vedi?» dissi tirando un po' giù la felpa per far vedere che indossavo il reggiseno. È vero, era un reggiseno sportivo a fascia, ma era pur sempre un reggiseno, il mio primo reggiseno a righe grigie e blu!

«Sì, ma tu sei una donna speciale. Mi piaci proprio perché con te ci si diverte e si ride, tutte le altre sono noiose, nervose e sembrano fatte di legno. Tu invece sei divertente, tonda e morbida», dichiarò il Volpe, facendo una smorfia di disgusto alla parola «legno».

Poi all'improvviso mi mise una mano sulle pocce. Non me lo sarei mai aspettata.

I finestrini della 500 si stavano appannando, il sole stava quasi tramontando e io dovevo finire di fare i compiti e soprattutto tornare a casa prima del buio.

Constatai che di certo io non ero di legno. Se n'era accorto pure lui, visto che la sua mano si era incollata alle mie tette.

Grandi, rotonde e fino a quel momento nascoste e ben custodite.

Diciamo che ero una grande palla di gomma. Avevo la pancia, il seno rotondo che nascondevo sotto le felpone e i fianchi larghi. Nonostante i mesi di dieta, le guance erano sempre rosse e paffute.

Insomma, mica ero di legno. Ero una ragazza cicciona.

Cicciona ma simpatica, certo. Simpatica perché quando si pensa di essere fisicamente un cesso, allora ci si butta su qualcos'altro: l'allegria, la simpatia, la generosità, l'umorismo, la creatività, la personalità...

Boh, forse nemmeno io volevo diventare magra come tutte le altre donnine.

«Lo sai perché tutte le donne magre sono stronze?» mi chiese Giò ridendo. «Perché ci hanno tantissima fame, tantissima fame ci hanno!» Scoppiammo a ridere insieme, mi divertivo anche io con lui.

«È in edicola "Stronza moderna" con tutte le diete i consigli i segreti per diventare una magra e stronza perfetta.» E mentre lo diceva imitava mia madre, sua madre, le sue cugine e le sue sorelle.

«Diventerò una magra stronza perfetta!» ripetevo io atteggiandomi a magra e stronza.

«È in edicola a sole cinquecento lire, comprate "Stronza moderna"», fece lui come se fosse una pubblicità radiofonica.

«Ehi, me le presti cinquecento lire per comprare "Stronza moderna"?» Mi divertivo. «Crepa, troia! Io sono abbonata!» E diedi un bacino sul naso al Volpe, che non la smetteva di ridere.

«Mi piaci così, lo vuoi capire? Così morbida così tonda così dolce come un bignè alla crema pasticciera, con i riccioli di panna montata... Mi piace la tua bellezza sana e naturale che è una cosa che viene da dentro!» E mi toccò la pancia.

Io, emozionata, dissi: «Allora la bellezza è come un rutto!».

Scoppiammo a ridere.

Bignè alla crema pasticciera non me lo aveva mai detto nessuno, e mai nessuno si era avvicinato così tanto alle mie labbra per dirmelo.

Aiuto!!!

«A me piaci così con i tuoi chili, perché sei bella, sei bella tutta!» Il Volpe iniziò come se stesse tenendo una lezione di filosofia estetica lì nella 500, toccandomi mentre parlava: «Vedi, ci sono le belle e basta, le belle dentro e le belle tutte. Le belle e basta sono quelle come la mia cugina Carmen o la Maria Laura, quelle che quando fanno l'amore non le puoi toccare se no si spettinano, quelle che preferiscono sentirsi dire: "Sei dimagrita" piuttosto che: "Ti amo".» «Tipo: "È bella ma non balla"?» azzardai io.

«Sì, quelle belline ma così stupide che il loro unico obiettivo nella vita è dimagrire, che pensano sempre e solo alle diete o al massimo a intonare i laccini dei capelli al colore delle mutande, sempre firmate e alla moda, ma con loro non ci puoi parlare mai di nulla, sono magre magre e nervose nervose, e poi quelle si incazzano come iene verdi quando le inviti al ristorante. Le belle dentro invece sono quelle che magari saranno bravissime persone ma non si fanno guardare, sì, come la prof di religione, che ha la gobba, i baffi e la barba e un po' puzza, ma

magari a Dio piace così.» «Anche io sono bella dentro, ho un bel fegato, un cuore grande, una milza spettacolare e un intestino lunghissimo e invece di guardarmi allo specchio mi faccio fare le ecografie...» dissi con voce seduttiva, ma mi veniva da ridere.

«No, tu sei bella tutta dal primo all'ultimo chilo.» E mi toccò di nuovo le pocce. Poi continuò: «Le belle tutte sono quelle come te, formose, simpatiche, sexy e molto divertenti...

Vedi, le belle e basta sono solo belle da vedere, le belle dentro non si guardano, le belle tutte sono belle da toccare... perché anche la mano vuole la sua parte, e poi le ragazze grasse baciano meglio per via della kisspeptina!».

E mi regalò un Post-it con due cuori fatti con i trasferelli e sopra la scritta: MI PIACI COSÌ CON I TUOI CHILI ! dicendomi di attaccarlo alla bilancia o allo specchio del bagno.

***

IL PRINCIPE AZZURRO ARRIVA IN 500

Per anni, mesi, giorni e notti intere avevo fantasticato su chi mi avrebbe dato il fatidico primo, primissimo bacio. Ora sentivo che quel momento stava arrivando.

Ma doveva essere proprio il mio migliore amico?

No, via! Volevo che fosse il Principe Azzurro: doveva scendere dal suo cavallo bianco e darmi il primo bacio. Al limite mi sarei accontentata di Miguel Bosè, ma non Giò!

Sarebbe stato imbarazzante. "E se poi si accorge che non so baciare? E se poi gli fa schifo come bacio, rimaniamo lo stesso i migliori amici?" Avevo studiato e provato a pomiciare per anni con i pompelmi e le arance mature, come mi aveva suggerito la mia amica Susanna. Avevo anche fatto un foro rotondo con il compasso nelle arance e provavo a infilarci la lingua e a muoverla su e giù. Ma i risultati erano disastrosi e mi sporcavo tutta la maglietta. Con i pompelmi mi sporcavo meno, ma erano amarissimi. Chissà se i baci veri sarebbero stati migliori delle mie prove tecniche...

Fu mentre cercavo di arretrare verso il finestrino che il Volpe mi tirò verso di sé con forza e spiaccicò le sue labbra sopra le mie come le ventose delle freccette sul vetro. Rimanemmo lì, così, labbra su labbra per cinque minuti.

Io ero immobile, una balena rigida come un baccalà.

Lo lasciai fare, mi sentivo come se un filo d'olio mi stesse scendendo lungo la schiena e poi giù giù fino ai fianchi, fino alle cosce, fino ad arrivare alle punte dei piedi.

"Ma adesso devo aprire la bocca? O rimanere immobile?" Poi il Volpe con la punta della lingua aprì le mie labbra ed entrò a cercare la mia lingua, toccando uno per uno tutti i miei denti, e anche il mio splendido apparecchio metallico da squalo che a quanto pare non mordeva.

Anche l'apparecchio era felice di condividere con me la gioia di quel lunghissimo, appiccicatissimo, bellissimo primo bacio.

Le nostre lingue rimasero annodate per un quarto d'ora.

Quella sensazione mi piaceva ma mi mancava il respiro.

Avrei voluto staccarmi, respirare un po' e ricominciare, ma non sapevo se era educato staccarsi dal primo bacio. Forse alla fine sarei morta lì, in quella 500 bianca sul mare, senza respiro. Ma almeno sarei morta felice: ero riuscita a dare il primo bacio prima di finire le medie.

Era umido, il primo bacio, come quando si vanno a prendere le lumache per le gare e loro rilasciano una saliva collosa che ti si attacca sulle mani.

Era morbido, il primo bacio, come la pelle delle rane che andavamo a pescare al ruscello.

Fu lui a staccarsi, un attimo prima che io morissi soffocata.

Aprimmo gli occhi. Avevamo le labbra gonfie e rosse e le guance ancora più rosse. Mi infilò le mani sotto la felpa, accarezzandomi i fianchi, e ricominciò a baciarmi con dolcezza.

Il sole stava tramontando, tenevo gli occhi socchiusi e annotavo i particolari per raccontarli a scuola.

«È la prima volta?» mi chiese.

«Sì, be', insomma... No, cioè... Sarebbe che in fondo sì, è la prima volta a parte le pomiciate con le arance e i pompelmi quando faccio le prove in camera mia davanti allo specchio.

Ma con te è stato più bello», lo rassicurai.

«Be', lo immaginavo. È stato proprio un bel bacio», commentò con aria di esperto baciatore della Maremma.

«Ma adesso stiamo insieme? E allora non siamo più amici?» «Boh, non lo so... Come vuoi tu.» «Ma se stiamo insieme poi diventiamo fidanzati e si fanno le cose noiose che fanno tutti i fidanzati, tipo passeggiare per il corso mano nella mano o andare a pranzo la domenica dai tuoi o dai miei genitori. E allora non andiamo più a pescare le rane né a fare le gare di lumache?» «Ma che dici? Anche se stiamo insieme continueremo con le gare di rutti e di scoregge, le lumache le rane le pannocchie arroste e tutto il resto... Ma se stiamo insieme, però, dobbiamo pomiciare in macchina quando fa buio e anche fare petting una volta alla settimana e poi...» «Va bene pomiciare in macchina, ma io alle otto di sera devo essere a casa nei giorni normali e il sabato invece alle dieci. Ma per il petting non so se ho tempo: sai, faccio già pattinaggio dalle 16 alle 18 il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Ma scusa, in che giorni e a che ora è petting?» Era buio. Scesi dalla 500, salii sulla mia bici e mi avviai verso casa.

Ero felicissima di aver dato il primo memorabile, lunghissimo, umidissimo, appiccicatissimo, morbidissimo bacio prima di finire le medie.

Ero davvero orgogliosa e lo avrei raccontato il giorno dopo a scuola, a ricreazione. C'erano anche gli esami di terza media e mi sentivo davvero una gran donna.

Ero una gran donna anche se non sapevo che cosa volesse dire petting. Forse era uno sport come il footing...

Il mio Principe Azzurro era il mio migliore amico. Aveva cinque anni più di me, era alto e abbronzato, aveva gli occhi verdi e profondi, i riccioli neri che gli scendevano sulle spalle larghe. Non era arrivato in groppa a un cavallo, ma con una 500 bianca attrezzata ad hoc per le pomiciate in tutte le stagioni: ventilatore, cuscini, coperte e autoradio con le cassette.

C'era anche un piccolo angolo bar dietro il sedile di guida con le patatine, le birre e i succhi di frutta.

Lo sapevo, questo primo bacio ci aveva fatto innamorare.

Ci saremmo rivisti tutti i giorni per fare le pomiciate in macchina e poi dopo un mese che si stava insieme avremmo fatto l'amore: non prima perché la mia amica Maria Laura, che era più grande di me di tre anni ed era e-sper-tis-si-ma su

tutto ciò che riguardava il sesso, mi aveva detto che per non sembrare una ragazza facile - una troiettina insomma avrei dovuto darla solo alla trentesima volta, cioè dopo trenta incontri di pomiciate e toccamenti vari.

Per cui, se ci vedevamo tutti i giorni, sarebbe stato dopo un mese. Se invece ci si vedeva solo il sabato e la domenica pomeriggio, avrei dovuto aspettare di più, e allora facevo i conti. Se lo vedevo solo il sabato, però, avremmo aspettato davvero troppo...

Ma dopo tutta quell'attesa avremmo fatto l'amore per una settimana di fila e non ci saremmo mai più lasciati. Lo sapevo, il cuore mi batteva all'impazzata. Anche se ero la più grassa della scuola, avevo qualcuno che mi amava e desiderava fare l'amore con me, proprio con me, così come ero.

Saremmo andati a vivere in una piccola casa bianca sul mare con le porte e le finestre dipinte di azzurro e il caminetto, laggiù oltre gli scogli da cui si vedeva il sole che tramonta dietro l'isola del Giglio.

Lui sarebbe stato tutto il giorno a pescare i polpi e io in casa a cucinare gli spaghetti con i polpi, le patate con i polpi, i piselli in umido con i polpi in umido, a fare le torte dolci e salate e le marmellate.

"Poi dopo qualche anno ci nascerà un bambino e lo chiameremo Vascorossi, sì, Vascorossi tutto attaccato, e allora dipingeremo di azzurro anche la mansarda della piccola casetta con la finestra sul tetto e attaccheremo le stelline luminose e la luna luminosa sul soffitto. Se invece sarà femmina la dipingeremo di rosa e sul soffitto metteremo i cuoricini luminosi, e se sarà femmina la chiameremo Heatherparisi oppure Madonna." Tornai a casa rossa e sudata, con la paura che mi si leggesse in faccia, ma erano tutti appiccicati al televisore a vedere il telegiornale.

Vidi mio babbo che stranamente era uscito dalla serra prima che fosse pronto in tavola: aveva i guanti da giardinaggio, gli occhi rossi e il volto pensieroso. Parlava sempre poco e non esprimeva mai i suoi sentimenti, ma mi accorsi che era triste, molto triste.

"Ecco, magari mi ha letto in faccia quello che ho fatto e ora mi brontola. In fondo per lui sono sempre una bambina..." Mi fermai accaldata sulla porta del salotto, ma erano tutti incollati al televisore. Erano arrivati pure lo zio, le zie e mio cugino grande che studiava al secondo anno di Scienze politiche all'università a Firenze. Mi chiesi che partita importante ci fosse in televisione quella sera: lo schermo era pieno di bandiere, un mare di bandiere, tutte rosse, e c'era tantissima gente in televisione, ma inquadravano soltanto i tifosi, mai il campo e nemmeno i giocatori. Si vedevano soltanto 'ste bandiere rosse che sventolavano e ogni tanto qualcuno che piangeva o che urlava qualcosa: forse erano quelli che avevano perso la partita a piangere. Allora chiesi a mio padre, che in verità non era mai stato un gran tifoso, anche se la domenica gli piaceva tifare per la Fiorentina da toscano che era: «Babbo, ma chi ha vinto la partita?».

«Non ha vinto nessuno», rispose lui cupo. «È morto Enrico Berlinguer!»

***

IL BACIO CINGHIALE E IL BACIO FARFALLA

Era il 13 giugno del 1984. Segnai la data storica sul mio diario: il mio primo bacio il giorno dei funerali di Enrico Berlinguer. Era morto per un ictus che l'aveva colpito sul palco durante un comizio.

Ma tanto io non sapevo nemmeno chi era questo signor Berlinguer. Doveva essere una brava persona se in tanti lo piangevano tanto ed erano andati fino a Roma con il pullman e le bandiere rosse al suo funerale, perché secondo me più gente viene al tuo funerale più vuol dire che sei stato buono. Questo Berlinguer doveva essere uno importante, almeno come il papa, perché io a Roma con il pullman ci ero andata soltanto a vedere il papa, con il pullman grande di Maremma Tour e tutti i ragazzi del catechismo e gli scout e le suore, per il progetto «Diamo una mano a dare la mano al papa». E poi il papa era morto e ne avevano fatto subito un altro, e poi era morto anche quello subito subito, non si sa perché, e allora ne avevano fatto un altro, ma non italiano questa volta, perché secondo me nessun cardinale italiano voleva fare il papa perché pensavano che fare il papa portasse sfiga. Così ne avevano eletto uno polacco.

Con questi pensieri in testa, il bacio, il papa, Roma, le bandiere rosse in televisione, il funerale del signor Berlinguer, gli esami imminenti, andai a letto senza cena.

Non avevo fame, sentivo ancora il sapore della saliva del Volpe, il suo odore, la sua lingua che mi si muoveva in bocca...

Mi sentivo appiccicata, ma non volevo farmi la doccia né lavarmi i denti affinché il suo odore rimanesse in me almeno fino al mattino dopo. Mi addormentai ascoltando Vasco Rossi e pensando a Giovanni il Volpe, a cui piacevo anche se avevo la pancia, i capelli arruffati, i fianchi larghi e qualche chilo di troppo e che adorava tremendamente le mie pocce. "Domani mattina cercherò la parola petting sul dizionario di inglese." La mattina dopo era l'ultimo giorno di scuola, e nell'ora di italiano invece di preparare la tesina per gli esami scrissi una poesia con il pennarello rosso sul mio diario.

IO NON HO CHE TE, TU NON HAI CHE ME

Io Minnie tu Topolino Io Paperina, tu Paperino Io mare tu barca Io regina tu re Io Puffetta tu Puffo Io spazzolino tu dentifricio Io luce tu interruttore Io fiore tu ape Io nuvola tu cielo Io panino tu prosciutto Io zucchero tu caffè Io pasta tu sugo Io Giulietta tu Romeo Io Beatrice tu Dante Io Candy Candy tu Anthony Io Wendy tu Peter Pan Io Wonder Woman tu Batman Io Romina Power tu Albano Carrisi Io Barbamamma tu Barbapapà Io.....tu.....

Io.....tu.....

(Continua tu)

Vedevo Giò da tutte le parti, i banchi di scuola erano le spalle di lui, la lavagna era i suoi capelli, la cattedra era il suo corpo, la finestra era i suoi occhi, la sedia era le sue braccia, il suono della campanella era le sue risate.

Non vedevo l'ora che suonasse la campanella della ricreazione dell'ultimo giorno di scuola per raccontare qualcosa anch'io.

E quel giorno, ragazzi, sì che avevo qualcosa da raccontare...

Ma quel giorno la ricreazione saltò: arrivò in classe la preside per il rito degli auguri prima degli esami, il saluto e gli immancabili pasticcini.

Finii le scuole medie promossa con «distinto», contenta di aver dato il mio primo bacio. Stavo imparando tutte le tecniche: con la lingua, senza la lingua, con lingua a risucchio, con lingua a missile, a lingua rotante, a lingua toccadente, in punta di lingua, a tutta lingua, a lingua arrotolata avanti e indietro, a lingua avvolgente, il bacio farfalla, il bacio sottovuoto, il bacio a rovescio, il bacio a mordilabbra, a soffio leggero, a gattino, a pulcino, il bacio cinghiale... Imparai a mordicchiare le orecchie nei punti giusti, quelli dove c'è l'interruttore dell'eccitazione, e a fare i rotolini con la lingua fin quasi ad arrivare al timpano, e anche a dare i baci sul collo con tanto di succhiotto a forma di cuore o di fiore se mi impegnavo un po' di più, e a ogni pomiciata lasciavo la mia firma succhiottosa sul collo abbronzato di Giò, proprio accanto al suo bel ricciolo nero.

Segnavo il territorio sperando di tenere lontane le altre cagnoline che gli scodinzolavano intorno, visto che il Volpe era il più grande pomiciatore di tutta la Bassa Maremma.

Avevo anche capito, dopo aver cercato invano la scheda tra gli sport praticati al centro dell'Unione sportiva maremmana, che il petting non era uno sport di squadra da fare al Campetto, in palestra o in pista, o allo stadio di atletica i giorni dispari, ma era uno sport da fare in coppia e senza campo regolamentare. Anzi, si poteva fare comodamente in macchina...

Non ho mai capito quante calorie si consumano facendo questo sport, ma mi piaceva comunque tanto. Era uno sport morbido, che faceva sudare poco, l'ideale per un'adolescente cicciottella.

Avevamo iniziato a farlo di sabato sera, il petting, prima delle dieci, nella 500 di Giovanni. Considerate le dimensioni dell'auto e la mia mole, serviva una certa preparazione atletica e una certa competenza nel contorsionismo.

Ci baciavamo e toccavamo dappertutto nell'abitacolo di quella minuscola automobile. Se il petting fosse diventato uno sport olimpico, avremmo avuto buone possibilità di vincere la medaglia d'oro.

Ascoltare i consigli di Maria Laura non andava niente bene, prima di tutto perché i trenta giorni sono un'eternità se ci si vede solo il sabato e nemmeno tutti i sabati, perché una volta al mese io devo andare dai nonni in montagna, una volta al mese lui ha la partita di calcio in trasferta, una volta mi mettono in punizione perché la volta prima sono tornata mezz'ora dopo, una volta lui deve andare in Puglia al matrimonio della sua cugina bella e basta.

Segnavo sul calendario le nostre uscite, le nostre pomiciate, i nostri incontri di petting. Ancora non eravamo a dieci ed era già metà luglio: se continuavo così sarei arrivata a trenta da vecchia, e mi sarei tenuta la mia verginità tutta la vita.

SCOP(P)IAMO INSIEME

Accidenti ai consigli di Maria Laura!

E poi accidenti alle vacanze in Trentino con i genitori i primi quindici giorni di agosto! Io non ci volevo andare: e se poi il Volpe incontra una turista tedesca, al diavolo le promesse e le attese...

Quando finalmente tornai a casa dal fottutissimo paesino di montagna in Trentino, dopo due settimane tra mucche tirolesi, latte tirolese, passeggiate in montagne tirolesi lungo ripidi sentieri tirolesi, fra torrenti tirolesi e ruscelli tirolesi e prati tirolesi con genitori noiosi e zaini con panini allo speck tirolese, ero fermamente decisa a dargli tutta me stessa anche al diciassettesimo incontro!

Forse avrei preferito farlo in spiaggia con la luna piena anziché nella solita automobile, tanto carina per le pomiciate ma decisamente scomoda per un incontro da fuochi d'artificio: perché ero certa che la nostra prima volta sarebbe stata una bomba!!!

Giovanni, che era molto romantico, mi aveva scritto sul diario di scuola: IO SONO UNA BOMBA TU SEI UNA BOMBA - SCOP(P)IAMO INSIEME?

Avevo una gran voglia di scoppiare con lui.

Già girava voce che la macchinina saltasse qua e là, muovendosi da sola, nella pineta dove parcheggiavamo per i nostri incontri di petting del sabato sera dalle 21 alle 22.

Una volta il Tony aveva detto a Giò: «Se-n-ti, Vol-pe, nel-lala tu-a-a-a mac-chi-na ci... ci... ci... sta-nn-o i fan-ta-ta-ta-smi.

Giu-ro! L'ho vista muo-ver-si da sol-a giù al-la pi-ne-ta de-lla Gia-nne-lla».

Per non parlare della volta che in un movimento acrobatico della nostra affascinante ed eccitante ginnastica ho sconnesso il freno a mano e quasi siamo finiti in mare. Oppure quando, con il mio delizioso piedino numero 40, mi sono incagliata col pollicione nel volante pigiando il tallone sul clacson, e per venti minuti non siamo riusciti a sbloccarlo.

Ero eccitatissima a ogni incontro. Ogni volta scoprivo quanto fosse esageratamente bello toccare ed essere toccata con le mani e con la lingua ogni parte del corpo: ci leccavamo dai piedi ai capelli e poi a un certo punto sul più bello il Volpe scendeva dall'auto appannata e con indosso solo i boxer a righe rosse e blu, i colori della squadra di calcio di Marina di Albegna, si buttava in acqua anche se era sera...

Una volta anche io accaldata ed eccitata mi sono tolta il reggiseno che lui mi aveva comunque già slacciato e l'ho seguito, con indosso solo le mutandine rosa con i cuoricini bianchi, in acqua...

Ma accidenti! Lui mi ha mandata via, urlandomi di andare a rivestirmi che prendevo freddo, e poi avevo solo quattordici anni e lui venti.

Non capivo che c'entrava l'età con il freddo e il mare di sera. Io l'avrei abbracciato lì e gli avrei chiesto di scaldarmi e l'amore per la mia prima volta lo avremmo fatto nel mare.

Maria Laura dice che se si fa in acqua non fa male anche se sei vergine, e non si sporca di sangue tutto il letto. E poi, come dice la sua amica Romina di Roma, che ha avuto tanti ma tanti fidanzati, se si fa in acqua di mare non si rimane incinte per via del sale, anche se questa non l'ho capita: però forse è vero, perché in effetti lei non è mai rimasta incinta.

Però glielo voglio dire a Maria Laura di chiedere a Romina quando va a Roma se è vera questa storia dell'acqua salata, perché invece io ho letto nell'inserto chiuso di «Duepiù», trovato in cameretta delle mie cugine grandi, che ci sono dei modi più sicuri per non restare incinte. Però quando l'ho chiesto alla professoressa di religione - che non è una suora ma una donna normale, cioè magra, con gli occhiali e un po' di gobba, sposata e con due figli - lei si è messa a urlare forte forte e a battere i piedi in terra come un'indemoniata e ha detto che noi dobbiamo arrivare vergini al matrimonio e solo se siamo vergini allora ci possiamo vestire di bianco. «E non c'è più religione se una ragazzina delle medie fa queste domande», e se glielo avessi chiesto di nuovo avrebbe chiamato la preside e il parroco e i miei genitori.

Io mi sono spaventata, perché i miei genitori non immaginano nemmeno che abbia mai baciato un ragazzo: per loro bacio solo il mio panda di peluche Benny, ogni sera prima di addormentarmi, e sono convinti che il sabato sera vada al cinema a Orbetello con Maria Laura.

E insomma non ci capisco proprio niente: così decido di scrivere una lettera a «Dolly», perché a me questa storia del sale non mi convince proprio e nemmeno la teoria di Sara, che invece dice che la prima volta che si fa sesso è matematico che non si rimane mai incinte.

CARA «DOLLY» Cara «Dolly», ti leggo sempre, non vedo l'ora che sia sabato per comprarti, sono una ragazza cicciottella di 14 anni, anche se ne dimostro di più.

Da un po' sto con un ragazzo più grande di me, non abbiamo rapporti completi anche se facciamo petting spinto in macchina da 8 settimane, e abbiamo rapporti orali da 7 settimane.

Prima della fine dell'estate vorrei perdere la mia verginità proprio con lui, e quindi ti chiedo se è vero che la prima volta che si fa sesso non si rimane mai incinte anche se non si usa nulla, e già che ci sono ti chiedo anche se è vero (lo dice una mia amica di Roma, che anche lei è una tua affezionata lettrice) che se si fa nell'acqua del mare non fa male e non si rimane incinte per via del sale nell'acqua.

Però se tu sai darmi altri consigli li accetto volentieri, rispondi presto.

Firmato Cicciabella '70 Toro (vergine, ma ancora per poco).

Ciao Cicciabella, eviterei di fare questi pasticci, e ti consiglio di non ascoltare i teoremi delle tue amiche.

L'acqua di mare è bella per fare il bagno in estate, ma non è un metodo contraccettivo.

Hai mai sentito parlare di contraccezione, cara Cicciabella '70?

C'è stato un inserto nel numero di aprile.

Per parlarne in questo numero non c'è spazio, ma posso consigliarti di andare dal ginecologo o in un consultorio.

Cercali nella tua città, prima della tua prima volta.

***

SEMPRE VERGINE

Finito il soggiorno tirolese, avevo una gran voglia di rivedere il mio primo grande amore.

Andai subito al Circolino, ma il Volpe era sparito. Non c'era proprio. Nessuno lo vedeva da almeno dieci giorni. Il mio primo grande amore era diventato trasparente.

Per una settimana provai a telefonargli a casa, con i gettoni, dalla cabina del telefono con i turisti in fila, quella davanti al bar vicino alla scuola, ma non rispondevano nemmeno all'ora di pranzo e di cena. Allora mi fiondai sotto il suo palazzo con il motorino e mi attaccai al citofono, ma o non c'era nessuno, oppure il citofono e il telefono avevano smesso di funzionare nello stesso momento!

Anche le finestre del terzo piano della palazzina popolare erano chiuse e non c'erano i panni stesi ad asciugare. Non c'era nemmeno la mitica 500 bianca, testimone dei nostri incontri serali.

Ero disperata, sedotta e abbandonata, ancora mai scopata e già lasciata, per di più senza una parola di addio.

Dopo dieci giorni ricevetti una cartolina da Polignano a Mare, provincia di Bari, a 654 chilometri da casa mia. C'era scritto solo: «Ci siamo trasferiti dai parenti di mia madre, è una brutta storia ma il mare qui è bello. Tony sa tutto».

Tony, quello che diceva dei fantasmi nella 500, portava anche lui le sue fidanzate in pineta. Aveva vent'anni, giocava nella squadra di calcio locale ma sua zia diceva che aveva buone speranze di fare un provino per la serie C. Aveva smesso di andare a scuola dopo la terza media, dov'era stato bocciato due volte. Anche lui era sempre al bar del Circolino con tutti i ragazzi. Quando non si allenava a calcio, faceva l'idraulico con suo zio.

"Devo trovare una scusa per sedermi con lui e chiedergli del Volpe, devo farlo prima di iniziare le scuole superiori, cioè prima che finisca l'estate, cioè que-sta set-ti-ma-na!" Tony lucidava la sua moto Cagiva proprio davanti al bar del Circolino. Io non ci avevo mai parlato, era tenebroso, sembrava Terence di Candy Candy, o meglio la sua brutta copia: vestiva tutto di nero, di pelle e con i bracciali con le borchie, aveva gli occhi molto azzurri, la pelle chiara, i capelli lunghi ma radi, era magro e muscoloso ma aveva i denti storti davanti, e ogni volta che lo vedevo ringraziavo il mio dentista e il mio apparecchio bocca di squalo diventava il più prezioso dei miei gioielli. Sotto la giacca di pelle aveva una camicia slacciata nera, e gli si vedevano i peli del petto e una collana con un piccolo teschio d'oro che ciondolava tra i peli scuri. Indossava pantaloni di pelle attillati e parlava poco, ma quando parlava tartagliava. Non era così dalla nascita, aveva iniziato a tartagliare a nove anni, poverino!, il giorno in cui aveva perso tutti e due i genitori in un tragico incidente d'auto sull'Aurelia, un bruttissimo incidente in

cui la 1100 di suo padre era stata investita da un autotreno in un sorpasso. Tony era rimasto illeso ma orfano.

Nonostante la storia lacrimosa, quando tartagliava ridevano tutti e allora lui si incazzava e andava via sgasando con la moto e urlando: «S-tr-o-o-o-n-z-i tu-tu-tut-ti».

Tutti gli stronzi del Circolino si ricordano anche della volta che il Tony aveva buttato nella fontana la sorellina di Giacomo, Susanna, perché si era messa a ridere e gli aveva detto che lei alle otto doveva andare a casa e che, se lui continuava a parlare al rallentatore, così facevano notte. Lui si era arrabbiato e aveva detto: «Su-sa-nna tut-ta pa-pan-na, sei pro-p-p-p-p-rio una pu-pu-puta-n-na», e lei allora si era messa a ridere più forte e aveva ripetuto facendogli il verso a pappagallo: «Pa-pan-na pu-pu-puta-n-na, pa-pan-na pu-puputa-n-na, pa-pan-na pu-pu-puta-n-na», e allora lui l'aveva spinta nella fontana, e lei continuava a ridere e a schizzare l'acqua tutto intorno urlando: «Che bel bagno! A-aveva proprio caldo la Su-sa-nna pa-pan-na pu-pu-puta-n-na», e faceva finta di stare bene anche se l'acqua era sporca ma lei era lì in mezzo alle sirene di marmo e rideva con la maglietta tutta bagnata e i jeans tagliati corti sulle gambe lunghe e abbronzate.

Era bellissima, con i capelli biondi bagnati che le scendevano sulle spalle, e i ragazzi la guardavano eccitati perché le si vedeva tutto il seno piccolo e sodo e anche i capezzoli scuri sotto la maglietta.

Allora Giacomo aveva scaraventato a terra i tavoli con tutte le bottigliette di Campari e le noccioline e le patatine e le olive verdi dell'aperitivo e si era messo a urlare: «Basta! Non dovete farvi le seghe pensando alla mia sorellina!!! Siete solo dei luridi porci e stronzi!».

Insomma, io dovevo andare al bar del Circolino molto presto, subito dopo pranzo, quando gli altri stronzi e porci non erano ancora arrivati, cercare il Tony, portarlo alle panchine dei giardinetti e farmi raccontare tutto quello che sapeva del Volpe, il mio innamorato.

Il Tony appena mi vide scoppiò a ridere: «Ci-ao, cicciona!

Co-co-me ti s-s-s-ei... con-ci-ata».

«Guarda che ho un nome! Te lo ricordi, Tony? E poi, nel caso non te ne fossi accorto, sono vestita come Madonna, non vedi?» dissi esponendo il mio splendido smalto nero in tono con il rossetto total black.

Be', in effetti quel pomeriggio per uscire avevo adottato un look davvero eccessivo, che forse poteva risultare un po' originale per un sabato al Circolino della laguna di Orbetello.

«Ma-d-d-d-d-do... don-na, che-pa-pa-ura!» «Louise Veronica Ciccone! Madonna, la più grande!» «Cicciona? A-a-a-a-a-nche lei co-co-co-me t-t-t-e?» «Ciccone, cretino! Madonna è una tosta, una rockstar.

Mi' cugina che è stata a Londra mi ha portato il suo disco, Like a Virgin. Ma tu non puoi capire, tu ascolti ancora i Duran Duran che ormai son passati di moda.» «Macché Duran Duran... ascolto gli U-two, io», ribatte lui.

«...Utu?» Ho fatto finta di niente e, sentendomi sempre più Madonna, mi sono tolta il chiodo, che sinceramente a fine agosto in Maremma faceva un tantino caldo. Sono rimasta con una maglia di rete dorata sopra il body con la minigonna taglia 76 di jeans nero, quella che avevo fatto cucire a mia nonna attaccando insieme due minigonne piccole piccole, e con le calze a rete strappate ad arte. A quel punto, risoluta e sicura, gli dissi: «Dai, Tony andiamo ai giardinetti, alla panchina, che ti devo parlare urgentemente».

Il Tony rispose: «Ba-ba-ba-cia-re? Cicciona, n-n-n-no, n-nn-on ti ba-ba-ba-cio... Le raga-ga-ga-zze- gra-s-s-s-se pu-pu-zzano».

«Cretino, ho detto parlare, non baciare!» È vero che ai giardinetti di pomeriggio ci andavano solo i ragazzi a baciarsi e la mattina le mamme con i bambini. Proprio per questo volevo fare presto, per sbrigare la faccenda prima che arrivassero i pomicioni del pomeriggio.

Il Tony mi seguì con la moto, io lo aspettavo alla panchina seduta sul mio Ciao 50 che avevo dipinto di rosa.

Quando arrivò, gli diedi un calcio sul ginocchio con i miei anfibi a fiori e gli dissi: «Su, spara tutto quello che sai sul Volpe», facendo un po' la dura, e un po' l'offesa per la battuta sulle ragazze grasse.

Allora lui disse, con calma e mitragliatrice, che il Volpe gli aveva detto di dirmi che mi lasciava, cioè mi lasciava perché era andato via, «tra-s-s-s-fe-fe-rito de-fi-ni-ti-va-me-nte in P-pp-pu-glia», sì, dai genitori di sua madre, perché la storia delle maialate poi era finita male.

Il papà del Volpe, arzillo sessantenne, e la prof di mate sadomaso, dopo la relazione focosa nel monolocale di lei al residence di Orbetello Scalo, avevano scoperto di essere fatti l'uno per l'altra e si erano fidanzati, malgrado i trent'anni di differenza. La mamma del Volpe non poteva ammettere la vergogna di vedere il suo una volta onesto marito, che in vita sua non era mai stato né al bar né alla partita, passeggiare mano nella mano con la signorina di matematica tutta bionda platino con le unghie rosse.

Una volta li aveva persino presi a ombrellate nel corso, dicendo loro che dovevano vergognarsi, che lei era una puttana e lui un porco. Li aveva pestati tutti e due, dopo di che era caduta in una depressione, ma in una depressione che aveva smesso di mangiare, aveva smesso di parlare, e riusciva a dormire solo ingoiando tante pasticche che doveva andare a prendere a Grosseto in farmacia. A quel punto il dottore le aveva consigliato di andare a stare con qualcuno che potesse occuparsi di lei: così in tutta fretta, due giorni dopo, avevano caricato tutto - i vestiti, le coperte, le pentole e il gatto persiano - sulla 500 di Giovanni, ed erano partiti per la casa dei nonni in Puglia.

Lì Giò, che era geometra, avrebbe trovato lavoro nell'impresa edile dello zio, così sarebbe stato vicino alla sua mamma nel paesetto pugliese. E magari lì non si sarebbe fatto mancare una nuova fidanzata davvero bona, mora e con gli occhi neri, e l'avrebbe anche sposata.

A ogni parola, il Tony infilava una pugnalata dritta dritta dentro il mio piccolo grasso cuore. Ed era ancora più doloroso, tutto questo, al ral-len-ta-ta-to-re.

Iniziavano a scendermi le lacrime che mi bagnavano il viso.

Non volevo per nulla al mondo che il Tony mi vedesse piangere, allora mi misi gli occhiali a specchio verdi e lanciai il più finto dei miei sorrisi fintissimi.

Mi sembrava strano che il Volpe non mi avesse lasciato nulla, né una foto né un Bacio di cioccolato, nemmeno una carta di un Bacio con su scritta qualche assurda frase tipo: «Il bacio è un dolce apostrofo rosa tra le parole ti amo».

Finalmente il Tony concluse: «Ve-ve-ve-do che ti-ti-ti-ti-ti dis-pia-pi-pia-ace, per-ché av-e-vi fin-al-me-nte tro-va-to chi ti sco-pa-papa-va, cicciona, e ade-s-s-s-so non c'è più... bu-bubu...» e mentre lo diceva tirava fuori la sua enorme lingua e cercava di avvicinarsi al mio collo sporgendosi dalla moto...

Ma quello che mi faceva incazzare di più è che il Tony tartagliava sempre, e solo una parola la diceva tutta attaccata, senza tartagliare: cicciona.

«No», mi allontanai, «tu non lo puoi capire. Con il Volpe eravamo davvero innamorati, solo che ancora non ci eravamo visti trenta volte. Per cui niente passera, come dice la mia amica Maria Laura.» «E cre-cre-cre-di che lui as-pe-pe-ta-t-t-t-e, cicciona?» Mi spiegò che il Volpe aveva altre storie contemporaneamente: con una ragazza più grande di Grosseto alta e magra che vedeva ogni venerdì, con una tedesca che si era trasferita qua a lavorare in un hotel dell'Argentario, con una sua compagna di scuola chiamata da tutti Luana la Porca, e magari un giro di giostra, cioè una scopata senza impegno né sentimento, l'aveva fatto anche con la mia cara amica Maria Laura, che a parole faceva tanto la santarellina ma quando faceva le medie dicono che aveva spompinato dei ragazzi del liceo. A me, che gli ero tanto simpatica, il Volpe mi teneva in caldo per quando fossi cresciuta e dimagrita.

A quel punto, il Tony mi spiegò che il Volpe aveva chiesto proprio a lui, che era un caro amico, di starmi vicino. Ma lui giurava che mi avrebbe scopata solo per fare un favore al Volpe, in quanto non gli piacevo proprio: a lui piacevano solo le «stra-fi-fi-ghe», alte almeno un metro e settantacinque e con le misure giuste, preferibilmente more e con lo sguardo da gatta.

Insomma, secondo lui io non ero proprio scopabile, considerati i miei tre evidenti difetti. Avrebbe fatto questo enorme sacrificio, giurava lui, solo per altruismo, cioè per fare un piacere, un piacere, dico, a un caro amico.

Ma come? I miei difetti evidenti erano due, mica tre!

Uno, ero grassa e due, avevo l'apparecchio da squalo ai denti, che però piaceva tanto al Volpe.

Ok, ma il terzo? Era forse che parlavo troppo?

Ma no, questo mi faceva risultare simpatica e addirittura seducente per alcuni ragazzi.

Allora, qual era il mio terzo evidente difetto?

Mi feci coraggio e glielo chiesi: «Che se-sei an-co-co-raver-gi-gi-ne», disse, «e le ve-ve-ve-r-gi-gi-ni so-so-no pe-pe-gio del Vivi-vi-na-vil... Co-co-co-lla a-pi-pi-ci-co-co-sa». A quel punto mi disse che in fondo non è che non gli piacessi affatto.

Anzi, avevo delle enormi tette da spagnola. Non perché assomigliassi a una spagnola, ma proprio tette da splendida spagnola, cioè adatte a fare quella cosa lì, in quel modo lì, e lui lo sapeva perché il Volpe glielo aveva detto che ero una che non parlava lo spagnolo, ma la spagnola la sapevo fare bene. Era un loro linguaggio in codice.

Era vero, non ballavo il flamenco ma da quando uscivo con il Volpe avevo iniziato a esporre la mia sesta coppa D e non nascondevo più le tette sotto informi felpe con castranti reggiseni riducenti. Anche nelle sedute di petting avevo imparato a farle valere, le mie tette.

E però, nonostante le mie belle pocce, il Tony diceva che se mi avesse scopata lui e poi qualcuno lo avesse saputo, lo avrebbero preso in giro per tutta la vita, i suoi amici del Circolino, perché era andato con una cicciona vergine e con l'apparecchio.

«E allora il Volpe?» chiesi io arrabbiata e incredula. «A lui piacevo molto così e mi amava, me lo ha detto e di questo sono sicura. Ma scusa, a lui non lo prendevano in giro? Lo sanno tutti che usciva con me.» «Ma il Vo-vo-l-pe è il bo-bo-boss!» disse il Tony, e mi spiegò che siccome il Volpe era il boss nessuno poteva prenderlo in giro né contraddirlo. Quando tutti dicevano che le rosse e lentigginose non sapevano scopare e gli puzzava forte la pelle, era stato lui il primo che si era messo a corteggiare la figlia del lattaio, Marilena, diciassettenne rossissima, simpatica e lentigginosa, e pare anche focosa. Così alla fine il Volpe aveva lanciato la moda «Rossa e porca», perché «se la rossa non è maiala, allora... non è una rossa vera ma è tinta».

Così quell'estate tutti i galletti nostrani si erano messi alla ricerca del pelo rosso: tanto che passò alla storia come l'estate Fanta, quella delle rosse e frizzanti come l'aranciata ma soprattutto gran maiale.

Ero stata proprio sfortunata: se invece di ascoltare quella troia di Maria Laura anche io gliel'avessi data prima, forse il Volpe avrebbe lanciato la moda Bella Ciccia e quell'estate tutti i galletti maremmani avrebbero cercato le ragazze morbide e simpatiche come me.

Avevo quattordici anni e tre difetti evidenti: ero ancora vergine, cicciona e con l'apparecchio ai denti, ma almeno avevo una certezza. Una sola.

Non sarei mai andata a letto con il Tony, nemmeno se fosse stato l'ultimo uomo sulla terra e la cartomante mi avesse predetto che sarei morta vergine!

Due ore quarantasette minuti trentacinque secondi, esattamente come quattro puntate di Dallas comprese le pubblicità: tanto ci mise il Tony a raccontarmi l'intera telenovela, cioè la storia del Volpe, di sua madre depressa, dei parenti pugliesi e del padre porco. Con quella sua enorme bocca che tartagliava come una mitragliatrice e mi sputacchiava addosso a ogni parola. Invece, quando parlavo io, lui tirava fuori dalla bocca l'enorme lingua e la protendeva verso il mio collo o il mio seno, e quando mi allontanavo schifata faceva: «Bu, bu, bu... cicciona», e rideva con i suoi denti grandi e storti.

«Scappiamo che ora arrivano i pomicioni! Sono le quattro e mezza, non vorrei che mi trovassero qui con te, poi girerebbero strane voci», dissi io in modo

civettuolo, mentre il Tony aveva gli occhi incollati al mio body che lasciava ben poco all'immaginazione.

Misi in moto e sgommai via urlando: «Ciao, ciao, Tartaglia!

Chi arriva prima al mare è da imitare, il secondo è da buttare!».

Correvo in sella al mio motorino Ciao 50 rosa che si accendeva pedalando, regalo per gli esami di terza media, sul ponte il vento mi arrivava in faccia, il sole mi baciava i riccioli e le lacrime che avevo trattenuto ai giardinetti scoppiarono all'improvviso come i botti a Capodanno, una dopo l'altra, e mi arrivarono sul collo tutte insieme.

A contatto con le lacrime, il rimmel si era sciolto. Avevo le guance rigate di nero, ma al mare arrivai prima io...

***

LAIK A VERGIN

«Il primo che arriva è da imitare, il secondo è da buttare»: era un gioco che facevo sempre con il Volpe, quando facevamo le gare in bicicletta in campagna o di corsa sulla spiaggia.

Il secondo che arrivava doveva imitare il primo per cinque minuti di orologio, e doveva mettersi addosso anche un abito o un accessorio del vincitore.

Ma tanto ero arrivata prima io.

O forse ero arrivata solo io. Il Tony non si vedeva nemmeno all'orizzonte, magari era tornato al Circolino e non aveva accettato la sfida. Vabbè, meno male, mi sarei messa a piangere da sola sotto un pino, sarei rimasta lì con tutto il mio dolore.

Sentii il rumore del Cagiva dietro la curva... «Ciao 50 truccato batte Cagiva Aletta Rossa 125», urlai io saltando. Il Tony incredulo stoppò la moto accanto alla pineta, si tolse il casco rosso: «Ha-i vi-vi-nto tu-tu, cicciona. Co-co-s'è la peni-te-te-nza?».

«È che tu adesso mi devi imitare, perché il primo che arriva è da imitare e il secondo è da buttare. Per cinque minuti mi obbedisci e mi imiti, se no dico a tutti che ho vinto io con il mio Ciao 50 rosa e tu sei un cacasotto.» «Va be-be-be-ne, cicciona, hai vi-vi-nto tu.» «Ma te lo devo scrivere, che mi chiamo Elena? Elena! Elena!

L'hai capito?» «Ah sì, Elenaditroia.» Reminescenze della scuola! Si ricordava i poemi epici...

Vedi, aver fatto due volte la terza media! Ma cazzo, anche Elenaditroia lo diceva tutto attaccato, come cicciona.

«Ok, chiamami come vuoi, ma adesso mi imiti per cinque minuti.» Mi tolsi il nastro di pizzo dai riccioli e lo misi nei capelli lunghi e unti di Tony, tanto poi a casa lo avrei lavato.

Ma ero troppo felice di pasticciarlo così! Gli misi il mio chiodo, che gli stava enorme e lo ingoffava da matti. Tirai fuori la borsina dei trucchi di Hello Kitty dal mio zaino, gli cerchiai gli occhi con la matita nera e mi divertii molto a mettergli il rossetto sulle labbra sottili sottili.

Lui, che davanti ai ragazzi del Circolino faceva il duro, sotto le mie mani era un agnellino obbediente: si fece fare di tutto, gli misi anche quattro delle mie sette collane di bigiotteria pesante. Ora sembrava Boy George. Poi presi il tubetto argentato del rossetto, glielo porsi e dissi: «Questo è un microfono. Adesso canta, cicciona, canta! Cicciona di merda, canta Madonna!!!».

«Ma n-n-non po-pos-so can-ta-re Va-sco Ro-s-si?» «No, tu sei me e canti Madonna. Sei me, hai capito? Per cinque minuti sei una cicciona di merda, lasciata dal Volpe ancora vergine e con l'apparecchio da squalo ai denti e anche

stonata che canta Madonna! Su, canta Like a Virgin!» Intanto lo frustavo con una delle mie collane di ferramenta bijoux.

Il povero Tony, con il mio nastro di pizzo legato a fiocco sulla testa, sembrava un uovo di Pasqua rinsecchito. I suoi occhi cerchiati di nero seguivano me che dirigevo i giochi in piedi sul Ciao.

Si muoveva con il rossetto-microfono in mano. Iniziò a cantare Like a Virgin e stranamente quando cantava il Tony non tartagliava, proprio come quando diceva cicciona o Elenaditroia tutto attaccato.

Era strano lì con il vento, la pineta, il mare... Mi sentivo padrona del mondo. Per la prima volta dicevo a qualcuno che mi stava imitando: «Cicciona, cicciona, cicciona di merda!».

E per la prima volta, guardando lui che imitava me, lo dicevo con profonda cattiveria, con la stessa cattiveria con cui lo avevano sempre detto a me i bambini e le bambine a scuola, in palestra, all'oratorio.

«Cicciona! Cicciona, canta! Cicciona stonata!!!» E mentre lui cantava per cinque minuti la canzone di Madonna, che non sapeva affatto e ripeteva solo il titolo, «Laik a Veeergiiin...», straziandolo, e poi si inventava le parole in finto inglese, pensai che se fossi stata magra e alta e davvero strafiga, come le ragazze del Tony, allora forse sarei diventata anche molto stronza e avrei anche io preso in giro le ragazze ciccione come me. O forse no, stavo diventando solo una stronza cicciona e basta.

Quando il Tony finì ero ancora persa in questi pensieri.

Lo vedevo con gli occhi neri cerchiati e il viso sudato: era così mostruoso che diventava quasi bello, un po' uomo un po' donna un po' agnellino indifeso.

Allora lui disse che mi aveva seguita. Ma non per la gara, anche se con la penitenza si era davvero divertito, ma per darmi la cassetta registrata di Vasco Rossi che gli aveva lasciato il Volpe. Voleva darmela prima di partire, e nella cassetta non c'erano soltanto le più belle canzoni d'amore di Vasco, ma alla fine del lato B due poesie registrate scritte dal Volpe, due poesie dedicate a me, proprio a me, e registrate con la sua viva voce in garage al registratore Sony di sua cugina.

Tirò fuori la cassetta dalla tasca dei jeans: sulla copertina c'era attaccata con lo scotch una fototessera che ci eravamo fatti insieme abbracciati alla macchinetta della stazione di Grosseto, in cui si vedeva il mio occhio destro, un angolo della mia bocca e un pezzo d'orecchio e i suoi capelli neri e riccioli, il suo occhio sinistro, il suo naso aquilino e un pezzo di labbro superiore.

Ecco, quella era la prova che eravamo stati insieme.

Sulla cassetta c'era scritto in grande: x TE ELENA.

Gli occhi mi si illuminarono, saltai al collo del Tony e iniziai a baciarlo e ad abbracciarlo dicendogli grazie almeno sedici volte di seguito, ogni volta in una tonalità diversa.

Ero felicissima che il Volpe si fosse ricordato di me. Il Tony era sudaticcio e con il trucco sfatto. Mi sorrise, si tolse la fascia di pizzo dai capelli, mi restituì le

collane e il chiodo, mi si avvicinò a due millimetri dal viso e le sue labbra col rossetto dissero: «Cicciona, sa-sa-sa-i che s-se-i pro-pri-o simpa-pa-ti-ca-ca!

I-i-i-i-l Vo-vo-l-pe-pe di-di-ce che fa-fa-i de-i pompini fa-fa-vo-vo-lo-lo-si. Per-ché n-n-n-on mi fa-fa-fa-i un pompino a-an-che a me?».

E pompino, come cicciona, lo disse tutto attaccato senza tartagliare.

LA POESIA DELLE POCCE

Dicono che per trovare la pace interiore bisogna finire quello che s'è cominciato. Così in una domenica pomeriggio mi chiusi in camera mia e finii, nell'ordine: una confezione gigante di patatine, due torte Sacher, un barattolo di Nutella, una confezione da quattro di budini al crème caramel, una vaschetta di gelato al torroncino e crema e un'intera scatola di Tegolini, precisamente otto, del Mulino Bianco, con dentro la sorpresa, un pianoforte in miniatura che suonava davvero.

Sdraiata sul tappeto sotto i poster di Vasco, Fabio, Miguel, i Duran, Heather Parisi, Cyndi Lauper, Madonna e Tiziana Rivale, con la cassetta del Volpe nel registratore, che da quante volte l'avevo ascoltata mi si era consumato il nastro, e ogni volta che usciva lo riarrotolavo con la Bic, sognavo, ridevo, piangevo e pensavo a lui, a me, a lui, a me, a noi. Scrissi questa lettera in brutta copia sul diario. "Domani la copio e gliela spedisco." SEI NEI MIEI PENSIERI SEMPRE E OGNI COSA CHE FACCIO LA FACCIO 2 VOLTE UNA PER ME E UNA PER TE

Caro Volpe, da quando tu non ci sei ti penso ogni momento è come se tu fossi con me, un mio braccio, una mia gamba una mia mano, tutto quello che faccio lo faccio per me e per te, quando vado al luna park a Grosseto faccio 2 giri sulla giostra uno per me uno per te, ieri per la prima volta ho fumato e ho fumato 2 sigarette una per me e una per te, quando mangio un gelato per merenda ne mangio 2, uno per me uno per te, di pizzette al pomodoro ne mangio 2 una per me e una per te, quando vado in pasticceria per colazione prendo 2 bomboloni e 2 cappucci uno per me e uno per te, se vedo un bel tramonto chiudo gli occhi e li riapro e lo vedo 2 volte quel tramonto una per me e una per te, se sento una canzone che mi piace, pigio REW e la ascolto 2 volte, una per me e una per te: «Se un giorno il mondo intero cadesse giù, lo salverei se solo ci fossi tu».

Tempestavo ogni giorno la radio locale chiedendo dediche di canzoni d'amore da Elena al Volpe, anche se lui nel tacco dello Stivale non le avrebbe mai sentite.

Gli scrivevo una lettera al giorno piena di cuoricini e chiusa con un bacio di rossetto. Lui mi rispondeva con una cartolina del mare della Puglia con scritto: «Saluti e baci».

Bilancio: ogni trenta lettere mie, una cartolina sua.

Ma sapevo, ero sicura che anche lui mi pensava. Forse un po' meno di quanto lo pensassi io...

Gli avevo anche spedito in una busta un mio reggiseno usato che profumava di me e gli avevo chiesto di mandarmi una sua maglietta, quella bianca con cui dormiva. Volevo ricordarmi del suo odore.

Però poi la busta con il reggiseno rosa chiaro sesta misura coppa D era arrivata a destinazione il giorno del cinquantesimo compleanno di sua madre, che vedendo arrivare un pacchetto l'aveva aperto convinta che fosse un regalo per lei.

L'aveva indossato. Mi arrivò una cartolina di ringraziamento della signora con il mare della Puglia.

Comunque avevo la sua voce, alla fine del lato B della cassetta con le sue poesie. Proprio lui, che era portato per le materie scientifiche ed era un genio in matematica, si era messo a scrivere e registrare due poesie due per me, con la voce giusta e il sottofondo musicale.

Ogni volta che ascoltavo la sua voce sensuale recitare quelle parole scritte apposta per me mi emozionavo, mi eccitavo, mi scioglievo, mi sentivo leggera e volavo via senza i chili in più, senza i brufoli, senza l'apparecchio ai denti.

"Lo amo così tanto, il Volpe, che se lui laggiù dal Meridione mi facesse un solo cenno, anche una sola telefonata, correrei da lui a piedi e su una gamba sola, o a quattro zampe...

Ma poi perché correre? No, prenderei un treno che va al Sud, arriverei da lui e gli direi TI AMO. E se non è adesso sarà tra un anno, tra due anni, tra dieci anni... Lo amerò anche quando diventerà vecchio e sarà senza capelli..." La prima poesia era intitolata QUANDO TI PENSO: Quando ti penso son felice e son contento come quando tira il vento quando ti penso son felice come un pazzo come quando tira il...

La seconda poesia era intitolata TRA LE TUE TETTE: Le donne senza tette sono come i jeans senza tasche non sai mai dove mettere le mani io le mani le metto strette strette in mezzo alle tue tette.

Avevo avuto il mio Principe Azzurro, ma poi era sparito, era volato via con le sue spalle larghe, i suoi riccioli neri e le sue mani grandi che sapeva muovere così bene sul mio corpo.

Mi eccitavo sentendo le sue poesie e mi accarezzavo a lungo, le mie mani erano le sue mani, chiudevo gli occhi e immaginavo il Volpe accanto a me. Mi abbracciavo, mi volevo bene, mi toccavo i seni stringendoli insieme e poi scendendo sulle cosce, cercavo con le dita di darmi da sola il piacere che mi dava lui.

Romina di Roma, che veniva a passare l'estate in Maremma, diceva che se si usano i wurstel o le zucchine o i cetrioli c'è il pericolo che si spezzino dentro, e poi per farli togliere bisogna andare al pronto soccorso. Che vergogna! Sua mamma, che fa l'infermiera, diceva che a una ragazza di Latina gli si era rotta dentro una bottiglietta di Coca-Cola e che così aveva perso la verginità, e ha dovuto addirittura essere ricucita con ago e filo, quattordici punti, tanto erano andati dentro i vetri.

No, almeno di questo ero certa: non avrei mai perso la verginità con una bottiglietta di Coca-Cola. Ma nemmeno con il Tony...

Ero seduta sul tappeto fra i cuscini. L'elastico delle mutandine aveva lasciato una riga rossa chiara che circondava la mia pancia rotonda, mi toccavo questo tatuaggio naturale, le piccole smagliature che lo circondavano, la mia cellulite

sulle gambe e poi giù fino ai bollicini che d'estate mi si formavano all'interno delle cosce quando camminando si strusciavano insieme.

Immaginavo me e il Volpe sulla spiaggia di sera quando è quasi buio: "Caro Volpe, ti amerò per sempre perché non sei mai stato mio. Sarai per sempre nei miei desideri, nei miei sogni...".

La prof di religione dice che non si devono fare queste cose da soli. Ma dice anche che non si devono fare nemmeno con i ragazzi, a meno che non ci siano intenzioni matrimoniali.

E con la faccia pulita, cammini per strada mangiando una mela, coi libri di scuola ti piace studiare, non te ne devi vergognare...

E quando guardi con quegli occhi grandi forse un po' troppo sinceri sinceri, si vede quello che pensi, quello che sogni.

E qualche volta fai pensieri strani, con una mano, con una mano ti sfiori, tu sola dentro la stanza e tutto il mondo fuori...

Mi svegliai che non era più pomeriggio e non era ancora sera.

Mi resi conto che ero sola, sola, sola. Vidi accanto a me sul tappeto solo le carte delle merendine, il sacchetto vuoto di patatine, il barattolo di Nutella finito... la scatola del gelato vuota... e iniziai a piangere. Avevo mangiato tutto.

Avevo mangiato il Volpe che se ne era andato e mi aveva lasciata sola, avevo mangiato il Tony e il suo cazzo moscio che voleva un pompino, avevo mangiato mia madre e il suo non capirmi, avevo mangiato il dietologo e le sue diete assurde, avevo mangiato le commesse del negozio nel corso, Samantha con l'H e Deborah con l'H, avevo mangiato tutti i vestiti stretti che compravo e non mi entravano.

Avevo mangiato le vicine che mi davano i pizzicotti sulle guance e chiedevano sempre perché non avevo il fidanzato, avevo mangiato tutte le mie amiche alte e magre, avevo mangiato mio zio che mi metteva sempre le mani sotto la gonna al pranzo di Natale e mi chiedeva all'orecchio con voce porca: «Dai, dimmi cosa ci fai il sabato sera con il fidanzatino?». Cazzo, basta! Non ce l'ho il fidanzatino, lo volete capire!!! Avevo mangiato la prof di religione, avevo mangiato la preside, avevo mangiato mio padre giardiniere e tutte le sue serre con le rose da collezione, avevo mangiato la sua assenza, avevo mangiato il mio dolore tutto intero, avevo mangiato le mie lacrime salate, avevo mangiato la mia rabbia e le mie ferite, le mie paure e la mia cellulite, le mie cosce grasse e con i bollicini in mezzo, le mie braccia ciccione, avevo mangiato la mia pancia, avevo mangiato le mie tette, avevo mangiato i miei piedi, avevo mangiato la mia verginità, avevo mangiato i miei occhi il mio naso i miei capelli le mie orecchie, avevo mangiato i miei chili, avevo mangiato il mio sangue, avevo mangiato il mio grasso, avevo mangiato le mie vene, avevo mangiato il mio cuore abbandonato...

E vomitai, vomitai tutto.

***

DIO C'È

Il prete, don Salvatore, diceva che sarei andata di sicuro all'inferno se mi toccavo da sola e soprattutto se provavo piacere in questo toccarmi.

Eppure quando mi toccavo da sola mi sentivo in paradiso.

Mi toccavo da sola e mi piaceva.

Don Salvatore diceva che si chiamava «ma-stur-ba-zio-ne», che nome difficile e brutto per una cosa così bella e intima.

Non credo all'inferno, non credo al purgatorio, non credo a don Salvatore, non credo al diavolo, non credo alla verginità della Madonna.

L'unica vergine rimasta al mondo sono io!

Anche se ero andata a catechismo e avevo fatto la comunione e la cresima, la mia religiosità era particolare. Il mio rapporto con Dio era speciale: DIO C'È! era scritto con lo spray blu su un cartello lungo l'autostrada per Roma, ed era vero. Sapevo che Dio c'era, ma mi chiedevo che interesse avesse Dio a vedere se una quattordicenne ancora vergine si toccava da sola nella sua cameretta. Mi immaginavo 'sto Dio, vecchio e barbuto, con il bastone, seduto su una poltrona a forma di nuvola che guardava attraverso milioni di televisori sparsi nel paradiso quello che faceva ognuno di noi. Cambiava canale con il bastone, ogni canale era una persona e lui da lassù vedeva tutto, tutti i tuoi peccati, ogni minimo particolare dei tuoi peccati, ti vede anche se ti chiudi in bagno e segna su un grande blocco tutte le sentenze: inferno se sei messa male e fai tanti peccati alla settimana, purgatorio se hai qualche speranza, e paradiso se di peccati non ne commetti affatto.

Che sfiga, però! Ogni volta che Dio metteva sul mio canale, io mi masturbavo, mi abbuffavo o litigavo con mia madre.

Mai che si sintonizzasse nei momenti in cui studiavo oppure mi interrogavano e andavo bene a scuola.

Il mio Dio lo immaginavo biondo, etereo, con i capelli lunghi e gli occhi azzurri, alto e magro, quasi trentenne, muscoloso ma dolce e comprensivo. Non era il vecchio zoppo e barbuto descritto da don Salvatore.

Dio per me era la natura, Dio era il mare, Dio era il vento, Dio era il sole, Dio era la sabbia calda, Dio era il bosco, Dio era il cielo stellato, Dio era il tramonto, Dio era l'alba, Dio era i campi di grano, Dio era il prato, Dio era il fiume, Dio era l'onda, Dio era il profumo, Dio era tutto ciò che di bello c'era intorno a me nel luogo dove ero nata e vivevo.

Avevo smesso di confessarmi perché il prete mi chiedeva sempre troppe cose.

Ricordo che fu lui il primo a parlarmi della masturbazione e dei giardinetti: mi chiese se mi toccavo e io dissi che sì, mi toccavo sempre durante la messa.

«Come, durante la messa?» urlò lui facendo quasi scoppiare il confessionale con un salto sul panchetto.

«Sì, mi tocco sempre i capelli durante la messa e mi faccio le treccine e i riccioli, perché mi annoio. A volte mi metto anche le dita nel naso, ma solo nel naso, non nel naso e poi in bocca come fanno i maschi della mia classe.» Lui si mise a ridere e mi spiegò che «toccarsi» o «masturbarsi» voleva dire «mettersi le dita dentro lì, proprio dove si fa la pipì, e provare piacere». Don Salvatore era un prete anziano, che quando entrava nel confessionale lasciava la porta aperta e la pancia tutta fuori. Disse: «Dimmelo quando ti tocchi da sola di notte nel letto lì dove fai la pipì e provi piacere, perché è un grande peccato, si diventa ciechi e si va all'inferno, come è peccato baciarsi con i ragazzi ai giardinetti il sabato pomeriggio dopo il catechismo».

Non lo avevo mai fatto, ma quella sera grazie al consiglio del prete ci provai e mi piacque molto. Scoprii più tardi che molti ragazzi e ragazze della mia scuola erano entrati in quel magico mondo proprio grazie ai consigli del prete. Iniziai pure a frequentare i giardinetti delle pomiciate il sabato pomeriggio, proprio dopo il catechismo. Non che sperassi di combinare qualcosa con qualche bel ragazzino, pensavo di non piacere proprio a nessuno, ma guardavo da lontano come si faceva a pomiciare mentre fingevo di leggere un libro o di dondolarmi sull'altalena.

«Andrai all'inferno e diventerai pure cieca, se ti tocchi da sola!» Lo diceva anche la professoressa Gamberini, quella di religione. Si, andrò all'inferno se mi tocco da sola, andrò all'inferno anche se mi faccio toccare dai maschi, andrò all'inferno anche se userò la pillola o il preservativo, se avrò rapporti completi prima del matrimonio, se mi piace un ragazzo che è fidanzato con un'altra, e se non mi sposerò vergine. Lo dice la prof. E allora farò il mio biglietto per l'inferno.

Sono sicura che all'inferno mi divertirò e sarò in buona compagnia. Sicuramente ci saranno tutti i ragazzi del Circolino.

Purtroppo non ci vedremo perché saremo tutti ciechi, e per riconoscerci ci toccheremo tra di noi, tipo quando si gioca a moscacieca.

Ci sarà Giacomo, ci saranno Supermenne e Pocalegge, che lui è da inferno sicuro. Ci sarà il mio amato Volpe e ci sarà Canetto, Trombino, Susanna. Ci sarà il Tony, il Ciufile, il Bestiame e la Maria Laura, che la pillola la usa già da qualche anno anche se sostiene che gliel'ha ordinata il dottore solo per mandare via i brufoli e per regolarizzare il ciclo; invece il Tony dice che lei la dà via facile, che la Maria Laura è una chiusa di testa ma aperta di gambe. È dice che non è vero quello che dicono in paese, che lei l'ha data a quasi tutti i ragazzi del Circolino: la verità è che l'ha data proprio a tutti i ragazzi del Circolino.

Me lo farò raccontare dalla Maria Laura se è vero o se sono solo voci...

***

LA RAGAZZA-SCUSA

L'estate era esplosa, ma non c'era il mio Volpe accanto a me. Avrei passato le mie sere al luna park o al Circolino con la Maria Laura e il Tony, e gli altri, che erano tutti più grandi di me di quattro o cinque anni, come Pocalegge, Supermenne, Canetto, Trombasodo. Chissà, magari mi avrebbero portato in discoteca, al New Line o al Bella Bimba, o a qualche concerto, di quelli veri nel tendone sul lungomare.

Ma certo potevo scordarmi le gare di scoregge in macchina, quelle di rutti in cui mi ero specializzata, le gare di lumache e le nostre abbuffate dopo i film di Dario Argento al cinema.

Nessuno mi avrebbe più detto che le ragazze grasse baciano meglio per via della kisspeptina.

Qualche volta la sera Gianni, detto il Bestiame, ci trascinava verso i campeggi sul lungomare. Andavamo in due sui motorini, senza casco, cantando: «Non importa se la vita sarà breve, vogliamo godere godere godere».

Ci sedevamo al bar o fuori dalla pizzeria nella pinetina, la patria delle zanzare, con i tavolini di plastica rossi e le sedie di ferro a quadretti, quelle che se ti sedevi con la gonna corta ti alzavi con un puzzle sulle cosce.

Il Gianni rimorchiava le ragazzette di Roma o di Milano che erano qua in vacanza, ma anche quelle di Bologna che, diceva, «l'hanno tutta d'oro», e le straniere - tedesche, olandesi e svedesi - «che non vedono l'ora di darla via, perché si sa che gli italiani lo fanno meglio, ma soprattutto i maremmani, i cinghiali maremmani come me!». Ogni volta, quando tornavamo a casa, le zanzare ringraziavano me per la bella scorpacciata di sangue fresco e le straniere ringraziavano Bestiame per la scorpacciata di cinghiale maremmano.

Il Gianni aveva spiegato a tutti i maschi maremmani in età da accoppiamento che dovevano andare ai campeggi perché solo lì c'era «bestiame da sfama». Allora da Marina di Albegna, dalla Polverosa e dalla Torba partivano le processioni scopatorie dei motorini sul lungomare. E da quella favolosa estate del 1984 che il Gianni l'hanno soprannominato Bestiame. Anche quando non ha più avuto i capelli lunghi e biondi alla Sandy Marton - quello di People from Ibiza che impazzava nelle discoteche proprio negli anni Ottanta - ma è diventato pelato e amministratore delegato di una casa farmaceutica al Nord, con moglie e due figlie, al paese tutti hanno continuato a chiamarlo Bestiame.

Lui almeno rimorchiava, io invece tornavo sempre a casa piena solo di pizzichi. I ragazzi del nostro gruppo andavano lì solo per le turiste: per tutta l'estate la carne locale nemmeno la annusavano. Noi ragazze andavamo bene solo «per comitiva»: in base alla Teoria del Rimorchio stilata dai ragazzi del Circolino, che aveva regole ben chiare, se nel tuo gruppo ci sono delle ragazze non tanto belle ma simpatiche e con la parlantina sciolta, oppure vestite bene e con

l'accessorio giusto, le turiste del campeggio si avvicinano meno timorose al branco di butteri e pescatori maremmani. Insomma, toccava a noi ragazze attaccare bottone.

Maria Laura era quella con l'accessorio giusto: in genere le ragazze chiedevano a lei dove trovare il fermaglio che indossava o l'indirizzo della profumeria di Orbetello dove si poteva trovare quel certo profumo. Susanna era quella simpatica e dalla parlantina sciolta. Io invece...

Ve lo lascio immaginare.

Mi portavano con loro solo per fare comitiva. E un po' anche perché, essendo la più piccola e la meno bella, facevo tenerezza. Ogni tanto raccontavo anche una barzelletta, di quelle in cui ci sono un francese un tedesco un inglese uno spagnolo e un italiano eccetera, mentre mi abbuffavo di gelati al biscotto e cedrata.

Però la mia carta migliore era un'altra: conoscevo molti bei posti, e allora dovevo raccontare alle turiste quanto fossero calde le acque delle cascate di Saturnia, dove si poteva andare anche di notte, quanto fosse suggestivo il castello della Marsiliana, dove si vede bene la luna piena e tante stelle, quanto fosse bella la spiaggia della Feniglia, dove si può anche stare nudi nelle capanne costruite con i rami, e invogliarle ad andarci. Poi, dopo aver fatto io da tour operator, in quei bei posti l'indomani ci andavano i ragazzi, per imboscarsi con le loro prede. A volte finiva anche che gli prestavo il motorino, alle ragazze dei campeggi.

Insomma, ero una ragazza-scusa e per di più ci rimettevo la miscela. Solo una volta una ragazza di diciassette anni, Tatiana Furli di Casalecchio di Reno in provincia di Bologna, che era lì in vacanza con i genitori, al suo ritorno dalla gita con Supermenne mi fece il pieno, mi ringraziò e mi regalò una polaroid di Supermenne visto di schiena, che tanto al buio era venuta male.

Mentre loro erano in giro ad amoreggiare, io me ne rimanevo lì, dalle 20,35 alle 23,49, a fare il Cubo Magico da sola, nascosta in una cabina tra gli asciugamani e i palloni ascoltando nel mio Walkman Club Tropicana degli Wham! e sognando George Michael che mi baciava sulla bocca, dopo aver mangiato il gelato al biscotto che mi aveva pagato Supermenne nella mia funzione di ragazza-scusa.

Solo più tardi constatai amaramente che, nonostante tutte noi ragazze lo sognassimo ogni notte, il bel George avrebbe preferito finire tra le braccia di Supermenne in un bosco maremmano, e non certo baciare me sulla bocca in una cabina. Anzi, via via finii per scoprire che molti dei miei miti musicali, i cui volti tappezzavano la mia camera, avrebbero preferito nettamente i pettorali di Supermenne ai miei.

Quando avevo provato a lamentarmi, Supermenne mi aveva spiegato: «La ragazza-scusa sarebbe la stessa cosa della ragazza-immagine, ma lo puoi fare anche se non sei tanto bella. Anzi, se sei un po' sfigata ma simpatica, aiuta».

Infatti la ragazza-scusa doveva prima di tutto attaccare bottone chiedendo al gruppo di turiste: «Scusacihaiunasigaretta?» oppure «Scusacheoresono?» o

«Scusadidovesei?»,
«Scusamicambicentolireinduepezzidacinquantaperiljukebox?».

Questo era il mio compito nella fase A. Terminata la fase A, quando cioè le ragazze avevano conosciuto i ragazzi, dovevo attuare la fase B: parlare come un tour operator. Immancabilmente le turiste, incuriosite dalle bellezze delle colline maremmane, chiedevano ai ragazzi: «Che bello! Non sono mai stata a Saturnia di notte, perché non mi ci porti?». A quel punto scattava la fase c, la più importante nel mio ruolo di ragazza-scusa. Perché Tatiana aveva detto ai genitori che veniva con me in motorino a Marina di Albegna a prendere il gelato ai Pinguini che ridono, sulla via Maremmana, e che saremmo tornate prima di mezzanotte. Tatiana mi aveva anche presentata ai suoi, due medici al Sant'Orsola, una coppia un po' all'antica, che mai avrebbero lasciato andare il loro fiorellino con un buttero maremmano di notte nei campi.

Quando ci eravamo presentate sulla spiaggia, la signora Furli, tutta abbronzata e con due enormi cerchi d'oro alle orecchie, mi aveva detto con il suo accento emiliano, offrendomi un tè freddo alla pesca nella tenda familiare con frigo, ventilatore e ogni confort: «Sai, non si va più a Rizzione, perché poi lei e le sue sorelle scappavano dalla pensione per andare alle discoteche e sai, lei... è la terza, le altre ora sono già accasate, qua si sta più tranquilli, siamo contenti che la nostra bambina abbia fatto la tua conosenza, così potete giocare al mare e andare a prendere il gelato insieme.

Si vede che tu sei proprio una brava ragassa!».

Mi raccontò poi Tatiana, con cui ci siamo scritte diverse lettere durante l'inverno, che le sue due sorelle maggiori si erano sposate giovanissime a Riccione e vivevano lì. Avevano dovuto fare un matrimonio riparatore dopo l'altro: insomma, erano rimaste incinte tutte e due durante un'avventura estiva, Melissa del bagnino del Bagno 48 Ulisse, e Vanessa, pietra dello scandalo per la famigliola, di Mohamed, il ragazzo di colore senegalese che vendeva braccialetti portafortuna sulla spiaggia.

***

MEGLIO CRETINA CHE GRASSA

C'erano Bestiame, Trombasodo, Trombino, il Tony, il Ciufile, Pocalegge, Tuttoro, Supermenne, Canetto... Tutti gli amici del Volpe, io, la Maria Laura e Susanna.

I pini della pineta parlavano e dicevano che il Volpe, gli anni passati, in quei campeggi ci aveva lasciato molte vittime.

Sussurravano che tra le roulotte e le canadesi si sentissero ancora gli echi delle sue urla d'amore e dei gemiti delle sue prede. In tutte le lingue.

Maria Laura mi avvertì che doveva dirmi un mare di cose e mi fece cenno di fermarmi al parcheggio vicino ai campeggi, solo io e lei, mentre gli altri andavano al rimorchio delle turiste. Seduta sulla sua fantastica Vespa rossa si accese una Camel con un accendino argentato.

«Ma che fai, fumi?» «Non lo vedi? O credi che sto a fa un pompino alla Carnei?» rise Maria Laura e con le labbra rosse di rossetto faceva dei piccoli cerchi di fumo.

«Ma la mia mamma e il mio babbo dicono che fumare fa male. Fa venire il cancro!» «Frega un cazzo del cancro, fumare fa dimagrire!» «Fumare fa dimagrire?» «Sì, cioè, non fa ingrassare. Insomma non ti fa venì fame, quindi quando ho fame non mangio i dolci ma fumo le sigarette e dimagrisco.» «Ma fumi molto?» «Solo un pacchetto al giorno, come tutti i ragazzi. Ma non fumo mai al mattino, solo il pomeriggio e la sera. A volte se fumo cinque sigarette di fila riesco anche a saltare la cena...» Aspirò un'altra boccata: «Vedi, da quando ho iniziato a fumare mi va larga la taglia 40», disse toccandosi il punto vita e la mini di jeans che le stava benissimo.

«Ma sei matta? Ma così ti viene un cancro ai polmoni, e muori a quarant'anni!» «Meglio morire a quarant'anni di cancro ai polmoni che vivere a lungo ma essere grassa.» «Ma sei cretina se dici queste cose.» «Meglio cretina che grassa.» «Non capisci proprio nulla?» «Guardati come sei te, saputella, che si fa prima a saltarti che a girarti intorno.» Mi guardai, ero senza parole. Non solo era cretina, la Maria Laura, ma pure stronza. Eppure io pendevo dalle sue labbra. Mi chiesi perché continuasse a essere mia amica. Mi portava anche in discoteca, sebbene fosse più grande di me.

Io non ero come lei, spigliata e femminile e cretina quanto basta per piacere ai ragazzi. Io ero grassa, goffa ma simpatica.

Nei gruppi di amici facevo folklore, e anche lei come Bestiame e Supermenne sosteneva che con me era rimorchio sicuro.

Non capivo perché, forse perché ero simpatica e sapevo tante barzellette? No, non era quello. Maria Laura mi spiegò che la mia presenza era rimorchio sicuro e facile anche per lei: quando usciva con me, l'interesse sessuale dei ragazzi era

rivolto soltanto e sempre a lei, perché io ancora non facevo parte della categoria delle 3FS, dette anche FFFS: femmine fighe facilmente scopabili.

«Ma tu invece sei una femmina figa e anche facilmente scopabile?» «Certo!» rispose ridendo e allungando le gambe magre sulla Vespa.

«Ma dai! Credevo che tu fossi ancora vergine come me.» «Macché, Vergine solo di segno zodiacale! La fica l'ho data via in gita un giorno nel pullman tornando da Roma.» «Quella volta che siamo andati a vedere il papa?» «Risposta esatta, signora Longari!» rise imitando la voce del presentatore che il giovedì sera faceva quel quiz in TV che guardavano i miei genitori.

Non ci potevo credere: mi ricordavo bene quel giorno e quella gita. Era la mia prima gita in pullman. Poi ricordavo le marmellate, i boy scout, i panini e le Coca-Cola all'autogrill, i ragazzi con la chitarra e le canzoni di chiesa cantate nel pullman. E poi che eravamo tantissimi, i grandi e i piccoli, e per la prima volta ero stata anche io nel coro, e poi la Città del Vaticano con le guardie vestite da pagliacci colorati gialli e blu, fermi immobili. E il papa, l'udienza nella grande sala, la televisione che riprendeva e io che gli avevo portato la marmellata di mele... Mi ricordavo persino che si stava scucendo il vestito e che ero rimasta lì davanti a tutti quasi in mutande.

Ma soprattutto me lo ricordavo bene perché una volta tornati a casa dall'udienza del Santo Padre, che io ancora non mi ero ripresa dall'emozione di quel giorno così spirituale dove avevo anche pensato di farmi suora, al telegiornale del mattino dopo, mentre tutta la sacra famiglia era pronta per la colazione, avevano detto che il papa Giovanni Paolo I, papa Luciani, era morto... Era schiattato, l'avevano trovato morto nel suo letto nella sua camera del Vaticano.

Non si sapeva perché fosse morto, forse l'aveva avvelenato qualcuno che non lo voleva come papa, forse l'avevano ucciso i servizi segreti, forse era stato fatto fuori da...

E quel giorno e il giorno dopo niente scuola. Lutto nazionale.

Io però ero scissa: da una parte ero contenta che non ci fosse la scuola, però mi sentivo in colpa, in terribile colpa.

Pensavo che il papa, quel papa che aveva preso il barattolo di marmellata proprio dalle mie mani e mi aveva dato un bacio sulla fronte, lo avessi ucciso io, sì, con la marmellata di mele e menta. Ero convinta che la confettura che gli avevo portato gli avesse fatto male. Mi venne addirittura il dubbio che fosse rimasto sconvolto quando mi aveva visto in quasi mutande con il vestito scucito...

Quel giorno niente scuola! I ragazzi erano tutti ai giardinetti a pomiciare e a fumare, ma io ero rimasta a casa, chiusa in camera, con un senso di colpa grande come tutto il pullman Maremma Tour. Avevo pianto per tutto il giorno, e avevo detto le preghierine, «padrenostrocheseineicieli» e «leternoriposo», per il povero Santo Padre morto subito dopo essere stato eletto.

«Quindi hai già avuto rapporti sessuali completi, cioè hai fatto l'amore tutto intero?» chiesi, usando prima un termine ginecologico e poi il modo di dire dei ragazzi del Circolino, «fare l'amore tutto intero».

«Sì, te l'ho già detto. Nel pullman al piano di sopra. Indovina a chi l'ho data.» Maria Laura non vedeva l'ora di raccontarmi le sue avventure di sesso nel pullman, avvenute quando io ero ancora alle elementari e lei già in terza media.

«Non ne ho idea. Non mi sembrava che tu fossi fidanzata con qualcuno in quel periodo.» «Che citrulla che sei! Non è che per scopare ci si deve per forza fidanzare!» «Ma davvero? E io che pensavo...» Maria Laura continuava come un fiume in piena a vomitare parole e sconcerie: «Mentre voi piccoli del catechismo stavate al piano di sotto a cantare le canzoni di chiesa e a dire le preghiere con le suore, noi capi scout eravamo al piano di sopra, che era un bordello, te lo assicuro. Io che ero la più esperta facevo i pompini bendata, e dovevo riconoscerli così i ragazzi del gruppo scout. Ma solo i grandi, non i lupetti, che quelli erano giù con voi».

«E allora?» «Poi, mentre le altre ragazze grandi del coro si erano appartate nei sedili a pomiciare, io avevo un po' di mal di pancia, ma non per il periodo rosso che mi stava arrivando...» Interruppi la mia amica esperta di tutto e soprattutto di sesso: «Sai, io ancora non le ho avute, le mestruazioni. Eppure ho le pocce grandi e già i peli, ma il periodo rosso non mi è arrivato ancora. Ma fanno molto male quando vengono?» le chiesi toccandomi il seno e i fianchi.

«Sì, fanno male tre giorni al mese soltanto, ma almeno in quei giorni se scopi non rimani incinta di sicuro, anche se a qualcuna non piace farlo in quei giorni lì perché sporchi tutto di sangue, e allora in quei giorni lo fanno di dietro.» «Di dietro?» «Di dietro, cioè nel culo, come tutte le ragazze del Circolino e anche quelle degli scout. Alcune lo fanno sempre e solo lì, per rimanere vergini per il matrimonio in abito bianco davanti a Dio.» Ecco, quella troia della Maria Laura mi stava facendo le prime lezioni teoriche di educazione sessuale, partendo proprio da dove si era fermato il Giò con le lezioni pratiche nella 500 bianca poche settimane prima.

«Insomma, mi faceva così male la pancia soltanto per via dell'ingoio. Era la prima volta che ne facevo tre di fila ed ero anche a digiuno e la sorella di Francesca, che studia medicina a Siena, poi mi ha detto che forse avrei dovuto fare colazione prima e che stavo male per via del digiuno e del pullman. Bisogna sempre fare colazione prima di fare i pompini, lo sai, vero?» «No.» Questo in effetti non me lo avevano ancora detto e non era nemmeno scritto nelle enciclopedie mediche che consultavo in biblioteca per sapere qualcosa sul sesso.

«Guarda, le calorie dello sperma ingoiato saranno state tremila tutte insieme... Lo sai, vero, che è pieno di calorie lo sperma e se fai l'ingoio devi calcolare anche quello nella tua dieta, come se fosse uno spuntino?» «Un pompino è come uno spuntino. E quante calorie devo inserire nel conteggio? Ma non lo devo dire al dietologo vero? Forse è per questo che non riuscivo a dimagrire quando uscivo con il Volpe?» dissi ridendo e facendo un po' anche io l'esperta e la vissuta, mentre ero comunque impacciata e imbarazzata con le guance rosse e le mani sudate.

«Be', avevo un mal di pancia terribile e mi ero messa in fondo sdraiata per farmelo passare e allora è arrivato Gianfedele, l'insegnante del coro con la

chitarra. Lui mi è sempre piaciuto, con gli occhi così chiari e le mani lunghe, e mi dice se lui può farmi un massaggio alla pancia. Io pensavo di non piacergli e invece mentre lui mi massaggiava si è messo a cantare la canzone, sì, quella stupida canzone che cantavate voi giù con le suore... Ma anziché cantare: "Tu sei la mia vita", mi cantava all'orecchio: "Tu sei la mia fica...".» «E poi?» Pendevo dalle sue labbra, ero un misto di invidia ed eccitazione solo a sentire le sue parole. E pensavo: "Chissà se capiterà anche a me? Perché sono così sfigata e goffa e grassa?".

Maria Laura accavallò le gambe magre e continuò: «Poi Gianfedele ha iniziato a massaggiarmi anche le cosce e a baciarmi sul collo e poi mi ha tolto le mutandine e lo abbiamo fatto lì, sdraiati sui sedili del pullman in fondo e lui mi è venuto anche dentro. Non sapeva che per me era la prima volta e io non gliel'ho detto. Ha fatto tutto in fretta, alzandomi la gonnellina della divisa da capo scout. Ma a me quella volta non è piaciuto molto. Lui dice che la verginità è molto importante e che la sua fidanzata è ancora vergine e si sposeranno tra un anno, quando sarà pronta la casa, e allora lui nel frattempo va con le troiette, come me, che gliela danno senza fargliela sudare troppo, ma mi ha detto di mantenere il segreto e che lui è venuto con me perché sua cugina gli ha detto che io usavo la pillola e lui essendo cattolico è contrario al preservativo».

«Ma la pillola tu la usi per regolarizzare il ciclo e per mandare via i brufoli, vero? Lo diceva anche la tu' mamma in farmacia che il ginecologo te l'ha ordinata solo per quello, vero? Io non ci sono ancora mai stata dal ginecologo.» «Scema che sei, grulla! Sta' a vede che ora la mi' mamma va a di alla farmacista: "Ahò, dammi le pillole pe' la mi' figliola che va a tromba in giro che se Dio bono mi rimane incinta il su' babbo l'ammazza, prima lei e il cittino che ci ha nella pancia e poi pure me che non l'ho tenuta a casa sotto chiave"», disse imitando perfettamente sua madre. Poi, come se stesse girando uno spot, si alzò in piedi sul sellino della Vespa e con un enorme sorriso urlò sventolando il blister argentato con le pillole rosa: «Meglio una pillola oggi... che un plurimo omicidio domani!» e si infilò la pillola in bocca con un gesto elegantissimo.

«Ma allora è vero che sei una facile come dice il Tony?

Perché allora mi hai sempre detto di tenerla stretta tra le gambe e mi hai anche convinta con la storia delle trenta volte prima di avere un rapporto completo? Allora era tutta una balla?» «No, Ele. Anche io prima di andare dal papa ci credevo alle trenta volte. Ma poi, dopo la gita a Roma, visto che ormai il giro di giostra l'avevo fatto e l'avevo data senza impegno a uno più grande e fidanzatissimo, tanto valeva darla a tutti.» Ci rimasi malissimo. La mia migliore amica era davvero una facile. Non le chiesi se fosse andata anche con il Volpe mentre il Volpe stava con me, o almeno mentre io credevo di stare con lui, e con il Tony e con tutti i ragazzi del Circolino.

La vedevo bella, sicura di sé, sensuale, con i seni che si scorgevano dalla camicetta trasparente. Aveva anche lo smalto alle unghie e si spostava i capelli scuri da una parte all'altra lasciando intravedere il collo da cigno. Mi chiesi se potessi ancora confidarmi con lei, ma la sentivo così distante, la vedevo già

donna. Io invece mi sentivo una balena e non ero nemmeno mai stata dal ginecologo.

***

ANCHE LE BALENE VANNO DAL GINECOLOGO

Non so perché, ma ero convinta che andare dal ginecologo mi avrebbe fatto sentire più adulta.

Perciò chiesi a mia mamma di fissare una visita, ma lei mi disse che era ancora troppo presto: ero una bambina, non ne avevo bisogno e poi con tutti i soldi che le avevo fatto spendere per il dietologo...

Così decisi di fare da sola. Mi feci accompagnare dalla Maria Laura, andammo a Grosseto con la Vespa. Lì c'era un consultorio dove non solo ti visitavano e non si pagava, ma potevi anche chiedere tante cose sul sesso e su come non rimanere incinta, come avevo letto su «Dolly».

Mi ero lavata bene e mi ero messa le mutandine pulite.

Aspettai in uno stanzino arancione, alle pareti foto di donne sorridenti vestite con gonnellone e collanine fantastiche, avevano i capelli lunghi e portavano cartelli con scritte nere che non capivo. Chiesi alla mia amica perché fossero così sorridenti e lei mi spiegò che erano le foto delle manifestazioni per i referendum a favore dell'aborto e del divorzio, e che le foto erano lì perché avevano vinto loro.

Non capivo bene, a casa non se ne era mai parlato.

Allora chiesi: «Ma perché quando si divorzia e si aborta si è così felici?».

«Abortisce, cretina! Si dice abortire, quando si fa l'aborto si dice abortire.» «Ma che vuol dire abortire?» Maria Laura stava pensando alla spiegazione che poteva darmi, doveva essere difficile perché in genere lei apre bocca e ti travolge di parole, soprattutto sulle storie di sesso.

Capivo che doveva essere qualcosa di medico o legale, insomma un termine strano che non si usa tutti i giorni. Però non capivo cosa c'entrasse con il divorzio. «Ma Maria Laura, se due divorziano poi abortiscono?» «La prossima volta ti accompagno dal pediatra, mica dal ginecologo. Possibile che non sai nulla? Davvero non sai cosa sono l'aborto e il divorzio?» «Il divorzio, quello lo so!» risposi fiera, come se fossi all'interrogazione di storia. «Conosco anche due divorziati: i genitori di Franco, un mio compagno di seconda media, che hanno fatto il divorzio al tribunale di Grosseto, ma poi sono andati via e si sono trasferiti a Roma perché in paese erano additati da tutti. Lo so, vedi? Vuol dire non essere più sposati.» Avevo ricordi vaghi, ero abituata fin dalla più tenera età a vivere circondata da coppie più o meno felici, più o meno litigiose. Da piccola ero convinta che il mondo fosse stato creato in coppie prestabilite: uomo e donna, mamma e babbo, zio e zia, cugina e cugino, fratello e sorella... Infatti pensavo che da grande avrei dovuto sposare mio fratello, anche se era più piccolo di me, poverino, e non mi piaceva perché non rideva mai, non mi dava mai i bacini, mi faceva gli scherzi con l'acqua e mi voleva affogare nella vasca quando ci facevamo il bagnetto insieme.

«Sai, Riccardo, dovremo sposarci anche noi un giorno, quando saremo grandi!» gli dissi un pomeriggio sulla terrazza del ristorante dove si erano appena festeggiate le nozze d'oro dei miei nonni paterni.

«Sì, vedi, perché il babbo ha sposato la mamma, il nonno ha sposato la nonna, lo zio ha sposato la zia, il cugino sposerà la cugina che è sua sorella, e io dovrò sposare te.» Avevo quasi cinque anni e lui tre e mezzo. Scandalizzato, mi rispose che lui da grande non mi avrebbe sposata, perché aveva già promesso di sposare la maestra Manuela, la sua maestra d'asilo Manuela Ciarulli, che era più bella di me. Ci rimasi davvero male.

Nella mia famiglia non c'erano mai stati divorzi. Nemmeno tra i miei parenti. Nemmeno nel mio paese e nemmeno nei paesi vicini, a parte i genitori di Franco.

La mamma del Volpe, prima che il marito la lasciasse, diceva sempre: «Meglio cornuta che divorziata». Quindi pensavo che il divorzio non fosse una cosa bella, ma quelle donne nei manifesti sembravano felici.

«Il divorzio è il contrario del matrimonio!» dissi sicura.

«Quindi se il matrimonio è una cosa bella, allora il divorzio è una cosa brutta, addirittura più brutta delle corna.» Ma l'aborto? Non sapevo cosa fosse. Forse era una cosa brutta, perché una volta la Maria Laura vedendo al mare un ragazzo bruttissimo che si avvicinava mi disse che era proprio un aborto di ragazzo, un gran cesso, e lei non lo avrebbe mai trombato, e quindi se volevo potevo farmi avanti io.

«L'aborto è il contrario della nascita», spiegò la Maria Laura.

«Cioè la morte», dissi io. E allora perché quelle donne erano così felici?

La mia amica mi spiegò che abortire voleva dire interrompere volontariamente una gravidanza che non volevi, quando rimanevi incinta per sbaglio. Però non era la morte di nessuno, e che ci avevano anche fatto un referendum, cioè una votazione per confermare che si poteva abortire tranquillamente, e avevano vinto loro. Per questo erano così felici e sorridenti: perché una volta, quando non si poteva per legge, si faceva lo stesso l'aborto ma si doveva pagare tanti soldi a dei medici o delle donne che te lo facevano di nascosto in casa loro operandoti sul tavolo di cucina con i coltelloni sporchi o con gli infusi di prezzemolo, e a volte ci rimanevi secca. Mentre ora era legale e lo facevano gratis negli ospedali grazie al referendum, e anche divorziare rimaneva legale, grazie a un altro referendum.

«Allora se è legale non è più peccato fare queste cose?» chiesi alla mia amica, mentre ricordavo le prediche della domenica di don Salvatore dove diceva che chi faceva il divorzio e l'aborto non poteva più fare la comunione in chiesa per tutta la vita e andava all'inferno.

«È peccato per la chiesa, sì, ma è legale per la legge italiana.» Non capivo se era una cosa bella o una cosa brutta, ma pensai che non avrei voluto fare nessuna delle due cose.

Nemmeno da grande.

Maria Laura mi disse che il divorzio era una cosa bella perché non devi tenerti più un marito che ti tonfa e ti mette le corna, e che la sua mamma se avesse avuto i soldi per gli avvocati avrebbe divorziato il giorno dopo il referendum.

Anche l'aborto secondo lei era una cosa bella, perché se un giorno rimani incinta e non vuoi il pupo te lo tolgono dalla pancia prima che diventi un bambino. Non capivo cosa c'entravano gli avvocati e i soldi con il divorzio. Maria Laura mi spiegò che il prete ti sposa e l'avvocato ti divorzia, il prete è gratis e l'avvocato vuole molti soldi, e che meno male che c'è l'aborto, «così se mi dimentico la pillola e rimango incinta almeno non devo interrompere gli studi, basta che interrompo la gravidanza». Maria Laura voleva iscriversi a giurisprudenza e fare l'avvocato.

Quindi nella mia testa di quattordicenne le cose stavano così: 1. Il divorzio è il contrario del matrimonio.

2. L'avvocato è il contrario del prete.

3. Il divorzio è meglio delle corna.

4. L'aborto è il contrario della nascita ma non è la morte di nessuno.

5. Meglio interrompere la gravidanza che gli studi.

6. Si può fare tutto per la legge italiana, ma per don Salvatore è peccato.

Era il mio turno. Entrai accompagnata dalla Maria Laura, c'era un omino vestito di verde e con la barbetta dietro la scrivania. Nemmeno ci guardò e come un automa cominciò a scrivere e a parlare con una vocina da corvo.

Mi chiese i miei dati, se fumavo, se usavo farmaci, e metteva delle crocette su un foglio. Se avevo avuto parti o aborti o cisti: risposi una mitraglia di no. Poi mi chiese quale mezzo di contraccezione usassi, e il giorno della mia prima mestruazione.

Ero imbarazzata e guardai Maria Laura, che sfogliava una rivista e non mi fu di grande aiuto.

«No, non uso niente», dissi.

«Non usa nulla?» chiese dandomi del lei.

Pensai che stavo diventando donna: ero andata da sola da un dottore ginecologo di nascosto da mia mamma e quello mi dava anche del lei!

«Sì, cioè...» Ero imbarazzata.

«Non usa né la pillola, né preservativo, né spirale. E allora come fa?» mi chiese stupito toccandosi con le mani la barbetta bianca.

«No, è che io... io proprio non faccio... cioè non faccio proprio nulla a parte i baci una volta, ma ora nemmeno più quelli», dissi arrossendo.

La mia amica chiuse la rivista e si fece una risata, poi disse: «Pensa, dottore», lei era spavalda e gli dava del tu perché andava lì spesso a farsi fare le ricette per la pillola, «che lei non ha avuto ancora le mestruazioni. Mica è normale, vero?» Era tutto normale, invece: stavo solo crescendo con i miei ritmi e i miei tempi.

***

TISANA ALLA MILANESE

«Sei solo un'adolescente cicciona!» urlava mia madre.

Ero rannicchiata sulla poltrona ad ascoltare una cassetta di Pupo, con la bocca piena e un sacchetto di biscotti tra le mani. Me lo strappò, aprì la finestra e lo buttò in giardino.

«Diventerai Miss Cicciona, un fenomeno da baraccone, un mostro da fiera, se continui così! Arriverai a pesare un quintale! Ma non ti guardi mai allo specchio, figliola? Eccolo, lo specchio!!!» Mi spinse davanti all'armadio dei cappotti, tenendomi ferma là davanti mentre conficcava rabbiosamente le sue unghie nella mia ciccia. «Non ti vedi? Sei solo grasso, un ammasso di grasso! Sai solo svuotare il frigorifero, il grasso ti è arrivato al cervello! Quando la smetterai di mangiare sarà sempre troppo tardi... E io che ho speso tutti quei soldi per il dietologo, cercando di farti dimagrire!» Eccomi, ho quindici anni e sto davanti all'armadio grande mentre si sente il ritornello di Gelato al cioccolato. Vedo il mio fisico corpulento riflesso nello specchio. Il mio corpo di donna è rinchiuso in un astuccio di grasso, come la custodia di un contrabbasso. Sono alta e ho i capelli lunghi ma non ho né sedere né fianchi, né punto vita. Solo grasso e pancia. Il mio grasso distribuito in tutto il corpo annulla qualsiasi grazia femminile. I miei seni sono solo due palloni rotondi attaccati alla palla di grasso del mio corpo. Mi vedo enorme, anche peggio di come sono realmente.

Grassa, enorme, triste e infelice.

Vedo riflessa nello spietato specchio la mia colpa di non essere bella e magra.

Ma non ero grassa perché mangiavo troppo: mangiavo troppo perché ero grassa, mangiavo sempre, facevo merenda ogni due ore, mi abbuffavo di biscotti e patatine che tenevo nel cassetto della scrivania, mangiavo senza pause mentre studiavo o guardavo la televisione.

E tra una merenda e l'altra, se ero felice facevo dei piccoli spuntini. Quando invece ero infelice, facevo delle grandi abbuffate: per consolarmi mangiavo il cibo della mia infelicità e della mia grassezza. Mangiavo anche se non avevo fame, guidata da un istinto primordiale. Solo quando mangiavo ero felice e dimenticavo di essere grassa.

Poi tornavo con la bocca ancora piena in camera mia e ricominciavo a studiare o ascoltare musica. Al mattino, mentre andavo a scuola dopo aver fatto colazione a casa con tè senza zucchero e yogurt magro, sotto l'attenta sorveglianza materna, entravo in pasticceria a comprare biscotti e pasticcini e li mangiavo di nascosto durante le lezioni.

«Sei solo un'adolescente cicciona», ripeteva la mamma portandomi in treno a Milano in un centro di dimagrimento accelerato, quelli dove ti pesano, ti misurano, ti ascoltano, ti derubano di tutti i tuoi soldi e ti fanno bere tisane di erbe.

La sala d'attesa era piena di libri: Gesù fammi dimagrire, Preghiamo e dimagriamo, Gesù ci vuole magri...

Era una via di mezzo tra una setta religiosa e uno studio medico. Un grande crocifisso al centro. Grandi poltrone bianche e ampie vetrate. Su un tavolo di vetro accanto al desk dell'iscrizione, frutta, verdura e spremute.

Riempio il formulario con pesi e misure: dove c'è scritto PRIMA ERO così hanno messo il disegno di una ragazza obesa.

Entro in una sala rotonda, silenziosa, con grandi colonne e il parquet bianco. Dopo la preghiera di benvenuto, un Padre nostro da recitare tutti insieme, in piedi e con le mani alzate, ci fanno sedere in cerchio.

Ci presentiamo: nome, cognome, età, provenienza, motivo per cui voglio dimagrire, elenco delle diete provate e sicuramente fallite. Altrimenti non saremmo qua in venti, a Milano in un weekend di luglio, a spendere soldi.

Poi ci fanno spogliare. Restiamo solo con la biancheria intima, meno male che mi sono messa le mutande nuove, quelle con l'elastico che non mi stringe sotto la pancia.

Ci fanno mettere tutti in fila, dobbiamo pesarci su una grande bilancia. Vedo che chi ha perso di più durante l'ultima settimana viene applaudito, gli mettono addirittura una corona. Chi non ha perso nulla invece viene messo davanti allo specchio e gli altri lo insultano. Ci sono diversi adulti ma anche molte belle ragazze, solo con qualche chilo di troppo. Però nessuna di loro è grassa come me. O forse non è vero, sono io che mi sento la più grassa di tutte... C'è chi pesa anche centotrenta chili...

Anche dopo la pesata rimaniamo in mutande con le pance bene in mostra. Una psicologa bionda e con gli occhiali inizia a farci domande, ma risponde solo chi vuole, non ci forzano a fare nulla. Io comunque ho una gran fame. Intanto la dottoressa ci chiede dei nostri genitori, di raccontare qualcosa, di descrivere un piatto che ci piace o un bel ricordo dell'infanzia.

Io non mi fido. Ci hanno pesato come se fossimo carne da vendere al mercato.

Siamo tutti in cerchio. La signora con gli occhiali dice che i ciccioni non sono solo grassi ma anche infidi, falsi, bugiardi, pigri, lenti, puzzolenti, poco intelligenti. «Non hanno alcun fascino.» E ci esorta a dimagrire...

Lei è molto magra, molto affascinante, molto bionda, con tacchi molti alti e un abito elegante che le devono aver tatuato addosso da quanto è stretto. È splendida, al centro del cerchio di noi grassoni in mutande.

All'improvviso si mette a urlare: «È ora di cambiare! Dovete dimagrire!».

E noi lo ripetiamo come un mantra con le mani alzate e gli occhi chiusi: «È ora di cambiare! Devo dimagrire! Devo dimagrire! Devo dimagrire!».

Dobbiamo immaginare di diventare magri e affascinanti.

Si chiama «potere dell'immaginazione»: ognuno di noi ha pagato duecentocinquantamila lire a weekend per un programma di quattro weekend nella Milano da bere. Un milione di lire per dimagrire, con vista, in questo centro di dimagrimento accelerato.

È un attico in centro. Dalle finestre si vede il Duomo con le sue guglie bianche e la Madonnina. Io mi fisso su due turisti felici con gli zaini e i vestiti colorati che mangiano i panini e danno il mais ai piccioni, ma la dottoressa mi dà un pizzicotto sulla coscia destra e mi riporta alla realtà.

Ci dice di bere la tisana dimagrante con trentaquattro erbe che ci hanno portato e di immaginare che sia un piatto di pasta al sugo con molto parmigiano (il primo sorso), un pollo arrosto con la sua crosticina (il secondo sorso), un piatto di patate fritte calde e dorate (il terzo sorso), un cheesecake alla fragola (il quarto sorso). Ci dice di masticare quella tisana nauseante come fosse il nostro cibo preferito, di sentire l'odore e il sapore dei cibi che immaginiamo. Dopo ogni sorso dobbiamo ripetere la nostra cantilena a occhi chiusi: «È ora di cambiare! Devo dimagrire! È ora di cambiare!

Devo dimagrire!».

Immagino di essere al ristorante con il mio fidanzato.

Non faccio più la dieta. Posso mangiare tutto quello che voglio. Ho un abitino rosso scollato sulla schiena, di quelli che una volta infilavo su per una sola gamba. Sono tremendamente sexy.

Il ragazzo grasso accanto a me suda e respira affannosamente, poi mette una mano sulla mia coscia sinistra. Io apro gli occhi proprio nel momento in cui sto immaginando di mangiare le patatine fritte con il mio ragazzo.

Mi ritrovo in un cerchio con una ventina di uomini e donne grassi. In mutande, io e loro. Ho tra le mani una tazza gialla da mezzo litro con su scritto: CENTRO DIMAGRIMENTO ACCELERATO MILANO.

È piena piena di una tisana verde imbevibile.

La mano del mio vicino inizia ad accarezzarmi la coscia sinistra. La dottoressa con gli occhiali è girata di spalle, ha le gambe lunghe e affusolate e un culetto a spillo, magro e appuntito, sta parlando sottovoce con il trainer muscoloso che si prenderà cura di noi: in programma, dopo la pesatura dei pachidermi, ci sono le flessioni...

Spero che per le flessioni ci facciano rivestire. O almeno mi facciano rimettere il reggiseno. La mano del vicino sale e mi tocca i fianchi, mentre con gli occhi chiusi ripete la cantilena.

Io non so se devo fare finta di nulla o urlare. Vorrei scappare, mi tremano le mani, la tazzona con la tisana bollente cade a terra e si rompe, il ciccione toglie immediatamente la mano dal mio corpo come se non fosse successo nulla e apre gli occhi.

Tutti aprono gli occhi e mi guardano.

La dottoressa con il suo culetto a spillo gira i tacchi e mi fulmina con lo sguardo.

«Ti sei distratta. Se fai così non potrai mai dimagrire, mai!

Devi volerlo con tutte le tue forze, hai capito? Solo il 5 per cento delle persone che si sottopongono a un trattamento dimagrante riesce a ottenere risultati e a mantenerli nel tempo. E adesso tocca a te. Pesati di nuovo, avanti!» Mi arrendo, non farò mai parte di quel 5 per cento.

Mi sento fallita.

Mi faccio schifo, qui nuda in un attico nel centro di Milano.

E mi scappa la pipì. Il liquido verde mi gira nella pancia vuota e mi esce un rutto enorme, poi un altro, poi un terzo, una fila di rutti. Mi guardano tutti.

***

SE NON DIMAGRISCI, MUORI!

Sto per salire sulla bilancia, i turisti sul Duomo hanno finito i panini e si fanno le fotografie. I piccioni hanno mangiato il mais, a me scappa la pipì fortissimo e vorrei andare in bagno ma la dottoressa mi guarda severa.

Sento un gran fracasso, temo di aver sfondato la bilancia: "Oddio, peso troppo e l'ho rotta...".

Invece sono due uomini vestiti di nero con maschere da Tom e Jerry, che irrompono nel salone dalla terrazza forzando la grande finestra. Dai giubbotti di pelle tirano fuori due pistole.

Le puntano contro di noi. Penso che sia una nuova tappa del percorso di dimagrimento accelerato: i due ragazzi devono essere attori ingaggiati per farci paura, adesso fingeranno di sparare a chi tra noi non ha perso nemmeno un etto, tipo: «Se non dimagrisci, muori!».

Però mi accorgo che non è così: Jerry con una mano punta la pistola alla tempia della dottoressa e con l'altra immobilizza il personal trainer. Fa inginocchiare la dottoressa e si fa consegnare la borsa con il portafogli e i gioielli che indossa.

Io sono terrorizzata.

Tom ci fa sdraiare a terra con le mani dietro la nuca. Tiene la pistola puntata contro di noi e si avvicina allo scaffale di mogano dove abbiamo lasciato le borse e i vestiti.

Avrei voluto alzarmi e prenderli a calci nelle palle, due ladri che se la prendono con dei poveri ciccioni che vogliono solo dimagrire. Avrei voluto stenderli con un pugno, prima uno poi l'altro, levar loro le pistole di mano e liberare tutti.

E poi andare a festeggiare al ristorante con tris di primi e l'intero carrello dei dolci...

Tremo dalla paura e senza accorgermene faccio la pipì sulla bilancia. Sento le mie gambe bagnate fino ai piedi, una lunghissima pipì, una lunghissima e verde pipì con l'odore nauseante della tisana alle trentaquattro erbe.

Il panico e la pipì che mi ha bagnato le gambe mi immobilizzano, sento che questa seduta mi farà davvero dimagrire.

Mi guardo intorno. I miei compagni di dieta sono anche loro terrorizzati, le loro pance tremano, il porco ansimante che mi stava vicino ha la fronte sudata. La dottoressa bionda adesso è immobilizzata su una sedia, le due ragazze di fronte a me hanno una crisi di pianto e battono i piedi in terra.

Jerry tira fuori dal giubbotto di pelle un sacco di plastica nero, di quelli dove si mette l'immondizia, e ci butta dentro tutte le nostre borse e i nostri vestiti, gli orologi e le collane appoggiati sul tavolo di vetro accanto allo scaffale. Poi prende anche tutte le nostre scarpe: mi chiedo che cosa ci facciano due ladri con i nostri

abiti e le nostre assurde tute dalla 48 in su. Ci urla di non muoverci finché non avranno lasciato lo stabile e di non chiamare la polizia.

Escono dalle scale antincendio con i sacchi pieni dei nostri averi.

La dottoressa è ancora viva ma ha una crisi isterica. Il personal trainer cerca di calmarla. Sono gli unici due ancora vestiti, noi siamo nudi, abbiamo addosso solo le mutande.

Il personal trainer chiama la polizia e ci porge degli asciugamani bianchi con cui coprirci.

Immagino già la denuncia, e gli articoli sui giornali, MILANO.

CICCIONI DERUBATI DI TUTTI I LORO AVERI MENTRE SI PESAVANO COME MAIALI AL MERCATO, oppure: DIMAGRIRE DALLA PAURA e poi le interviste della giornalista di turno alla donnona in carne impaurita e coperta solo da un asciugamano: «Pensavo fosse una nuova trovata di questo centro di dimagrimento accelerato, studiata in America. In effetti ho perso quasi mezzo chilo dalla paura, ma per piacere, se ritrovate la mia borsa... Faccio un appello ai ladri: vorrei riavere la fede nuziale e la collana di perle...».

Il poliziotto che trascrive i nostri dati e le nostre denunce è moro, ha la carnagione scura e una corporatura tozza e muscolosa. Ma lui almeno non ci chiede il peso.

Se mi avvicino, sento un odore di aglio e di soffritto. Dev'essere stato chiamato d'urgenza mentre stava mangiando la parmigiana di melanzane e la pasta con i broccoli e le acciughe a tavola con la moglie e i figli in un weekend di luglio a Milano... Si chiama Gennaro Febbraio ed è napoletano.

I colleghi lo prendono in giro e lo chiamano GennaioFebbraioMarzo, le ferie lui le ha già fatte a giugno, nella seconda metà, con la famiglia e il cane. È andato dai suoceri a Caserta.

Mi immagino la sua famiglia: una moglie grassa e mora che lui adora e che se ne sta tutto il giorno in cucina a sfrittellare.

Lui la ama così chiattona e la sera a letto le sussurra «dolce ciaciona mia» e lei non si offende perché «ciaciona» non è come dire «cicciona», è più dolce...

Ha un figlio e una figlia, Carmine e Nunziata. Lui la chiama Nunziatina ma è enorme.

A tavola prendono sempre doppie porzioni di tutto e lui è contento che i suoi figli non facciano la fame come ha fatto lui da bambino.

Mentre ci interroga, Gennaro Febbraio sale sulla bilancia ridendo e dice che è da quando si è sposato che non si pesa più. «Cioè, sono quasi vent'anni, cioè», e ride. Poi si pesa e continua a ridere toccandosi la pancia che esce fuori dai pantaloni. L'ago della bilancia segna novanta chili ma si vede che a lui non gliene importa nulla: «La miglior dieta, cioè, è essere felici e mangiare quel che ci pare, cioè basta che sia buono. E poi bere buon vino e soprattutto fare molto sport, cioè, ma a letto con la propria signora. Cioè», aggiunge per chi non l'avesse capito, «fare spesso all'amore».

Non ho mai visto una donna sicura e in pace con il proprio peso come è questo poliziotto. Forse una donna così non esiste e allora mi chiedo perché noi femmine ci concentriamo sul nostro peso più che sulla nostra anima.

"Vorrei che chi mi incontra vedesse la mia anima e non guardasse il mio corpo": ecco quello che penso mentre gli altri vengono interrogati su quello che gli hanno rubato.

Gennaro ci guarda incredulo. Gli sembra strano che qualcuno spenda dei soldi per non mangiare. Oltretutto ci siamo pure fatti derubare. Dice che secondo lui siamo dei solo «fessi appesi», che dobbiamo goderci la vita e che non ci manca nulla.

A quel punto, vedo tutti noi «fessi» appesi al soffitto del salone come prosciutti, nudi, con le nostre cosce grasse e le nostre chiappe grasse. Dalle grate dell'aria condizionata esce un vapore caldissimo che ci cuoce e che dovrebbe farci sudare e farci dimagrire di due chili a seduta. Il nostro grasso cola a terra e viene raccolto in scatole di ferro, lo useranno le fabbriche di cosmetici per farci il sapone e le creme per la pelle. Lo so perché l'ho visto giovedì sera al documentario di Piero Angela alla televisione.

La dottoressa e il personal trainer ci tocchicciano per vedere se ci siamo essiccati bene, poi ci girano dall'altra parte per farci cuocere anche davanti.

E intanto Tom e Jerry...

«Ciccioni di merda, altro che ufficio di una finanziaria senza allarme!» «Cazzo!» «Ma li hai visti che ridicoli?» «Cazzo!» «Eppure mi avevi detto che lassù c'erano dei bei soldi, e invece solo bigiotteria da quattro soldi e felpe XXXL, nemmeno di marca. Abbiamo rischiato la vita per derubare un pullman di obesi!» «Mi sa che li aveva già spennati qualcun altro...» «Cazzo!»

***

I'M BURNING UP...

Dopo essere stata derubata di tutto, piena di tisana fino a scoppiare, mi sentivo scoppiare anche la testa. Camminavo accanto a mia madre per le strade di Milano, lei con uno scamiciato estivo a fiori, io con un enorme asciugamano bianco avvolto attorno al mio morbido corpo, con i capelli riccioli e sciolti che mi cadevano sulle spalle. Mi avevano portato via anche la bigiotteria di ferramenta...

Sembravo una antica romana nel caldissimo luglio milanese.

Tra tutti quei turisti spagnoli e giapponesi avrei potuto sembrare anche io una turista un po' eccentrica, con un look innovativo: peplo bianco e via! Sicuramente era più comodo dei jeans e delle felpone in cui nascondevo il mio corpo di balena.

A un certo punto mi è venuto da ridere, pensando al bandito che trovava nella mia borsa solo rimasugli di ferramenta: la mia collana fatta di spille da balia, i miei monili pseudo-religiosi da piccola Madonna...

E la vidi, Madonna: in piazza Duomo c'era un grande manifesto, quella sera era a Milano, a San Siro, l'unica tappa italiana del tour.

La genitrice non mi ci avrebbe mai mandato.

Mi vidi riflessa in una vetrina: una montagna bianca tra manichini scheletrici. Il caldo mi faceva sudare le cosce e le ascelle, mia madre mi guardava severa: che non mi venisse nemmeno per sbaglio l'idea di andare al concerto.

Ero grassa, sfigata, nuda, in mutande con un telo doccia a nascondere alla meno peggio il mio corpo, nel centro di Milano il 14 luglio.

Sentivo qualcosa che mi scoppiava dentro: il mio corpo era fatto di pelle trasparente, potevo vederlo riflesso nelle vetrine, vedevo la ragnatela di vene con il sangue rosso che scorreva, vedevo i reni, il fegato, i polmoni, l'intestino tutto arrotolato, lo stomaco e il mio cuore che diventava grande, sempre più grande...

Il mio cuore era una bomba a orologeria, il mio cuore era una bomba di sentimenti ed emozioni inesplose, il mio cuore era amore, rabbia, invidia, dolore, aggressività, bisogni...

Avrei voluto scoppiare lì in mezzo alla folla, in piazza Duomo nel caldo torrido dell'estate, volevo solo scoppiare e volare via, bum bum bum!, ero una bomba pronta a esplodere, avrei potuto distruggere tutto e tutti, e alla fine mi sarei trasformata in un granello di polvere...

Avrei ammazzato i due banditi, avrei annientato la dottoressa del centro di dimagrimento accelerato di Milano, avrei polverizzato i vetri della sala con il parquet bianco, avrei distrutto il Duomo e la Madonnina, avrei sterminato i turisti con le scarpe colorate e i panini e la Coca-Cola nei loro fottuti zainetti... Poi avrei sventrato i negozi del centro, avrei mandato in frantumi tutte le boutique eleganti con le cassiere magre, avrei distrutto, avrei distrutto, avrei distrutto i grandi magazzini, tutti!, uno dopo l'altro con il mio scoppio... Avrei bruciato tutti gli

abitini striminziti che non mi sarebbero mai entrati, se ne sarebbero volati nell'aria calda dell'estate mentre ancora bruciavano... Avrei devastato tutte le gioiellerie con i fili di perle e le collane d'oro in vetrina, avrei distrutto il negozio all'angolo con i frac e gli abiti da sera luccicanti, avrei bruciato anche tutte le agenzie di viaggio e i loro cataloghi di isole stellate con spiagge immacolate e donne in bikini sgambatissimi, avrei devastato tutti i negozi di televisori e tutte le televisioni, la Rai e le TV private sarebbero scoppiate con i loro programmi del sabato sera e della domenica pomeriggio, anche il Draivinne con le ballerine magre e tettone sarebbe scoppiato con tutto il pubblico e gli applausi finti... Avrei bruciato anche tutti i negozi di dischi che non mi sarei mai potuta comprare, e avrei fatto bruciare nelle fiamme del mio scoppio tutte le ragazze con le minigonne di jeans dipinte sui glutei, che mi superavano camminando leggere sul marciapiede, con tutti i loro tacchi altissimi e affilati, avrei fatto fuori le giapponesi e le americane in gruppo con i loro ombrellini aperti e i loro ombelichi in mostra sulle pance piatte che chiedevano: «Wheresduomo?» tutto attaccato con le cingomme in bocca e le loro pelli arrossate dal sole, e avrei bruciato anche i loro zainetti e tutti i piccioni, perché loro volavano e io no... E poi finalmente sarei bruciata anch'io con tutti i miei chili con tutta la mia rabbia con tutta la mia carne con tutto il mio amore...

I'm burning up... Don 't put me off 'cause I'm on fire and I can't quench my desire... e a San Siro stava per iniziare il concerto...

***

LA DIETA URTO

Ogni anno, prima della stagione balneare, quando si va tutti al mare a mostrar le chiappe chiare, io provavo a perderli, quei maledetti chili. Ma l'avevano sempre vinta loro: resistevano e mi rimanevano aggrappati ai fianchi, al culo, alle cosce e alla pancia.

A volte alcuni li perdevo, ma poi li ritrovavo sempre lì...

Mi preparavo alla bella stagione con la Dieta Urto, una dieta fai-da-te che andava molto di moda sui giornali femminili, fresca, leggera ed economica.

LA DIETA URTO

Colazione: carote, sedano, finocchi.

Pranzo: sedano, finocchi, carote.

Cena: finocchi, carote, sedano.

È consentito cambiare l'ordine dei pasti.

Con la Dieta Urto perdevo in media quattro chili alla settimana.

Una volta, mentre facevo questa formidabile dieta, i quattro chili li ha persi anche mia nonna, ma dallo spavento.

Era un pomeriggio di fine giugno, avevo iniziato la dieta da tre giorni. Eravamo andate a fare la spesa; forse per un calo di zuccheri o di proteine, o magari di carboidrati, sono svenuta dentro il supermercato.

La nonna mi ha visto lì, stesa, bianca come un lenzuolo a due piazze, tra i barattoli di pelati e le merendine, proprio sopra le cassette grigie con le uova, accanto ai pompelmi di Jaffa che le proibivo di comprare per boicottare Israele. A parte i danni collaterali, tipo le uova strapazzate dalla mia caduta (la frittatona del secolo!), si sono spaventati tutti. Le cassiere hanno chiamato l'ambulanza.

PUBBLICITÀ

Con la Dieta Urto si perdono quattro chili alla settimana, li perdono anche i tuoi familiari dallo spavento.

Con la Dieta 'n Arto si perdono due chili in tre ore, perché 'n arto te lo tagliano proprio. Se lo desideri, poi te lo sostituiscono con una deliziosa protesi in titanio ultraleggero. Sui cataloghi puoi scegliere tra centinaia di deliziosi modelli.

Per prepararmi all'estate andavo anche a correre. Ogni mattina all'alba, senza fare colazione, me ne andavo al parchetto con le canzoni di Vasco sparate nel Walkman. Alla fine del primo giro mi sdraiavo sulla panchina ascoltando: «Voglio una vita spericolata, voglio una vita esagerata... voglio una vita come quelle dei film...».

In palestra, le provavo davvero tutte: la ginnastica aerobica, il body dancing, il body pumping, la ginnastica della ranocchia: piede destro sotto coscia sinistra, piede sinistro sopra coscia destra, mano destra dietro spalla sinistra, mano sinistra dietro spalla destra... e se non ti rompi subito ti vengono due chiappe così, giuro! due chiappe d'acciaio!

Però la mia preferita era la ginnastica ipnotica: in tuta e scarpe da ginnastica sul tappetino di gomma, immobile, concentrata, con le gambe incrociate e le mani sopra la nuca, fissavo un puntino bianco sul muro e ripetevo 355 volte: «DEVI DIMAGRI RE-DEVI DIMAGRI RE-DEVI DIMAGRI RE-DEVI DIMAGRIRE-DEVI DIMAGRIRE...».

Ci provavo anche con i massaggi: ogni seduta, due chili in meno!

Ma non li perdevo io, li perdeva la signorina Patrizia del centro Body and Soul, a forza di massaggiare la mia ciccia!

D'estate, dopo il bagno, che facevo al largo per non farmi vedere da nessuno mentre ero in costume, indossavo un grande pareo leopardato annodato in vita, proprio sopra la pancia che sembrava un budino. Così impacchettata, nascondevo come potevo il mio culone che avrebbe meritato la targa, come diceva la mia adorata prof di ginnastica!

Così agghindata, Sua Rotondità entrava trionfalmente alla Rotonda sul Mare, il tipico bar costiero, con l'originalissimo nome ispirato alla canzone omonima.

Anche l'arredo era assolutamente tipico: ombrelloni, tavoli e sedie di plastica rossa con scritto BEVI COCA-COLA. Flipper e biliardino. Enorme juke-box: con cinquanta lire si poteva ascoltare una canzone italiana, con cento lire una canzone straniera.

Tutti i ragazzi carini del campeggio, in costume da bagno, stavano lì seduti a mangiare i bomboloni e a bere frappé. Il grande juke-box sparava a tutto volume le canzoni di Giuni Russo e dei Righeira. Tra Un 'estate al mare e L'estate sta finendo, i ragazzi chiacchieravano e ridevano.

Io facevo il mio ingresso solo quando partiva la canzone di Tony Esposito Kalimba de luna. Occhiali da sole rosa, pareo leopardato, zoccoli decorati con le perline e la zeppa di otto centimetri, perché ogni centimetro di tacco toglie un chilo, mi sedevo al tavolo centrale, ordinavo un succo di pomodoro poco condito con le olive, le patatine e i cetriolini, fingevo di leggere un libro interessante, e arrotolavo con le dita la mia lunga collana di perle di plastica colorata...

Finito il succo di pomodoro (con tutte le patatine e le olive), la collana si rompeva im-prov-vi-sa-men-te e le perlone blu, gialle, rosse, fucsia, arancioni, verdi, viola saltavano splendidamente in aria, andando a finire da tutte le parti... anche nei cappuccini e nelle Coca-Cola.

I ragazzi, travolti da questo luna park di perlone colorate, divertiti perché finalmente succedeva qualcosa nel noioso paesino di mare, si prodigavano nell'aiutarmi a raccoglierle, quasi fosse una gara di Giochi senza frontiere.

Rompere la collana era un ottimo sistema per rompere il ghiaccio. Così tra i tavolini e le sedie, con una perla gialla in una mano e una verde tra i capelli, attaccavo bottone con i giovani e aitanti villeggianti. Poi, si sa, una perla tira l'altra: io ero grassa ma molto simpatica, e tra una battuta, un sorriso, un grazie, uno sguardo sexy, un «Come ti chiami?», «Di dove sei?», «Quanti anni hai?», «Facciamoci una superpizza domani sera», «Che occhi verdi verdi che hai!», «Come questa perla...», «Che capelli gialli gialli che hai tu...», «Come quest'altra

perla...», «Che pelle che hai, scottata dal sole...», «Come questa perla arancione», «Grazie, che carino che sei...» si facevano nuove amicizie.

Una volta con un ragazzo alto di Scandicci abbiamo fatto una lunghissima pomiciata inginocchiati sotto al tavolino di plastica.

L'estate sta finendo e un anno se ne va, sto diventando grande, lo sai che non mi va...

***

LA TAGLIA 42 È IL NOSTRO BURQA

Quando finalmente le cose rosse arrivarono, brindammo.

Io ero più contenta prima, ma la mamma di Irene disse che adesso ero davvero diventata donna e aprì una bottiglia di spumante dolce e non si arrabbiò nemmeno perché le avevo sporcato le lenzuola.

Successe quando ormai facevo le superiori a Firenze, il liceo artistico. Prendevo il treno o il pullman tutte le mattine, ma alcune volte mi fermavo a dormire da Irene, la mia compagna di classe, per fare le ricerche o studiare in gruppo.

Lei aveva la pelle scura ed era rotonda come me, ma era bella.

Portava magliette scollate sul seno e gonnellone etniche e capelli raccolti in treccine, neri neri.

Una mattina, dopo aver fatto sogni strani, mi svegliai con un gran mal di pancia. Pensai alle due torte che ci eravamo fatte fuori insieme alle tazze di cioccolata durante la ricerca di storia dell'arte: forse avevo fatto una bella indigestione.

Poi mi ritrovai in un mare rosso, mi spaventai e urlando svegliai la mia amica che dormiva accanto a me. Lei mi tranquillizzò e andò a chiamare sua madre, che tornò con un sorriso, una bottiglia di spumante in una mano e un pacco nell'altra. I miei primi assorbenti.

Disse che ero diventata donna e dovevamo brindare. Con loro mi sentivo a casa. Dal pianerottolo arrivarono anche le amiche di sua madre, due artiste dal look colorato e stravagante.

La madre di Irene era una cantante giramondo. Cantava di tutto, dalla lirica al folk, dal jazz alla musica black. Aveva poco più di quarantanni, vestiva con lunghi abiti etnici e portava i lunghissimi capelli biondi raccolti in treccine africane.

Sapeva molte lingue, non era sposata con nessuno ma aveva molti uomini intorno.

Irene l'aveva concepita in un viaggio in Sud America, era figlia di un famoso pittore di colore di cui non ricordo il nome.

Lui ogni tanto passava a trovarla a Firenze, ma io non l'avevo mai visto. Altre volte s'incontravano in giro per il mondo.

La mamma di Irene era per lei come una sorella più grande: infatti non la chiamava nemmeno mamma, la chiamava Mirella. Loro parlavano di tutto, fumavano pure le canne quando andavano ai concerti e si scambiavano i vestiti.

Per me era un altro mondo. E poi la mamma di Irene era bellissima, occhi verdi, pelle ambrata e capelli biondi... Però era grassa, tantissimo più grassa di me. Era la prima volta che vedevo una donna grassa così sensuale, così padrona del proprio corpo, quando ballava alle feste in casa o quando camminava per

strada. Ovunque andasse, tutti la guardavano ammirati. Era corteggiatissima, era un'artista, si disegnava i vestiti da sola, grandi giusti per lei, poi li faceva cucire in India o in Marocco con stoffe colorate. Era grassa, non era sposata, eppure era felice. Aveva una grande creatività, una grande stima di sé, e portava con disinvoltura la taglia 52 senza vergognarsi: quando non la trovava nei negozi, si arrabbiava molto, facendo lunghe discussioni con le commesse sul mondo occidentale e sul mondo orientale.

Secondo lei, la taglia 42 era il nostro burqa. Diceva che la donna non è un oggetto da mostrare, che dobbiamo essere orgogliose della nostra taglia qualunque essa sia, che dobbiamo essere fiere dei nostri corpi - morbidi, grassi, alti, bassi, magri, bianchi, neri... - perché ci arrivano dai nostri avi...

Le commesse di alcuni negozi di Firenze la prendevano per matta e parlavano sottovoce quando arrivava, ma a me piaceva molto questa donna forte, che non aveva mai fatto una dieta in vita sua.

Mi paragonava a una divinità. Mi disse che con il mio corpo grande e maestoso avrei dovuto studiare teatro e ballare, oppure cantare. Mi disse che dovevo tirare fuori la mia energia nascosta e smetterla per sempre con le diete assurde.

Un giorno mi portò in un circolo di donne alternative.

Si chiama FIGA, Federazione Italiana Ginecologhe Avanguardiste.

È un centro dove fanno yoga, psicoalimentazione, ginnastica pelvica, massaggi, incontri sulla sessualità, mostre fotografiche, letture e cineforum al femminile.

Ci sono donne grasse, magre, alte, basse che cantano, danzano, si dondolano. Si abbracciano. Hanno enormi gonne colorate e grandi seni nudi. Mi abbracciano, stanno facendo un rito di fertilità.

Mi mettono al centro del cerchio, mi porgono una gonna rossa e iniziano a battere le mani: io divento mucca, balena, aquila, farfalla, pesce, quercia... Le mie grosse spalle reggono il mondo, i miei fianchi larghi sono una culla, la mia pancia bianca che si muove nella danza è un cuscino accogliente e lussureggiante.

La mia forza selvaggia esce nel mio canto, danza con la mia anima, sono un vortice, un vulcano di bellezza e di gioia.

***

LE RAGAZZE GRASSE BACIANO MEGLIO

«Avevo chiesto dell'acqua di sorgente di montagna e della frutta biologica nel camerino!» urlo nervosa quando mi accorgo che hanno portato soltanto una bottiglia d'acqua molto gassata e due stupide banane. Per fortuna accorre a calmarmi Max, il mio hair stylist: basta un suo massaggio tra i miei capelli e torno nuova anche dopo sei ore di aereo, i suoi polpastrelli sul mio cuoio capelluto cancellano anche il jet lag...

I ragazzi stanno provando l'audio, San Siro è fantastico!

È la mia prima volta in Italia, il mio ufficio stampa internazionale ha invitato anche G.P. II, ma sarà difficile che dalla Città del Vaticano venga fino a Milano, e mi pare si sia un po' arrabbiato per via delle collane del rosario che indosso ai concerti e per via delle croci che mi metto in mezzo alle gambe quando canto Like a Virgin... Pazienza! Vuol dire che questa sera Papa Don 't Preach la dedicherò a lui... In fondo mi sta simpatico e poi dicono che prima di fare il papa anche lui lavorava nel mondo dello spettacolo. Sono sicura che prima o poi duetterò con lui in un grande concerto a Roma, in piazza San Pietro...

Max mi cambia acconciatura: riccioloni biondi alla Marilyn, morbidi e platinati, e suggerisce un trucco chiaro, femminile, con un rossetto rosso fuoco e unghie laccate. La frutta biologica non è ancora arrivata e nemmeno l'acqua di sorgente, e io senza l'acqua di sorgente non posso cantare.

Arriva Sarah, la mia personal road manager, con Jessica, la mia personal press office. Mi danno l'elenco degli appuntamenti e delle interviste che devo fare questo pomeriggio.

Ne parleranno anche al telegiornale, sul canale più visto dagli italiani, perché ho detto che voglio andare a... a trovare i miei parenti... in Abruzzo, a Pacentro, da dove sono partiti i miei nonni... Entra un ragazzone con i capelli lunghi, mi saluta, mi dice che sono un mito e che sarà al concerto. I body guard l'hanno fatto entrare perché pare che in Italia sia un cantante famoso, si chiama Rossi... sì, Rossi Vasco...

Gli chiederò se per caso è parente di Paolo Rossi, il goleador dei Mondiali... Sarà sicuramente il fratello, qui in Italia sono tutti parenti.

Arriva il mio personal maestro di yoga Yin Yaloo e ci mettiamo in meditazione per quarantacinque minuti, al buio.

Con lui divento roccia. Il mio corpo ritrova tutta la sua energia così dopo la posso donare al mio pubblico in delirio.

Adesso mi è davvero venuta fame! Se non è arrivata la frutta biologica devo ordinare al mio personal assistant alcune specialità italiane: pasta, pizza, lasagne, vino Chianti e poi molti dolci di quelli buoni, dolci italiani... Sì, i bomboloni!

Non devo dimagrire di un solo etto.

Nel backstage ci sono già tutte le TV e tutte le radio. Dicono che lo stadio è full, sold out. La mia personal dresser mi prepara gli abiti che dovrò indossare per il concerto.

Sono bellissimi. Grandissimi. Come me. Sono un mito in carne e ciccia, ho due seni enormi e grandi cosce morbide, uomini e donne mi adorano per la mia morbidezza e la mia sensualità.

Ecco, per fortuna è arrivata anche l'acqua di sorgente...

Pare che sia andato a prenderla personalmente il mio personal drinker, in un ruscello in Valle d'Aosta, ai confini con la Francia.

Salgo sul palco. Di fronte a me centomila persone, una folla in delirio. Quando mi vedono sul maxischermo con la gonna bianca di tulle, il velo e la maglietta con la scritta LE RAGAZZE GRASSE BACIANO MEGLIO! sento arrivare un urlo che quasi mi spazza via. Devo restituire loro tutta questa energia positiva. «Siete pronti? Siete caldi? Anch'io!» Un accordo di chitarra elettrica. Gli amplificatori e gli altoparlanti al massimo della potenza. Il concerto di Milano, unica tappa italiana del mio megatour, è iniziato...

***

TERRA SOLE MARE PANE

Siamo davanti alla tele sedute sul grande divano rosso.

Sono a Firenze e mi sono fermata a casa di Irene, dobbiamo fare una ricerca su un'artista che ci ha consigliato sua mamma, Frida Kahlo... Lei ha tutte le enciclopedie e poi ha anche i cataloghi dei musei delle mostre. È un sabato sera, in TV c'è Heather Parisi che canta e balla.

È fantastico! Superfantastico!!! È una dimensione che mi fa vivere con te l'avventura che c'è dentro di me...

Irene è seduta sul divano, io a terra con le gambe stese, la mia testa appoggiata sulle sue ginocchia. Mi addormenterei qua, accoccolata tra le sue gambe. Lei inizia a farmi una treccia, sento le sue dita nei miei capelli selvaggi, poi mi accarezza il collo.

Mi bacia sul collo più volte e dietro le orecchie facendomi il solletico, e sento che è bello erotico, sensuale, i nostri corpi così simili e diversi allo stesso tempo si uniscono e si accarezzano e le sue carezze mi fanno sentire davvero bene, la mia pelle chiara chiara e i miei capelli biondi si uniscono alla sua pelle color caffellatte e ai suoi riccioli neri, siamo occhi negli occhi.

La sua bocca è sulla mia bocca. Non ho mai baciato una ragazza sulla bocca. Lei mi tocca la pancia e io tocco la sua pancia, la pancia, che bella sensazione toccare una pancia, la pancia di una ragazza, la sua è una dolce collina scura, la mia è una montagna bianca, ma si incastrano bene. Il suo corpo che si muove accanto al mio è dolce, armonioso e gentile, con le dita seguiamo i confini dei continenti che siamo noi, io sono l'Europa e tu sei l'Africa e segniamo i nostri contorni e diamo un nome nuovo a ogni parte dei nostri bellissimi corpi, schiena=terra, fianchi=collina, seni=sole, braccia=rami, gambe=fiumi, mani=fiori, naso=stella, pancia=pane, piedi=solletico, bocca=fuoco, guance=nuvole, lingua=onda, capelli=vento, occhi=mare. Sole, terra, luna, pane, fiori, pane, onda, fuoco, rami, fiori, luna, vento, campo di grano, collina, terra, pane, fiori, stella, fuoco, onda, mare, vento, sole, pane, onda, fiumi, stella, terra, collina, fuoco, pane, nuvole, fuoco, onda, solletico, cascata.

Vorrei che questo istante durasse un anno, durasse tutto l'anno.

Sentiamo il rumore dell'ascensore che si ferma al piano, sua madre infila le chiavi nella porta. Restiamo qua e facciamo finta di nulla o voliamo via?

Ci guardiamo. Io sto volando anche lei sta volando, fluttuiamo nell'aria, siamo nel corridoio lunghissimo e pieno di quadri, siamo sospese, occhi, mani, gambe, cosce, bocche, seni, pance, nasi, piedi, fianchi, capelli che si rincorrono tra le stampe di Klimt, di Frida Kahlo e di Mirò, tra i fiumi e le cascate, tra la terra, il fuoco, le colline e il sole, tra la luna e le nuvole.

Finiamo nel suo letto raggomitolate sotto il piumone, nascoste una dentro l'altra. Con lei non ho paura del mio grasso, anche le mie morbidezze mi

piacciono, se sono insieme alle sue. È tutto così bello ma così bello che non lo racconterò mai a nessuno.

Dopo una enorme colazione a base di bomboloni, yogurt, focaccia, caffè e spremuta, riprendemmo a studiare per la ricerca su Frida Kahlo, nella sala piena di sole e di fiori freschi che aveva portato sua mamma.

Studiavamo, scrivevamo e disegnavamo facendo finta di nulla. Allora non era successo niente e lo avevo solo sognato, oppure mi ero innamorata e sarei rimasta con lei per sempre... Guardarla era un abbaglio, ogni suo sfiorarmi per prendere un libro o una matita per me era un brivido, immaginavo io e lei per le strade di Firenze abbracciate, io e lei a Ponte Vecchio, io e lei sul suo motorino di corsa su a piazzale Michelangelo o al giardino di Boboli...

La prof di religione, quella delle medie, aveva detto che era una cosa contro la volontà di Dio, donne con donne e uomini con uomini. Si chiamava omosessualità, una malattia gravissima e un peccato grave. In paese tutti dicevano che Matilde, la bella figlia del macellaio Pallini Sergio, si era portata a vivere in casa una sua amica, tale Sandra, che in realtà era come se fosse un uomo ed era diventata la sua amante fissa.

E dicono che il marito di lei, Paolo, quando lo scoprì le buttò tutte e due fuori di casa. Si dice che le due siano andate poi a vivere in Sardegna dove hanno aperto un bar sulla spiaggia.

***

GORDITA MIA

Carica di autostima come i camion sono pieni di uva dopo la vendemmia, l'avevo raggiunto a Ischia. Era un giorno quasi di autunno, lui era lì per un concerto.

Filippo suonava il violino ed era bello come un dio in terra.

L'avevo conosciuto una sera a Firenze, durante una festa, e ci eravamo subito piaciuti.

Io mi sentivo una dea pronta a cadere tra le sue braccia.

Zaino in spalla, abito etnico, treccine africane sul treno per Napoli e poi sul traghetto per l'isola per raggiungere il mio angelo suonatore. Grazie agli infusi di autostima della mamma di Irene, mi sentivo finalmente pronta. Ero la Wonder Woman della Maremma, così sicura di sé, un po' Madonna un po' Cyndi Lauper un po' Heather Parisi.

Filippo aveva lunghe mani e dita affusolate. Mi parlava a lungo e, soprattutto, mi ascoltava. Mi paragonava a questo o quel quadro del Rinascimento, per lui ero la Venere del Botticelli, o a turno una delle tre Grazie, ma anche quando mi vedeva nella Guernica di Picasso per certe mie espressioni strane mi sentivo al settimo cielo.

Sul traghetto Napoli-Ischia ripensavo alle mie storie d'amore.

Pochissime.

Avevo diciassette anni, finalmente il dentista mi aveva tolto l'apparecchio. Stavo per iniziare il quarto anno di liceo artistico, avevo un look intellettuale etno-chic, andavo a tutte le manifestazioni e a tutti gli scioperi, avevo pomiciato con alcuni ragazzi al mare o alle feste di scuola, preferibilmente ubriaca, avevo avuto una notte d'amore con una donna, senza essere ubriaca. Però ero ancora vergine, non avevo mai avuto un rapporto sessuale completo con un uomo.

Anche se, una sera d'inverno...

Dopo il Volpe, al primo anno di liceo avevo avuto una storia d'amore durata sette piani e mezzo con un ragazzino messicano bruttissimo: aveva i brufoli, l'apparecchio, era più basso di me e parlava con uno strano accento.

Alle scuole elementari io mi innamoravo sempre dei bambini del circo o del luna park, ma i miei preferiti erano i figli degli zingari che d'inverno venivano sulla riva del fiume con le loro roulotte. Così mi ero innamorata anche dello strano accento di Luis, del suo buffo modo di parlare.

Luis era il ragazzo messicano che studiava canto dalla mamma di Irene. Studiava canto e italiano, a volte ci fermavamo a spiare le lezioni al pianoforte ed era molto buffo.

Poi però il giorno che abbiamo fatto merenda tutti insieme, con Ire e la sua mamma, nel grande salone, io lo guardavo e lui mi ha detto: «Hai gli occhi troppo bellissimi», io volevo dirgli che non si può dire «troppo bellissimi», ma Luis mi

faceva ridere e mi ha chiesto se anche io ero lì per studiare canto. «No, sono stonata come le campane rotte.» Poi siamo scesi insieme in ascensore, un piccolissimo ascensore, le nostre pance erano vicine, e le nostre bocche erano vicine e io pensavo a che sapore potevano avere i suoi baci. Ci siamo guardati fissi negli occhi e lui mi ha baciata.

Io non lo avrei mai immaginato, mi toccava in modo bello, anche se lui era sicuramente più brutto del Volpe, ma aveva una bocca carnosa molto sensuale e gli occhi molto verdi.

Io non me l'aspettavo, che mi baciasse così in ascensore con l'apparecchio e tutti i brufoli... Per la prima volta erano due apparecchi che si scontravano insieme, sembrava un aeroporto...

Allora siamo risaliti fino all'ultimo piano e io ho pigiato lo stop. Era così bello vedere Firenze con la neve sui tetti dalla terrazza... Forse nevicava perché stavo perdendo la verginità per davvero, e anche in cielo se n'erano accorti, e tutti gli angeli e i santi del paradiso festeggiavano mandando giù fiocchi di neve. Stavo così bene che mi veniva da svenire. Lui ha detto che mi aveva pensata dal primo momento che mi aveva vista e io gli ho detto che era bellissimo (anche se non era vero) e anche lui mi ha detto che ero molto bellissima (anche se sapevo che non era vero, ma faceva ridere).

Ecco, avrei perso la mia verginità, ridendo, con un ragazzo brutto che mi chiamava gordita e linda e rubia, mentre fuori cadeva la neve... Però gordita non vuol dire grassa come da noi, che è brutto: vuol dire «ciccia», che è bello e affettuoso.

Poi mi diceva: «Eres mi princesa» e «Hacer el amor»; anche se non capivo, sapevo che erano cose belle.

Avrei perso la verginità sdraiata in un ascensore con il mio giubbotto di piumino rosso che mi faceva da cuscino!

Ero sdraiata e lui sopra di me, mi ero sfilata i jeans e lui mi aveva tolto il reggiseno. Saremmo rimasti lì tutta la notte se non fossero arrivati quelli dell'assistenza, chiamati dalla signora Sorniani, la vecchietta del quinto piano. Non vedendo arrivare l'ascensore che aveva chiamato con insistenza, aveva telefonato all'amministratore di condominio, il ragionier Ruffini, il quale aveva attivato l'allarme e fatto arrivare in tutta fretta due tecnici.

Talmente in fretta che quel giorno non riuscii a perdere la verginità. Feci appena in tempo a rivestirmi prima che i tecnici riaprissero le porte.

***

NON MI INTERESSA IL GENERE

Ero arrivata a Ischia e per Filippo sarebbe stata una bellissima sorpresa. Dopo averlo conosciuto, ci eravamo frequentati per settimane. Era un musicista e lavorava part-time in una libreria in centro a Firenze. Leggevo un libro a settimana solo per vederlo e parlare con lui: perché a volte l'amore produce cultura.

Sarei entrata al concerto nel castello e lui mi avrebbe vista e si sarebbe emozionato, mentre stava suonando... Alla fine io avrei applaudito con le lacrime agli occhi, poi lui mi avrebbe presentata ai suoi amici invitandomi a una cena di pesce a lume di candela. Lì mi avrebbe toccato le gambe sotto il tavolo, e poi ci saremmo fidanzati...

Tirò giù la poltrona-letto della camera dove dormiva. Io uscii dal bagno con uno stupendo baby-doll vintage rosso fuoco, comprato al mercatino fuori dalla stazione di Napoli, e le calze nere a rete autoreggenti. Ero una bomba!

Quando vidi la poltrona diventata letto accanto al suo letto, ci rimasi un po' male ma non mi arresi. Pensai che volesse fare il galante: "Non è mica uno di quelli che ci prova subito, è un artista", mi dissi. Infatti lui era in terrazza a suonare: "Che romantico, mi sta facendo una serenata...".

Mi avvicinai, gli accarezzai i capelli e sussurrai con voce sensuale: «Beviamo qualcosa, dai!».

Rientrammo in camera. Scolai un bicchiere di rum e feci un po' la gattina... o la gattona. Lui mi guardava: di certo era attratto da me, era solo un po' timido.

Sentivo la mia autostima e la mia sensualità salire alle stelle, fino a esplodere. Iniziai a giocare con i cubetti di ghiaccio tra le labbra e a fare dei versi strani. Poi mi sdraiai sul letto, sul suo letto, lanciando le mie scarpe con il tacco sulla poltrona e improvvisando uno spogliarello, mi sentivo tanto Kim Basinger in 9 settimane e mezza. Gli ormoni danzavano nel mio corpo, il vento entrava dalla finestra affacciata sul mare e muoveva le tende... Era il mio momento!

Lui mi disse che era stanco, ma io non mi arresi: gli proposi un massaggio alla schiena e mi avvicinai per baciarlo.

Eravamo seduti sul letto tra il vento e il mare in una sera quasi d'autunno. Il suo corpo era una scultura, i capelli biondi, la barba sul viso, gli occhi scuri e teneri, e una dolcezza infinita nei modi. Elegante, raffinato.

Il baby-doll mi evidenziava i seni e mi copriva la pancia: sarebbe stata una notte d'amore indimenticabile.

«Eccomi», dissi con il mio sorriso più invitante, pancia in dentro e petto in fuori come a ginnastica artistica.

«Scusa, sai, ma non mi interessa il genere. E preferisco dormire da solo», disse allontanando il mio bacio dal suo volto d'angelo.

«No, ma io non volevo mica dormire...» provai a insistere.

Ma come? Davvero? E io che ci credevo... E tutto questo romanticismo da Baci Perugina? Il vento, il terrazzo, il mare...

Ero ammutolita.

Lui, versandosi un bicchiere di rum, spiegò con pazienza: «Vedi, ognuno di noi ha i suoi difetti, e dobbiamo imparare ad accettarli».

«E allora accetta i miei e poi... Ma l'arte rinascimentale? E

Botticelli?» «Nessuno è perfetto, succede anche nelle migliori famiglie», e mi strizzò l'occhio.

Ma come? Mi rifiuti e poi mi fai l'occhiolino? Ma che vuol dire? Mi fai le serenate e poi nemmeno mi baci? E poi, che vuol dire che non ti interessa il genere? Che genere, poi? Il genere simpatica cicciottella con le gonnellone? O non ami più Botticelli e preferisci Picasso?

Ma cosa succede anche nelle migliori famiglie? Che ci sia una cicciona in baby-doll rosso, calze nere e tacchi pronta a perdere la verginità con te? E poi ognuno ha i suoi difetti, tranne te che sei stupido e arrogante! Avrei voluto e dovuto dirgli tutto questo.

Filippo se ne restava immobile, sdraiato sul fianco. Aveva tenuto solo gli slip, le sue gambe lunghe e muscolose occupavano tutto il letto. I capelli erano sparsi sul cuscino, sembrava Gesù: magro, bello, praticamente perfetto e stronzo fino alle ossa.

Trattenevo a fatica rabbia e lacrime. Un angelo era diventato diavolo e adesso mi rifiutava e mi umiliava.

Gli avrei spaccato il violino in testa.

Nemmeno Supermenne nei suoi peggiori momenti, nemmeno il Bestiame si sarebbe mai permesso di trattarmi così!

Sì, mi dicevano che non ero né bella né scopabile, ma «Ognuno ha i suoi difetti» e «Non mi interessa il genere» non me lo sarei mai aspettata. E poi che genere gli interessava?

3FS alte e magre, come a tutti? E tutte le cose che diceva sulla mia originalità, sulla mia bellezza genuina, sulla mia pancia che adesso non era più uscita da un quadro rinascimentale ma era solo un difetto, un maledetto difetto...

Presi il mio zainetto, misi la giacca di jeans sopra il babydoll, raccolsi le scarpe con il tacco e la bottiglia di rum aperta sul tavolinetto. Scavalcai il terrazzino al primo piano e iniziai a camminare sulla spiaggia...

Era notte, c'erano le stelle ma non vedevo la luna. Iniziai a bere il rum, a bruciarmi la gola di rum, a correre urlando.

Il vento alzava il baby-doll e mi accarezzava le cosce, le lacrime mi rigavano il viso. Mi ritrovai a riva con il corpo raggomitolato, come se non mi appartenesse più. Quel corpo disprezzato, annientato da misure, pesi, calcoli, difetti... Quelle lacrime di un corpo dilaniato... Quel corpo non era più mio, non sentivo nemmeno freddo. Non lo volevo, il mio corpo. Lo disprezzavo. E me ne stavo lì, immobile sulla spiaggia, sbronza per un rifiuto.

Fu la brezza fredda a farmi passare la sbronza. Era l'alba, arrivai a piedi fino al porto con i miei tacchi alti. Il volto era rigato dal rimmel sciolto dalle lacrime. Ero un mostro.

Il bar stava aprendo, io entrai e mi ingozzai di paste alla crema, maritozzi con la panna, cornetti al cioccolato. Un caffè e anche questo sogno svanì.

Mi abbuffai per colmare questo vuoto. Masticare e abbrutirmi, abbrutirmi e masticare: questa era l'unica cosa che potevo fare. Mangiai sette brioche una dietro l'altra, mi vedevo mangiare nello specchio del bar, vedevo le persone intorno a me che mi vedevano mangiare. Da quanto tempo non mi abbuffavo così? Mangiavo e piangevo, e attraverso la vetrina vidi un pescatore che mi guardava. Mi sentivo un animale dentro una gabbia allo zoo: "Sì, guardatemi!

Sono qua, con la mia fame, la mia ciccia e il mio cuore infranto...".

***

UNA DIETA DEL CAVOLO

Iniziai un nuovo anno di scuola e una nuova dieta: studiare quanto basta e dimagrire il più possibile sarebbe stato il mio imperativo per quell'anno.

Volevo diventare magra e sportiva per essere accettata. Lo dicevano tutti: se non fossi dimagrita, non avrei mai trovato un ragazzo.

Era una dieta tutta vegetale, una dieta del cavolo che mi faceva dimagrire, questo è vero, ma mi faceva scoreggiare tantissimo. Se solo ci fosse stato ancora il Volpe! Avrei vinto di sicuro.

Scoreggiavo in palestra, visto che avevo anche iniziato a fare ginnastica per dimagrire. Scoreggiavo sul tram, a scuola, durante le interrogazioni e nell'aula di disegno tecnico.

Scoregge verdi e puzzolenti all'aroma di cavolo: questa era la mia dieta.

DIETA DEL CAVOLO

Colazione: frullato di foglie di cavolo lessate e succo di carote Spuntino: una mela verde con la buccia Pranzo: cavolo bianco in insalata e carote lesse a volontà Merenda: una carota cruda sbucciata Cena: zuppa di cavolo rosso L'avevo trovata sul femminile «Magre e vincenti», prometteva che si perdevano dai cinque ai sette chili in una settimana.

La dieta era assurda, non la consiglierei a nessuno; però imparai così la gustosa ricetta di una zuppa dallo sgargiante colore violetto.

RICETTA DELLA ZUPPA DI CAVOLO ROSSO: Dosi per due persone, o per una molto affamata.

1 cipolla grande tritata finemente.

150 g di cavolo rosso.

2 carote medie.

1 patata.

1 cucchiaino di cumino in polvere.

1 cucchiaio di olio extravergine d'oliva.

1 litro di acqua.

Sale quanto basta, pepe nero, crostini di pane.

Fai rosolare la cipolla in una pentola con un cucchiaio di olio. Aggiungi le carote sbucciate, lavate e tagliate a rondelle e il cavolo tagliato a listarelle molto sottili; fai rosolare a fuoco vivo per un paio di minuti, poi aggiungi il cumino. Aggiungi l'acqua e il sale; quando bolle, fai cuocere per 15 minuti, poi unisci le patate pelate e tagliate a dadini. Fai cuocere ancora a fuoco medio per mezz'ora. Togli dal fuoco e riduci il tutto in crema omogenea con un frullatore a immersione.

Aggiungi un cucchiaino d'olio d'oliva, pepe nero e (se vuoi) dei crostini di pane. Servi in scodelle da zuppa.

Stavo finalmente diventando magra, ma non frequentavo nessuno ed ero intrattabile. Studiavo tantissimo e disegnavo sempre: donne grasse e donne magre, con i corpi nudi che volavano via...

In palestra l'istruttore mi aveva passato sottobanco delle pasticche bianche e blu che toglievano la fame e il sonno, dovevo prenderne tre prima dei pasti e quando non le prendevo ero nervosa e apatica.

La mamma di Irene invece diceva che erano tutte cazzate.

Infatti quella fu la mia ultima dieta.

In palestra avevo speso tutti i soldi che mi ero messa da parte facendo la baby-sitter. Un giorno, in piazza della Signoria, mentre tornavo da scuola, crollai a terra svenuta per via delle pasticche, che come poi scoprii erano anfetamine.

E per quella dieta del cavolo che non prevedeva né proteine né carboidrati. A forza di carote e cavoli mi stavo trasformando in un coniglio...

Decisi di smettere. Mi tenni la cacarella e le scoregge per un mese, diventai allergica al cavolo, alle carote, ai sedani e alle diete.

Iniziai a frequentare di più le amiche di Irene e della sua mamma, ad andare ai concerti e a teatro. Mi iscrissi con la mia amica anche a un corso di teatro corporeo: sul palco mi sentivo bellissima e leggera. Volavo, ballavo e indossavo sempre delle tute nere che sfinano. Per due anni frequentai la scuola di teatro: ero spigliata e portata, così diceva il regista, anche se poi quando si trattava di scegliere le parti per gli spettacoli a me toccava sempre fare l'elefante oppure la lottatrice di catch o il pagliaccio pancione. Una volta feci anche Babbo Natale.

Il mio corpo iniziava a piacermi. La mamma di Irene mi aveva insegnato a truccarmi e a vestirmi: meno fricchettona, più elegante ed etno-chic. Il corso di teatro mi aveva fatto diventare più consapevole del mio corpo. Una volta, dopo il saggio della scuola, mi si avvicinò un signore sui cinquantanni.

Era di Bologna, si chiamava Virgilio e aveva i capelli brizzolati. Era elegante e distinto, era un agente della pubblicità e del cinema, mi fece i complimenti per il ruolo di elefante che ballava il rock con i pattini. Mi disse: «Solo tu puoi fare una cosa così esilarante». Alla fine mi propose addirittura di fare l'attrice in uno spot, poi sarei entrata nella sua agenzia.

Io? Avrei fatto una pubblicità! Ero stata scelta io, io! Mica quelle magre... Ero stata scelta io, con il mio grande corpo e il mio viso rotondo...

Per girare lo spot dovevo andare a Bologna, negli studi.

Lì mi avrebbero addirittura pagata: centocinquantamila lire.

Ma non era tanto per i soldi che ero contenta: era che tutti poi mi avrebbero visto in TV, in uno spot, anche al mio paese, anche il Ciufile, il Supermenne, la Maria Laura e Canetto, e anche la mia nonna, mio fratello e i miei genitori.

***

UNA CICCIONA NORMALE

Per telefonare al signore di Bologna che mi aveva lasciato il biglietto da visita andai a casa di Irene. Lui, che aveva un telefono sempre con sé, un «cellulare», rispose subito dicendo che era già sul set dello spot e mi aspettavano per il giorno dopo. Chiesi se c'era da imparare qualche battuta o se dovevo andare dal parrucchiere, ma lui mi disse che andavo bene così: dovevo fare la modella «del prima».

Non capii cosa volesse dire, ma poi il giorno dopo sul treno Firenze-Bologna, mentre cercavo di rendere partecipe del mio debutto nello show business chiunque avesse la malaugurata idea di sedersi nel mio scompartimento, pensai che la modella «del prima» volesse dire la modella anni Cinquanta, quella formosa con le tette e i fianchi larghi, mediterranea.

Già mi immaginavo in un abito a pois scollato, il truccatore che mi metteva un rossetto leggero, i capelli cotonati. Poi mi avrebbero fatto fare la réclame dei tortellini. Sì, andavo a Bologna e avrei dovuto di sicuro fare la pubblicità ai tortellini, oppure alla mortadella... Ma no, meglio i tortellini! Già vedevo la pubblicità che sarebbe andata su Rai 1 il sabato sera, tra il telegiornale e Fantastico: io che svolazzavo in una grande cucina servendo i tortellini in brodo a un attore bellissimo che era mio marito; avevamo due figli, un maschio e una femmina, e anche loro mangiavano i tortellini in brodo per crescere sani. Sapevo anche danzare: magari mi avrebbero fatto fare un balletto e avrei vinto l'Oscar delle pubblicità come migliore interprete femminile.

Alla stazione di Bologna mi aspettava addirittura l'autista, con un cartello in mano con su scritto il mio nome e cognome.

Mi accompagnò senza parlare alla produzione, un casermone dopo Casalecchio. Non era la sede della Rai, era la sede di Tele Reno Antenna Nordica.

Entrai in uno stanzino buio: era il mio camerino, anche lì avevano scritto il mio nome e cognome. Appoggiata sulla sedia trovai una tuta grigia enorme e informe. Accanto allo specchio c'erano una spazzola e una fascia per capelli arancione fosforescente di spugna. C'era pure un paio di scarpe da ginnastica: erano arancioni e fosforescenti anche quelle.

Chissà chi le aveva dimenticate... Oppure quella tuta era lì solo per farmi mettere comoda a rilassarmi dopo il viaggio? Di certo tra poco sarebbe arrivata la sarta con il mio costume.

Bussarono.

Era lui, l'agente del biglietto da visita. Mi disse che dovevo cambiarmi e pettinarmi in dieci minuti e presentarmi sul set. Indicò la tutona grigia, sulla sedia. Obbedii. Sembravo un elefante. Non potevo andare sul set vestita da elefante grigio!

E l'abito scollato anni Cinquanta? E il parrucchiere che doveva cotonarmi i capelli? E l'attore che doveva fare mio marito e che poi si sarebbe innamorato di me?

E i tortellini? E i bambini che mangiavano i tortellini?

Sul set, tra telecamere e riflettori, troneggiava una cyclette blu. C'era pure una poltrona di vimini: seduta lì, con le gambe accavallate, c'era una bellissima modella in minigonna.

Sul tavolino avevano sistemato una scatola di pasticche dimagranti da usare giorno e notte, di quelle che si vendono solo nelle TV private, telefonando al numero in sovrimpressione.

Accanto alle pasticche, una pila di barattoli di creme riducenti, dimagranti, rassodanti, anticellulite...

Mi spiegarono che io dovevo stare sulla cyclette e sudare, pedalare e sudare, sudare e pedalare... Se non sudavo ci pensavano loro, i truccatori, a spruzzarmi le gocce d'acqua sul viso e sulla tuta con uno spruzzino da giardinaggio, come quelli che usava il mio babbo per le sue rose.

Arrivò la presentatrice, una donna sui cinquanta con i capelli rossi, strizzata in un tailleur leopardato. L'avevo vista diverse volte in TV, ma non ricordavo il nome.

Con modi da caporalessa e accento emiliano, ordinò allo staff e al cameraman: «Inquadrate la cicciona che pedala solo quando dico: "Per tutte voi, signore, che vi siete ridotte così..." e riprendetele il culone, da dietro... E la pancia, mi raccomando! Ma non potevate trovarne una un po' più grassa?». E gesticolando continuò: «Poi riprendete me e le mie creme e le pasticche in primo piano. Io dico i miracoli che fanno queste creme, e che tutti lo devono capire prima di andare al mare, poi staccate su Sharon in primo piano, prima con la minigonna e poi con il bikini, quello rosso, e poi ancora sui glutei di Sharon e sul culone della cicciona e poi il barattolo di crema e io che dico: "Che cosa sono, signore, centomila lire? Solo centomila lire!". Ma mi raccomando, la prossima la voglio ancora più cicciona, così il pubblico a casa si spaventa davvero e compra le mie creme!

Questa è solo una cicciona normale».

Io pedalavo ed ero cicciona, ma non abbastanza cicciona.

Ero una cicciona normale e il mio culone, con tuta grigia, veniva messo accanto ai glutei abbronzati della modella: lo avrebbero fatto vedere in TV, per vendere le creme dimagranti alle casalinghe su Tele Reno Antenna Nordica.

Ero la modella «del prima»: sì, prima di fare la dieta. La modella «del dopo» era la Sharon.

Proprio come quelle figure che avevo visto disegnate nello studio del dietologo.

Mi pagarono il biglietto del treno per tornare a casa e il biglietto del bus per andare alla stazione. La signora con i capelli rossi mi convinse a prendere in cambio del cachet pattuito per la mia prestazione una crema riducente che costava solo centomila lire, e una anticellulite che costava solo cinquantamila lire. «Cosa sono in fondo centocinquantamila lire, se poi mi diventi come la Sharon?»

MENO STRESS, PIÙ STRASS

Eravamo insieme sull'autobus diretto alla stazione e chiesi a Sharon se lei aveva usato quei prodotti per diventare così bella e magra. Lei si mise a ridere: possibile che io fossi così ingenua?

Sharon mi raccontò che con quelle marchette si pagava gli studi di farmacia. Era al terzo anno e viveva in una casa con altre studentesse. Non avrebbe mai usato quelle creme, per nessun motivo! Lei era così alta e slanciata di natura: per forza, sua madre era svedese... Da adolescente era fin troppo magra e questo per lei era stato un grosso problema, perché sembrava un palo della luce: «Insomma, fai meglio a buttare quella merda nel cestino e accettarti così come sei».

Prese il sacchetto con lo stipendio del mio primo giorno di lavoro da modella e ridendo lo buttò nel primo cestino che trovò.

Mi disse che conosceva un posto fantastico dove facevano delle pizzette favolose: mentre aspettavo il mio treno avremmo potuto far merenda. Iniziammo a risalire via Indipendenza, ci fermammo sotto i portici e ordinammo pizza e spuma. Le pizzette erano buone e saporite, con ogni tipo di farcitura.

C'era molta gente quel pomeriggio nella via centrale di Bologna. Sotto i portici passeggiavano piccoli gruppi di ragazzi e ragazze in abiti colorati e strani. Proprio intorno ai tavolini della pizzeria si fermò un gruppo di fusti: belli, anzi perfetti, ogni cosa al posto giusto. Sembravano usciti da un catalogo di moda, abbronzati e sorridenti, muscolosi quanto basta, con culi fantastici fasciati nei jeans e visi dolcissimi rasati di fresco. Quando erano passati accanto a noi, avevo sentito la nuvola dei loro profumi e dei loro dopobarba, sandalo e patchouli. "Che bella che è Bologna", pensai.

"Quasi quasi mi trasferisco qua: ci sono le pizzette più buone del mondo e questi dei in terra." Purtroppo gli dei in terra non degnarono di uno sguardo né me, che in ogni caso ero abituata a non essere guardata dai ragazzi, ma nemmeno la bellissima Sharon, che se l'avessi portata alla gelateria o al Circolino con quella minigonna i maschi della Maremma si sarebbero fiondati su di lei come le mosche sul miele.

I ragazzi continuavano a ridere e a parlare. Sharon mi spiegò che erano studenti del DAMS, una fichissima università dove si studiava musica, arte e teatro. Infatti molti dei ragazzi avevano dei libri in mano e gli astucci degli strumenti in spalla.

Mentre finisco la mia terza pizzetta con funghi e mozzarella, mi si avvicina un ragazzo alto alto vestito di nero con i capelli biondi corti e gli occhi grandi. Mi abbraccia e mi bacia sulle guance con un: «Ciao!» sorridentissimo seguito da un: «Ma dove eri finita?».

Io rimango immobile, la pizzetta mi cade a terra, Sharon mi guarda sgranando gli occhi verdi con un punto interrogativo per pupilla, come a dire: "Ma tu conosci 'sto pezzo di ragazzo?".

Mi riprendo, ordino un'altra pizzetta al pomodoro con doppia mozzarella e il ragazzo biondo che mi si è appiccicato alle spalle dice: «Allora non sei cambiata! Sei sempre simpatica e di buon appetito. Dai, vieni con noi a brindare! È il mio coming out, ti presento il mio fidanzato Fred e il mio cane Mario». Poi porge la mano a Sharon e dice: «Piacere, io sono Filippo».

Ora, l'unico Filippo che ho conosciuto in vita mia, a parte il prof di tecnica, era Mister Non-mi-interessa-il-genere.

Ecco, era proprio lui! Quello con cui avevo cercato di perdere la verginità due anni prima e che mi aveva malamente rifiutata. Era il bel violinista Filippo, e stava festeggiando. Di fronte ai suoi amici e al suo fidanzato, mi spiega che finalmente si è svelato.

È successo domenica a un pranzo di famiglia. Ha confessato ai genitori e alla sorella la sua vera natura, e ha detto a tutti quelli che ancora non se n'erano accorti che lui era omosessuale! Adesso racconta le loro reazioni: «I miei non mi parlano più, così non dovrò stare a sentirli. E non mi mantengono più all'università, così dovrò trovarmi un lavoro», e, mentre parlava, rideva e accarezzava Mario e baciava Fred e continuava: «Me lo dovevo aspettare da due cattolici e conservatori come i miei, ma mia sorella che invece di capirmi si è messa a piangere mi ha proprio stupito». Poi propone un brindisi a me.

«Lei, Elena, è una grande amica. È la prima persona a cui ho confessato la mia omosessualità.» Be', non me n'ero proprio accorta. Poi racconta ridendo la storia di Ischia, dice che mi aveva cercata per tutta la notte sulla spiaggia e che non immaginava una reazione così forte alla sua confessione, addirittura una fuga, e conclude: «È letteralmente fuggita, fuggita in camicia da notte». Veramente era un baby-doll rosso. «È fuggita in spiaggia, capite?

Forse pensava che i gay mordessero!» e mi morde il collo come se fosse un vampiro. Poi mi abbraccia e mi schianta un bacio con lo schiocco proprio sulla bocca, ma in modo fraterno, dice, visto che ora è gay dichiarato, davanti al suo cane Mario e al suo fidanzato Fred, e davanti a Sharon e a tutti i suoi amici.

Continua ad abbracciarmi tutta la sera. Nel frattempo ho perso tutti i treni per tornare a casa. Continua a dire che adora la mia morbidezza, la mia generosità, le mie rotondità materne, la mia simpatia, ma soprattutto è molto attratto dalla mia sciarpa viola tempestata di brillantini. Me la prende e se la mette al collo: «Meno stress, più strass!». Decisamente sta meglio a lui che a me.

***

LA FINTA FIDANZATA

Ho frequentato per molto tempo Filippo, tutti i suoi simpaticissimi amici e l'ambiente alternativo bolognese. Passavamo le serate (e le notti) al Cassero e nelle discoteche di Rimini e Riccione facendo l'alba, poi facevamo colazione a casa di questo o di quello, e spesso rimanevo a dormire sui divani o nei letti di uno o dell'altro.

Ero diventata una gayara, sì, un po' come una gattara: adesso ero la ragazzona simpatica delle comitive gay, adorata e coccolata da loro per la mia originalità e simpatia. Mi portavano a ballare e si confidavano con me, ero un faro per i loro problemi sentimentali e spesso il sabato e la domenica mi fidanzavo con qualcuno di loro.

Mi ero iscritta a Lettere e filosofia. Durante il primo anno sono stata a turno la finta fidanzata di tre amici di Filippo che non avevano ancora fatto il proprio coming out. Spesso capitava quando i genitori del ragazzo in questione salivano a Bologna dalla Puglia o dalla Sicilia. Io studiavo il ruolo e mi veniva anche bene: pranzi al ristorante (che non disdegnavo), passeggiate a San Luca, il giro nei negozi dove la finta suocera mi comprava sempre una camicetta che non avrei mai indossato, tè con biscotti, qualche parola sul mio futuro con suo figlio e i futuri bambini e l'immancabile invito al paese per l'estate successiva.

Una volta i nuovi finti suoceri, questa volta napoletani, mi hanno offerto pure un weekend in albergo a Porretta Terme.

Hanno voluto a tutti i costi festeggiare il fidanzamento.

Quando siamo andati a dormire nella camera matrimoniale con vaso di fiori e frutta fresca sul comò, che avevano prenotato proprio accanto alla loro, mi è venuto da ridere. Ci siamo rotolati dal ridere mangiando le banane per tutta la notte: avremmo dovuto fare dei versi strani per dimostrare che consumavamo. Alla fine, mi sono messa sotto le coperte con il mio pigiama felpato giallo della Pantera Rosa. Roberto si è chiuso in bagno: dopo essersi depilato, si stava spalmando sul viso la crema notte e il contorno occhi. Aveva le sopracciglia più curate delle mie.

Io mi sono addormentata sognando la colazione a buffet del mattino dopo.

In quell'anno da finta fidanzata ho partecipato a otto pranzi di fidanzamento e a dodici cene con i parenti, ho fatto tre viaggi al paese (Puglia, Calabria e Sicilia) per conoscere le famiglie, ho ricevuto tre anelli di fidanzamento (che ho restituito agli altri ragazzi del gruppo perché li riciclassero in occasioni analoghe), ho visitato sessantacinque discoteche gay, ho dormito in cinquantotto letti e divani diversi con chiunque capitasse, ho dato solo due esami, non ho perso nemmeno un chilo e, inutile dirlo, neanche la verginità.

***

IL TROMBAMICO

Successe con Supermenne.

Successe tre anni dopo il rifiuto dell'angelo sull'isola.

Supermenne era un pescatore di Porto Santo Stefano. Sì, quello che anni prima, alle gite scopatorie ai campeggi, mi pagava i gelati al biscotto per fare la ragazza-scusa. Aveva un tatuaggio con un polpo sorridente proprio sotto l'ombelico: muovendosi e contraendo i muscoli sapeva farlo ballare, ma io fino a quella sera non l'avevo mai visto. Tra le ragazze girava voce che quel tatuaggio lo avessero visto solo quelle che erano cadute nella sua rete e che lui, muovendosi in un certo modo...

Lo incontrai una sera al bar del Circolino, che ormai non era più molto frequentato. Molti dei ragazzi e delle bimbe durante l'estate facevano lavori stagionali, alla cassa della pizzeria o alle reception degli hotel, e la sera uscivano poco.

Altri, come la Maria Laura, si erano fidanzati in casa e uscivano ancora meno.

Supermenne mi guardò e si mise a ridere: «O scusa, che lo vuoi il gelato al biscotto e la cedrata?».

«No, offrimi una birra, va'», risposi io sicura.

«È un po' che non ti si vede in giro», fece lui sedendosi accanto a me.

«Sai, adesso sono a Firenze, a studiare. Poi vado spesso a Bologna a ballare.» «Cambiato look?» «Sì... Vedi, adesso giro gli spot pubblicitari su a Bologna e presto farò anche un film.» In quel momento sperai solo che non avesse visto lo spot del pachiderma in bicicletta. «E tu? Niente più gite scopatorie con Canetto, Bestiame e gli altri?» «No, sapessi... Il Bestiame ha smesso quando il marito di una milanese, che in realtà era la Marianna di Abbiategrasso, una calabrese che la dava a tutti... Be' l'anno scorso la Marianna si è sposata e ha avuto la bella idea di tornare qua con il maritino, calabrese anche lui emigrato a Milano. Per farla corta, lei non ha resistito al richiamo del Bestiame e quando il maritino li ha beccati a scopare nella tenda canadese li ha tonfati tutti e due insieme! Tutti e due insieme! Li ha insacchettati dentro la tenda e con i bastoni giù botte!

Oh, Laura e Mino, i gestori del camping, hanno dovuto chiamare la polizia che ci scappava il morto.» «E Canetto?» «Canetto ha cambiato vizio. Non più figa ma coca, e anche eroina in vena... Si fa e sta in giro con quelli di Roma.

Anche Trombino è nel giro... Ma non farmi dire, che i muri parlano.» «Ah, ma allora non c'è più nessuno...» «Sono rimasto solo me che non mi faccio.» E si scolò una birra intera. Poi, dopo un rutto, riprese: «Mi faccio solo le donne, io. Quelle che mi piacciono», e iniziò ad arrotolarmi le treccine con le dita e ad accarezzarmi le braccia.

Sentivo l'odore di mare venire dal suo corpo, avrei voluto che in quel momento passasse di là quella stronza della Maria Laura, o il Tony, o il Ciufile, ma non passò proprio nessuno.

Ormai i ragazzi stavano a casa a giocare ai videogiochi e alla PlayStation, altro che figa.

Poi Armando, il gestore del Circolino, disse che era tardi e doveva chiudere: «Ormai non si fa più l'alba e nemmeno le ore piccole. La vita spericolata, nemmeno Vasco Rossi la fa più», e tirò giù la saracinesca e chiuse sedie e tavolini con le catene, «se no le rubano».

Insomma, dovevamo andare a nanna. Bevemmo altre due birre a testa e facemmo ancora qualche rutto solo per gradire e digerire.

«Mi accompagni a casa?» chiesi dolcemente a Supermenne.

«A casa mia ti accompagno, o bella treccina!» L'atmosfera si stava scaldando: Supermenne mi chiamava bella treccina e non più bimba cicciona, e mi aveva offerto le birre.

«Dai, sali che andiamo a fare razza», e indicò la moto parcheggiata lì accanto. Sotto la maglietta bianca vedevo i suoi muscoli da uomo di mare. Mi fece appoggiare sulla sua spalla, mi arrotolai il vestito lungo sopra le cosce e montai sulla moto del Supermenne, appoggiata con le mie pocce alle sue grandi spalle.

Supermenne era una lezione di anatomia solo a guardarlo.

Quando eravamo alle medie il suo soprannome era Fisico Nucleare e non era merito del cervello, visto che aveva ripetuto due volte quasi tutte le classi della scuola dell'obbligo: l'esame di terza media lo aveva fatto a quasi diciott'anni e lo aveva superato solo grazie alle buone parole di Lina, una nuova supplente che gli dava ripetizioni di italiano e storia.

Non mi portò né a casa mia né a casa sua, quella sera. E nemmeno le sere successive.

Quando tornai a casa, non era più notte e io non ero più vergine. Avevo visto il tatuaggio del polpetto sorridente che aveva proprio sotto l'ombelico muoversi e ballare. Per la strada le auto partecipavano al lieto evento strombazzando con i clacson e le bandiere e noi con la moto le sorpassavamo in curva.

"Come fanno a saperlo?" mi chiedevo, finché Supermenne mi disse che l'Italia aveva vinto una partita dei Mondiali.

Supermenne fu il mio fantastico trombamico per tutta l'estate, nel senso che non ci eravamo fidanzati ma il nostro tacito accordo era questo: se nessuno dei due avesse trovato qualcosa di meglio, allora eravamo una coppia senza implicazioni sentimentali ma con grandi implicazioni fisiche. Così ogni sera mi portava nei posti dove avevo sempre sognato di andare con un ragazzo: nelle casette delle vigne, alle cascate di Saturnia, nel fiume del bosco, sulla spiaggia, e una volta pure con la barchetta dietro il monte Argentario in una grotta sul mare. In effetti alla barchetta, molto romantica ma molto instabile a causa della mia mole e delle nostre acrobazie, preferivo i campi con i grilli. E ai campi preferivo le acque calde.

La prima sera, quando mi lasciò all'angolo della piazza dov'era casa mia e mi diede il bacio cinghiale, quasi lasciandomi in bocca un pezzo della sua lingua dopo aver fatto apprezzamenti sulle mie pocce e sul mio culo e su quanto fossi cambiata, mi chiese: «Allora, bimba, piaciuto il batacchio?».

E, nel caso non avessi capito, si mise le mani sui jeans nella giusta direzione.

«Certo, Supermenne, è stata la più bella scopata della mia vita! Ho avuto tre orgasmi.» Non era vero, avevo un po' esagerato.

Soprattutto, non gli dissi che era stata la mia prima e unica trombata: tanto lui non se n'era accorto.

Io avevo ancora la pelle d'oca, un po' per il freddo dopo il bagno alle cascate di acqua calda, un po' per l'emozione, un po' per il senso di colpa, e avevo il vestito tutto bagnato: in quella improvvisata gita notturna non avevamo portato gli asciugamani.

«Dimmi, tesoro...» Mi guardava negli occhi e mi chiamava addirittura tesoro... «Cosa ti son garbato di più?» La grammatica non era il suo forte: mi venne il sospetto che durante le ripetizioni con la prof avessero ripassato altre materie.

«Tutto di te mi piace, Supermenne...» Mi sentivo un po' come la turista che per una sera ha avuto il souvenir del luogo tutto per sé. Ci pensai un attimo, poi dissi: «I tuoi fantastici grattini sulla schiena, Supermenne». Sì, mi erano piaciuti molto i grattini sulla schiena che mi faceva mentre mi toccava, mi trombava e mi baciava, appartati nelle acque calde sotto la luna e le stelle.

Ecco, lì a bagno nell'acqua avevo capito perché aveva scelto di farsi un tatuaggio con un polpetto sorridente, e il vero motivo del soprannome, Supermenne. Sì, perché riusciva a fare proprio di tutto: sembrava che avesse otto mani, ora erano sulle cosce, poi sulle pocce, e contemporaneamente sulla schiena... Sì, i grattini sulla schiena mentre mi baciava sul collo e mi stringeva le tette mi erano davvero piaciuti, da brivido.

«Quali grattini sulla schiena? Io mica li faccio i grattini sulla schiena, mica so' un gatto, io.» A quel punto capii che le mani di Supermenne non erano otto ma due: le altre sei erano degli sconosciuti che avevano condiviso con noi nel buio quel magico momento. La mia prima volta era stata decisamente affollata.

***

MOGLIE MAGRA E AMANTE GRASSA

Qualche anno dopo, appena finiti gli esami, andai a passare l'estate a Londra per studiare l'inglese.

Nel frattempo, avevo avuto alcune relazioni sentimentalmente non impegnative ma anche un amante di cui mi ero follemente innamorata.

Era sposato, ma non con me.

Io lo amavo molto, e anche lui si amava molto.

Nicola era un giovane professore di scultura dell'Accademia ed era attratto dalle mie forme. Era un moro con fisico e mani da contadino. Ed era sposato con mutuo. Il suo motto era: «Casa grande, auto grande, moglie magra, amante grassa».

Era sposato con una donna magrissima e depressa. Mi spiegava che io ero quella focosa e morbida da scopare di nascosto e lei quella magra ed elegante da esporre alle cene del Rotary Club. Lei quella da mostrare e io quella da toccare.

E in effetti mi toccava, plasmando minuziosamente il mio corpo con le sue grandi mani.

Di solito ci incontravamo nel suo studio, un abbaino da cui si vedeva piazzale Michelangelo. Mi invitava con la scusa di farmi posare per dei suoi studi di nudo, ma non ho mai posato. Ordinava vino rosso e cibo cinese dal take-away lì sotto e tra un involtino primavera e un riso alla cantonese facevamo tardi, poi ognuno tornava a casa propria. Il ruolo di amante fissa ma senza impegno mi piaceva molto: parlavamo di arte e di viaggi.

Fu grazie a Nicola che andai a Londra. Con tutte queste pose, avevo messo da parte qualche soldo. Perché Nicola era molto religioso, e ogni volta che stava con me si sentiva in colpa nei confronti della moglie, e più stavamo bene più si sentiva in colpa. Allora, per sentirsi meno in colpa, mi pagava.

Più stavamo bene, più si sentiva in colpa e più mi pagava.

Ogni orgasmo erano centomila lire sul comodino, e ogni pompino centocinquanta sotto al cuscino.

Diceva che glielo aveva consigliato uno strizzacervelli di Milano, famoso in televisione. Oltre a pagare me e il mutuo, Nicola pagava anche lo strizzacervelli.

Mi sentivo un po' musa e un po' puttana, è vero, ma facevo l'amore con un uomo di cui ero innamorata. Sapevo che lui non avrebbe mai lasciato l'Acciuga per stare con me, anche per via del mutuo, e nel frattempo mi godevo la giovinezza e la vita.

Un giorno mi disse che mi doveva parlare: «Ma non nel mio studio».

Ci incontrammo a Ponte Vecchio. Cominciò dicendo che grazie a me aveva capito molte cose sul senso della vita, e che io ero stata molto importante nella sua decisione: «Vedi, Elena, tu hai una carica erotica fantastica, una grande personalità, molti amici. Con te si parla di tutto, sei forte, coraggiosa, onesta,

creativa. Mi piace il tuo corpo e adoro vederti mangiare con appetito. Poi sei indipendente e hai un gran futuro davanti a te...».

«Ma scusa, non è che hai deciso di... Guarda che a me va bene così. Io non ti ho mai chiesto nulla», cercai di tranquillizzarlo.

«Sai, mi sono innamorato davvero. E dopo averci pensato a lungo, ho deciso di lasciare mia moglie.» Come? Il mio generoso amante aveva deciso di lasciare la moglie per me?

«Ma dici davvero davvero? E il mutuo? Ma te lo ha consigliato lo strizzacervelli?» «Vedi, tu sei speciale. Con te mi diverto e sei proprio una donna forte, spiritosa e che non ha paura di nulla. Invece Erika, la donna di cui mi sono innamorato, è debole come un uccellino impaurito... È magra, depressa, un po' ipocondriaca e ha tanto bisogno di protezione... Pensa che quando usciamo ha sempre freddo e allora io la abbraccio e mi sento davvero uomo, e la proteggo. Poi la mantengo, sì, lei ha solo lavori precari e quando ne trova uno giusto le viene la febbre, ed è assalita da tremendi mal di testa quando facciamo l'amore. Non è sessualmente spigliata come te, ma sai, io non cerco solo il sesso in una relazione....» Il mio amante aveva deciso di lasciare la moglie, ma non per me, e di mollare anche me...

Ero arrabbiata e delusa, ma avevo messo da parte i soldi sufficienti per andare tre mesi a studiare a Londra.

***

SOLO I VERI UOMINI AMANO LE BBW

«You are a wonderful BBW!» mi disse un principe indiano dopo avermi svegliata sull'autobus.

A causa delle anfetamine che avevo preso durante i miei periodi di diete assurde, tutto il mio metabolismo era sballato e spesso mi capitava di addormentarmi sugli autobus, sulle panchine dei parchi, mentre cercavo di studiare la grammatica inglese.

Jamal era l'autista dell'autobus numero 15, quello che va da Oxford Street, dove aveva sede la scuola di lingue, a Brixton, il quartiere a sud di Londra dove vivevo all'ottavo piano senza ascensore, in un appartamento con altre ragazze italiane e francesi.

BMW? Nessuno mi aveva mai paragonata a una macchina.

A una BMW, poi? Perché?

Forse era per via della mia maxi maglia color argento con le paillette, o magari per la mia mole: forse per questo potevo sembrare una macchina di lusso? O era per via degli enormi orecchini, che sembravano due specchietti retrovisori?

O per l'ombretto argentato, tipo cromatura?

Eppure ero dimagrita, avevo perso ben otto etti grazie al cibo made in England che non mi piaceva e della pasta che non mangiavo quasi più: a Londra mi nutrivo solo di scatolette di mais, yogurt e gelatine di frutta.

«Be', meglio una BMW che una Panda», risposi io nel mio inglese masticato.

«No, BBW vuol dire Big Beautiful Woman», mi spiegò quando, dopo che mi ebbe dichiarato il suo amore, iniziammo a frequentarci.

«Solo i veri uomini amano le BBW. Gli altri, quelli che cercano le ragazze manichino, sono mezzi gay», dichiarò con fierezza gonfiando i pettorali.

Era pazzo di me. Per dichiarare il suo amore mi aveva mandato a casa delle rose rosse: una ventina di rose, ma una ogni mezz'ora. Alla fine decisi di offrire un caffè al garzone del fioraio, che si era fatto per venti volte otto piani di scale.

Jamal aveva ventisei anni, pelle ambrata, capelli e occhi nerissimi. Era dolce e sensuale, non era alto ma per me era perfetto. Quando staccava dal turno, l'autobus rosso diventava il nostro taxi personale e la nostra camera da letto, che girava tutta Londra.

Una sera decise di presentarmi alla sua numerosa famiglia che gestiva il ristorante Perla di Bombay. Sua madre, le sue sorelle e le sue zie mi accolsero con grandi abbracci e pizzicotti sulle guance. Mi chiesero se mangiavo bene e osservarono che non ero abbastanza grassa. Si vedeva già che avevo perso otto etti? Mi spiegarono che a Londra le donne erano magrissime e facevano pochi figli perché erano troppo magre. Soprattutto, mi dissero sottovoce, le donne magre non fanno bene l'amore: «Jamal ha tre fratelli e due sorelle, tutte belle formose, con fianchi larghi e seni grandi e tanti figli, ora tocca a voi».

Mi servirono vassoi con riso al curry, verdure al curry, pollo al curry, yogurt al curry, dolci al curry, poi budini di riso, di cui sono golosissima. Per la prima volta mangiai senza sentirmi in colpa.

Mangiai beata davanti alla mamma di Jamal e alle sue sorelle.

Poi andammo nel retro del ristorante, mi fecero l'henné alle mani e ai capelli. Io mi sentivo davvero una Grande Bella Donna, una Dea, una Divinità...

«Tu sei una donna e sei tonda come la terra»: la madre di Jamal era anziana, grassa, con lunghissimi capelli neri e lucidi.

«Sii orgogliosa del tuo corpo così come è. Te lo hanno regalato i tuoi avi, non disprezzarlo.» Anche loro la pensavano come la madre di Irene: il mio strano aspetto, quello contro cui avevo combattuto per tutta l'adolescenza, poteva essere un dono.

Al ristorante Perla di Bombay mi sentivo finalmente accettata e amata. Organizzammo persino una festa di fidanzamento, durante il giorno di chiusura.

Alla nostra festa vennero tutti gli indiani del quartiere. Il locale aveva una sala circolare tutta dorata, decorata con ghirlande di fiori e le luci soffuse. I coloratissimi sari delle donne, impreziositi da ricami in filo d'argento, luccicavano riflessi nei grandi specchi. Gli uomini indossavano turbanti colorati e sembravano tutti dei principi. Avevano convocato addirittura un'orchestra di musica tradizionale indiana. I miei futuri suoceri mi avevano donato un sari ricamato a mano, come segno di buon augurio. Jamal mi aveva comprato una piccola fede di oro bianco con diamante, il mio primo e unico anello di fidanzamento.

Me lo infilai emozionata all'anulare: le mie mani erano tutte decorate con l'henné a motivi floreali rossi scuri scuri, quasi neri.

«Più scuro viene l'henné, più sarai amata da lui», mi sussurrò sua madre tenendo le mie mani tra le sue.

Il menu era composto di quattordici antipasti, sedici piatti e sei dolci diversi, innaffiati da fiumi di birra indiana con coriandolo e curaçao. Tutto straordinariamente speziato, con salse di yogurt e menta, pollo, gamberetti, polpettine di formaggio fritte, lenticchie, molte verdure, mandorle, agrumi, gelati ai pistacchi, budini di riso e di cocco...

Mandai a casa una lettera con il menu del mio grosso grasso fidanzamento indiano e una foto con il sari abbracciata a Jamal, e tutto intorno la famiglia al completo, con scritto: «Non torno più!».

MENU: STARTERS.

Palak Tikki.

Curry Soup.

Pakora.

Pappadams.

Dahl Soup.

Badami Paneer.

Prawns Soup.

Chicken Roll.

Potli.

Handi Rangoli.
Tandoori naan.
Chicken chaat.
Samosa chaat.
Samosa.
PLAT.
Bhoona Lamb.
Chicken Tikka Masala.
Karhai Prawn.
Hariyali Chicken.
Fish Curry.
Dopianza Chicken.
Chicken Karma.
Karhai Chicken.
Devil's Chicken.
Pagan Josh.
Chilli Chicken.
Prawns Molai.
Chicken Julien.
Suor Vindaloo.
Karhai Posando.
Chicken Curry.
CAKE.
Kulfi with Almonds.
Mango Kulfi.
Pista Kulfi.
Gulab Jamun.
Coconut Barfi.
Kheer.

Sarei rimasta a Londra, avrei fatto cinque figli con Jamal.

Poi saremmo andati a vivere in India, avremmo fatto altri cinque figli e sarei diventata una principessa indiana.

Per fortuna in India non esistono le taglie: ti arrotolano quella gran striscia di seta intorno al corpo e quello è il tuo abito, qualunque taglia tu abbia...

Mi sentivo una principessa al curry e avevo risolto il problema del cibo: divenni ospite fissa del ristorante Perla di Bombay di Primrose Hill.

Imparai anche a fare un piatto che ho chiamato: RISO PRINCIPESSA AL CURRY CON ANANAS E GAMBERETTI: Dosi per quattro persone.

400 g di riso basmati.

300 g di gamberetti lessati. mezzo ananas.

1 cipolla. brodo vegetale.

1 lattina di latte di cocco.

1 cucchiaino di curry. peperoncino in polvere a piacere. buccia grattugiata di 1 limone. burro, olio d'oliva, sale.

In una pentola fai appassire la cipolla tritata in burro e olio, poi aggiungi il riso, fallo tostare e bagnalo con il brodo caldo. Mantieni in ebollizione aggiungendo brodo ogni tanto. A metà cottura versa il latte di cocco e il peperoncino. Mescola con un cucchiaio di legno.

Qualche minuto prima del termine unisci i gamberetti lessati, il curry, la polpa dell'ananas a cubetti e la buccia di limone; assaggia e regola di sale.

Servi dentro la buccia dell'ananas svuotato.

Ogni volta che mangio questo piatto penso a Jamal e alla sua numerosa, coloratissima e grassissima famiglia indiana.

Mi accompagnò all'aeroporto in divisa da autista e rischiai di perdere l'aereo per fare l'amore sull'autobus fino all'ultima chiamata.

Per il viaggio mi donò del pane naan indiano, morbido e caldo, con una salsa di yogurt curry e mandorle, e un succo di mango e tamarindo. Mi fece promettere che non sarei dimagrita, anzi, sarebbe stato felice se le x della mia taglia fossero diventate due.

Tornai in Italia per finire l'università, con la promessa che non avrei perso neanche un etto e sarei tornata laureata, dieci mesi dopo, pronta al matrimonio. Ci saremmo scritti una lettera al giorno, io in italiano a lui, e lui in inglese a me. Ai nostri figli avremmo insegnato, oltre che l'inglese e l'italiano, anche il suo dialetto indiano.

Avrei finito l'università, facendo qualche lavoretto per mantenermi, e sarei tornata a Londra oppure lo avrei raggiunto in India raggiante, indossando un abito da sposa XXL.

Dopo dieci mesi esatti, proprio il giorno della laurea, trovai nella cassetta della posta un sacchettino ricamato con una sua lettera. Che carino! Forse era un biglietto di buon augurio.

Non ci sposammo subito né dopo.

Nella lettera Jamal mi spiegava che doveva partire per l'India urgentemente, avrebbe dovuto sposare una sua cugina di Mumbai: li avevano fidanzati da bambini, lui non ne sapeva nulla ma la famiglia della cugina esigeva che la promessa fosse mantenuta, lì usava ancora così. Poi avrebbero vissuto a Londra e lei avrebbe lavorato nel ristorante di famiglia.

Mi scrisse che non poteva più essere il mio BF (boyfriend) ma che saremmo rimasti FBF (Forever Best Friends) per sempre.

Da allora ogni anno, il giorno del mio compleanno, mi manda un mazzo di rose rosse, tante rose quanti sono i miei anni.

***

FESTA DI LAUREA

Mario, il cane terrier, scodinzolava in terrazza. Tutti gli amici e la festeggiata sarebbero arrivati dopo un brindisi in piazza Verdi al bar davanti all'università. Io avevo le mani e la faccia tutte sporche di cioccolato, con l'aiuto di Fred stavo decorando la torta con una grande s di marzapane. Anna, Tatiana, Daniela, Marina e Livia ci avrebbero aiutato per il buffet freddo. Sharon e Max, che aveva il bar, avrebbero pensato alle bevande. Misi la torta in frigorifero e iniziai a preparare la pasta. La «pasta di laurea» la cucinavo ogni volta che qualcuno del gruppo bolognese si laureava. È una pasta al vino, semplice e piccantissima: più se ne mangia e più si beve, e alla fine ci si ubriaca tutti. Fred prendeva appunti con la telecamera: stava girando una videoricetta, diceva che gli sarebbe servita dopo il matrimonio con Sofia, quando sarebbero andati a vivere in Francia, dove lei poteva continuare a fare la violinista in un'orchestra di Lione e lui, casalingo perfetto, già si vedeva pronto a prepararle la mia pasta al Morellino.

RICETTA DELLA PASTA AL MORELLINO O PASTA DI LAUREA: Dosi per una festa con dieci o più persone.

1 kg di penne o fusilli.

1 bottiglia di vino rosso fermo, Morellino di Scansano.

2 spicchi d'aglio pestati e 1 spicchio d'aglio per il soffritto.

3 funghi porcini freschi (se non ci sono vanno bene anche secchi, dopo averli fatti rinvenire in una tazza d'acqua). olio d'oliva, sale.

1 dado da brodo ai funghi o vegetale.

3 peperoncini piccanti. un mazzetto di prezzemolo. un pugno di pane grattugiato.

Si fa così: mentre si cuoce la pasta, che andrà tolta al dente, prepara in una padella ampia il soffritto con l'olio, uno spicchio d'aglio, i peperoncini spezzettati.

Poi aggiungi i funghi porcini tagliati a pezzetti, l'aglio pestato, il sale e il dado da brodo sbriciolato.

Quando frigge, aggiungi un bicchiere di vino rosso e lascialo evaporare. Respira questo vapore d'uva che allontana la malinconia e versa altro vino, un bicchiere per commensale. Quando la pasta è cotta al dente, scolala e falla saltare nella padella con la salsa al vino.

Quando il vino si è consumato, aggiungi un po' di pane grattugiato, togli dal fuoco, guarnisci con prezzemolo e peperoncino e servi nei piatti.

Terminata la videoricetta mi dissero che Porpora, Marcellona, Ugo la Raffa e la Valéry avevano tappezzato tutta Bologna con l'annuncio della laurea di Sofia: avevano disegnato fumetti spiritosi sulla sua vita «prima» e «dopo», e adesso annunciavano uno spettacolo divertentissimo in terrazza, con le canzoni della Raffaella Carrà e di Mina in playback.

La terrazza di Filippo in via degli Angeli sembrava un locale gay di Agadir: Ennio e Federico avevano pensato all'allestimento, con palme, lustrini, cuscini, tendaggi etnici e lampadine.

Sofia entrò portata in trionfo da tutti gli amici del Cassero: aveva la corona d'alloro dei laureati tra i capelli biondi, il rossetto e un tubino rosso D&G che le avevo prestato. L'avevo messo l'unico Capodanno in cui ero riuscita a perdere i chili (e il sorriso) con le anfetamine e la dieta del cavolo: ero scesa sotto la 48, l'abito era praticamente nuovo.

Da Firenze erano arrivati anche i genitori e la sorella, con cui si era rappacificata. Fu una festa scoppiettante, anche grazie al Morellino che ci ubriacò tutti. Non c'era da festeggiare solo la laurea, ma anche una nuova identità. Perché Sofia, cioè Filippo, non era più Filippo ma era diventato Sofia.

Aveva anche fatto attività politica per i diritti dei transessuali, tanto che dopo l'operazione era riuscito a farsi cambiare il nome sul libretto universitario: aveva dato tutti gli esami come Filippo Rossi ma si era laureata al DAMS con una tesi da 110 e lode come Sofia Rossi.

Il percorso di cambiamento, coraggioso e doloroso, voluto con tutte le sue forze e vissuto con tutte le sue emozioni, era stato lungo. Ci aveva messo tutti i quattro anni dell'università: andava ogni settimana dagli esperti del MIT e seguiva una cura di ormoni. Quando mi telefonava, mi accorgevo che la sua voce stava cambiando. Ogni volta che lo vedevo era sempre un po' più donna, anche se qualche volta si dimenticava di farsi la barba, che ancora continuava a crescere nonostante gli estrogeni. Quando veniva a casa mia prendeva in prestito i miei orecchini, le collane, le sciarpe e i foulard. I vestiti no, perché - a parte il tubino rosso - erano tutti larghissimi. Così i vestiti li rubava a sua sorella, mentre le scarpe, numero 46 con il tacco, non gliele poteva prestare nessuna di noi: le faceva arrivare per corrispondenza da un negozio di Parigi.

Un giorno eravamo in camera mia, ci provavamo i reggiseni e le calze, ci truccavamo. Eravamo davanti allo specchio dell'armadio, le sue forme si erano un po' arrotondate ma doveva ancora fare l'intervento. Filippo mette le sue mani, con manicure curatissima, a coppa sui miei seni: «Sai, le devo studiare bene... Le vorrei così, come le tue», e sorride.

Però intanto le stringe e le accarezza.

«Be', forse ti consiglierei una taglia in meno, o addirittura due. È difficile portare una sesta coppa D, non si trovano mai le camicette carine nei negozi... La sai la storia del troppo seno-poca stoffa, quella che ti racconto sempre...» dico io con il mio reggiseno di pizzo in una mano e un collant nell'altra. Ma lui dice che le adora, le mie pocce così soffici e spugnose, e inizia ad accarezzarle con passione.

«Ma scusa, ma non eri gay? Ora che stai diventando donna ci provi con me?» Ero un po' confusa e anche lui, ormai quasi lei, lo era. Diceva che forse, per via degli ormoni che stava prendendo, si sentiva strano, e che al MIT, il Movimento italiano transessuali, gli avevano consigliato di... Parlava di sé stesso ora maschile

e ora al femminile. E comunque prima di fare il grande passo avrebbe voluto provare... almeno una volta a...

«Provare cosa, scusa? Mica sono una scuola guida...» Mi fece star zitta, mettendo le sue labbra sopra le mie. Mi baciava con dolcezza, da donna, e mi accarezzava, le sue mani avevano lo smalto da donna ma una forza da uomo, e anche quello che vedevo nei suoi slip bianchi era roba da uomo.

Non ci capivo più nulla: una ragazza un po' bisessuale e cicciottella a letto con un ragazzo gay di cui è stata innamorata, che però sta diventando donna, e che per la prima e ultima volta prova a essere uomo... Lui con cui io avevo sognato di farlo la mia prima volta... Lui, Mister Non-mi-interessa-il-genere...

Lui che sta diventando Miss Quasi-quasi-il-genere-mi-interessa...

Eppure mi piace, questo lui quasi lei: vedo la sua anima e l'amo così, uomo o donna che sia o sarà. Poi tira fuori un preservativo: profumato alla fragola, roba da Gay Pride. Il Volpe non lo avrebbe mai usato.

***

GLI UOMINI SONO IL DESSERT

Visto che non ero diventata una principessa indiana, e nemmeno un'attrice, grazie alla pubblicità delle creme dimagranti, decisi che con la mia laurea in Lettere sarei diventata una giornalista sportiva. Andai a Bologna e mi iscrissi a un costosissimo corso post-laurea dove presi l'apposita specializzazione.

Con le esperienze che avevo fatto nel giornale della parrocchia e nella fanzine dell'Unione sportiva maremmana ero convinta di avere buone possibilità. Mi sarei presentata a Tele Reno Antenna Nordica per candidarmi a condurre il programma Emilia-Romagna Goal, quello sulle partite locali che va in onda la domenica dopo il telegiornale delle 20. Seguivo le partite il sabato pomeriggio, e la domenica mattina e pomeriggio: andavo in bicicletta da Casalecchio di Reno ad Anzola dell'Emilia, con il blocchetto e il registratore.

Dopo qualche mese presi la patente e subito dopo una Renault 4 usata, uguale a quella di Pocalegge ma bianca. Negli anni Ottanta Pocalegge girava la Maremma con la sua R4 rossa e lo fermavano sempre i carabinieri, perché dopo il rapimento Moro era diventata sospetta, era la macchina simbolo delle BR. Una volta, mentre gli perquisivano la macchina, a un certo punto ebbe la buona idea di dire: «O Moro, vuoi uscire?». E finì per l'ennesima volta in galera per oltraggio...

I tempi erano cambiati, negli anni Novanta non mi fermava nessuno, ma spesso si fermava la macchina, perché si scassava. Allora dovevo raggiungere la partita o a piedi o in autostop o sul carro attrezzi. Lavoravo come stagista non pagata grazie a una raccomandazione di Virgilio, quello dello spot delle creme dimagranti. Però in video non mi facevano comparire mai, per via del mio corpo grasso. Scrivevo tutto quello che doveva dire Pamela, la ragazza magra con abitino nero fasciante, tacchi vertiginosi e labbra rifatte che conduceva il programma insieme a Costanzo Belli, il giornalista sportivo obeso che predicava di ripartenze schiantato su una poltrona.

«Perché lui che è un giornalista ed è così grasso può andare in televisione, e io che sono una giornalista e sono grassa non ci posso andare?» chiedevo ad Andrea, il regista del programma.

«Perché tu sei una donna», rispondeva. «Se vuoi, prova con la radio dove non ti si vede!» Che gentile.

Forte della mia laurea, della mia specializzazione e del mio diploma di inglese made in London, inviavo venti curriculum al giorno. Feci un'infinità di colloqui e moltissimi lavori: giornalista, baby-sitter, dog-sitter, operatrice telefonica di linea erotica, ripetizioni, lavapiatti, cameriera, intervistatrice per sondaggi, promoter, aiutocuoca, venditrice porta a porta di biancheria, di profumi, di abbonamenti a riviste, lettrice di oroscopi alla radio, Babbo Natale a Natale e Befana all'Epifania davanti a un negozio di giocattoli di via Marsala, gallina

gigante sui trampoli per le dirette dello Zecchino d'Oro, qualche supplenza alle medie e perfino un lavoro adatto alla mia laurea in lettere: la ricercatrice letteraria.

Lavoravo da casa, con la mia macchina da scrivere: dovevo leggere molti libri di poesia e trovare citazioni romantiche da mettere dentro la carta argentata dei cioccolatini, frasi e parole d'amore sulla coppia, sull'amicizia, sui sentimenti, da Seneca, Catullo, Ovidio, Oscar Wilde, Prevert, Albert Camus, Emily Dickinson, Pablo Neruda, Gibran, Dante ma anche Julio Iglesias e Claudio Villa. Dovevo anche tradurle in varie lingue. Ne copiavo circa duecento al giorno, a volte me le inventavo e ci scrivevo sotto «Autore anonimo».

Anche il mio babbo e la mia mamma sarebbero stati fieri di me. Scrivevo cose tipo: La bellezza è il desiderio della nostra vita, tutto il resto è solo una forma d'attesa.

KAHLIL GIBRAN.

Oppure: Che l'amore è tutto, è tutto ciò che sappiamo sull'amore.

EMILY DICKINSON.

O anche: Buongiorno tristezza, amica della mia malinconia, la strada la sai, facciamoci ancor oggi compagnia.

CLAUDIO VILLA.

Occupata com'ero nel mio lavoro di ricercatrice letteraria, non pensavo più tanto agli uomini e nemmeno al cibo. Stavo sempre in casa e in biblioteca, una volta al mese facevo tre ore di treno per andare alla sede della cioccolateria a consegnare i fogli con le citazioni scritte a macchina e a prendere lo stipendio. Mi davano cinquanta lire per ogni citazione trovata e trascritta, ci fu un mese in cui guadagnai addirittura trecentomila lire e come superbonus una scatola di cioccolatini che mangiai in treno, dividendoli con gli altri passeggeri.

Ormai avevo iniziato a nutrirmi in modo regolare, senza più diete, digiuni e abbuffate. Avevo pochissimi soldi e spesso la domenica andavo a mangiare gratis dagli Hare Krishna, in collina: piatti buonissimi a base di verdure e lenticchie. Ma comunque mi mantenevo sempre nel pieno delle mie forme che avevo imparato ad amare.

«Gli uomini sono il dessert», diceva sempre mia nonna, invitandomi a essere autonoma e a realizzarmi in un lavoro che mi piacesse, prima di fidanzarmi e sposarmi. Non voleva che facessi come mia madre, sua nuora, che aveva rinunciato a una brillante carriera universitaria a Torino per sposare mio padre, fare la prof di storia alle medie e trasformarsi in una lavastoviglie depressa e frustrata. Mia nonna a sessantanni si era iscritta alle scuole serali: voleva prendere il diploma di liceo classico, visto che aveva dovuto interrompere gli studi per via della guerra. Spesso mentre lavava i piatti ripeteva le declinazioni di latino e greco e ripassava Virgilio e la metrica, battendo il tempo con un cucchiaio di legno: «Tityre, tupatulaerecubans sub tegminefagi... nospatriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra...». Mi sarei realizzata nel lavoro, questo avevo promesso a mia nonna.

***

MAI MAGRE

«Madonna mia, che ti è successo?» urlò il dottor Scassicarli saltando dietro la scrivania appena mi vide entrare.

Pompeo Scassicarli, direttore della casa editrice, era un uomo di cinquant'anni, bellissimo: infatti pesava centotrenta chili.

Giulia Ginevra, la sua giovane assistente, era magrissima, come la maggior parte delle donne di Milano che lavorano nel mondo della moda e dell'editoria. Formavano una coppia buffissima.

«Ma che ti è successo? Come ti sei conciata?» ripeteva Pompeo con le pupille fuori dagli occhi.

«Non mi è successo nulla, davvero!» Non avevo cambiato look, ero stata un mese al mare e non avevo più pensato tanto al cibo.

«Bugiarda! Sei dimagrita e abbronzata! Sei dimagrita almeno di cinque chili. Lo vedo! Lo sai che per contratto non devi dimagrire. E poi non devi vestirti di bianco, è troppo virginale. E nemmeno di nero, mi diventi troppo luttuosa...

Ormai ti devi vestire solo di rosa, rosa fucsia! Sei un simbolo per tutte le donne grasse. Cioè l'85 per cento delle donne.

È il tuo target! Non lo puoi deludere!!!» È pestò un pugno sul tavolo.

«La tua battuta: "Il nero sfina e il rosa ingrassa" è diventata il tormentone dell'estate, è su tutte le magliette. E tu che cazzo mi combini? Ti vesti di bianco e dimagrisci?» I suoi centotrenta chili si stavano infuriando, dal primo all'ultimo.

Dall'alto dei suoi tacchi, intervenne Giulia Ginevra: «Cara, Geranio Bellini Stone, il nostro prezioso ufficio smarketing, sta lavorando da mesi alla promozione del personaggio dell'anno, che saresti tu, e i nostri sponsor hanno deciso di fare uno sconto del 10 per cento a tutte le lettrici che al momento dell'acquisto dichiarano la loro taglia e il loro peso senza vergogna. E lo sconto del 15 per cento a tutte le donne sopra la 46!».

A quel punto riattaccò il direttore: «Oggi la vera trasgressione è essere grassi e accettare il proprio corpo! Essere grassi e belli! Grassi e sensuali! Grassi e agili! Proprio come me», e fece una piroetta saltellando sopra la sedia, che lanciò un sinistro scricchiolio.

Toccava a Giulia: «Siamo... sono pochissime le donne che hanno il coraggio di essere grasse, che non ricorrono a nessuna dieta e chirurgia per cambiare il proprio corpo... Tu devi incarnare l'eroica donna che è grassa con gioia, con dignità e felicità».

«Ma sai, sono andata da un medico simbolista a Berlino che lavora sui colori e mi ha detto che il bianco illumina e allontana le energie negative.» «Ti devi vestire di rosa», intervenne di nuovo il direttore.

«Di rosa ti devi vestire», canticchiò Giulia. «Devi essere grassa, scandalosamente grassa e sensuale, scandalosamente sensuale, lo vuoi capire?

Abbiamo investito un sacco di soldi sul tuo personaggio.» I due si stavano rimpallando la conversazione. Lui si alzò, più enorme che mai: «Pensa che "Vogue" vuole uscire con una copertina su di te, la bellezza autentica, il tuo corpo grasso».

«È vero», intervenne Giulia, «adesso i femminili fanno ritoccare le modelle magre con Photoshop per farle sembrare più tonde e armoniose. Si sono stancati tutti di vedere solo scheletri vestiti di nero. Vogliono dipingere di rosa la Sala Gialla al Lingotto di Torino, per lanciare il tuo bestseller Mai magre! I monologhi della pancia al Salone del Libro. Francesca Neri, l'attrice che sarà Elenona nel film tratto dal libro, sta seguendo una dieta ingrassante e ha già preso venti chili, ma gliene mancano altri venti...» «Ma scusa, sono io! Non potevo farla io, Elenona? Ho già fatto uno spot e sono anche grassa», mi lamentai.

«Sì, ma lei è famosa! E poi, se continui a dimagrire, mi diventi trasparente», ringhiò Pompeo con le guance rosse rosse e la fronte sudata sudata.

Mi era venuta fame. Presi una mela verde dal cestino sistemato in bella mostra sulla scrivania di Giulia Ginevra.

«Ma che fai?» mi fermò la quasi anoressica togliendomi la mela dalle mani.

«Oh, scusa! Magari era il tuo pranzo di oggi...» «No, cara. Tu mica devi mangiare una mela: devi mangiare i bignè, devi ammazzarti di bignè.» E mentre lo diceva, Pompeo aprì un armadio dove c'era un vassoio carico di enormi bignè con crema, bignè con panna, bignè con cioccolato, bignè con panna e cioccolato...

Pompeo urlava: «Devi ammazzarti di bignè! Fabio Concato vuole girare il remake del video di Rosalina con te!».

«"Se conosci qualcuno che è a dieta, digli di smettere. La dieta fa male alla vita"», mi citava Giulia ridendo, mentre addentava la focaccia al formaggio che Pompeo teneva sotto la scrivania per i momenti di difficoltà. «Da domani smetto la dieta!» disse poi seria, «e imparerò ad accettarmi così come sono, con tutti i miei quarantotto chili.» «Elena, non puoi dimagrire. Almeno per i cinque anni del contratto. Ormai la tua ciccia è un valore, il tuo corpo grasso e felice fa notizia, per i media vali tanto oro quanto pesi. È per la tua ciccia che ti cercano e ti intervistano, mica per la tua intelligenza o perché scrivi bene!» urlava Pompeo gesticolando con il suo accento da siciliano emigrato a Milano.

«Ma Cristo! Devi rimanere novanta chili!» urlò per l'ennesima volta ingollando a raffica tre bignè. «Altrimenti me li metto io, tutti i tuoi vestitoni rosa, e ci vado io al posto tuo!» Provai a immaginarmelo. Scoppiai a ridere.

Ma lui non rideva: «Oppure ti mando in Niger meridionale a ingrassare...» e sul suo computer rosa fucsia fece comparire un servizio con foto di donne africane costrette a mangiare tantissimo e prendere integratori ingrassanti per trovare marito: «Vedi, lì essere grasse è l'ideale di bellezza femminile.

Laggiù la nostra Giulia sarebbe una gran racchia».

Continuai a leggere allibita: là le donne fanno a gara a chi è la più grassa. Ci sono perfino dei concorsi di bellezza che sono il contrario dei nostri. Tanto è vero che hanno grande successo le beauty farm ingrassanti. Molto costose,

naturalmente... Forse se invece che a Firenze fossi andata a studiare a Maradi, al confine con la Nigeria, non avrei fatto diete e mi sarei sposata a sedici anni...

No, tutto questo non mi piaceva. Comunque era un ideale imposto alle donne, molto diverso dal nostro, ma era sempre un ideale di bellezza, un cliché.

Giulia Ginevra mi fece leggere il comunicato stampa per l'uscita del libro: Mai magre! I monologhi della pancia.

Oggi per una donna la vera trasgressione è essere grassa e accettarsi così. È questa la vera rivoluzione. Sono pochissime le donne sotto i quarantanni che hanno il coraggio di essere grasse, che non ricorrono a diete e chirurgie riduttive. E lei, la nostra Elena, è invece originalmente, scandalosamente, esageratamente grassa. Di più: ha il coraggio di essere grassa con dignità, sensualità e felicità. Ci mette la sua faccia, il suo corpo e la sua scrittura.

La sua scrittura bulimica ci fa capire che oggi essere grasse è un must...

Non riuscii a leggerlo fino alla fine. Mi veniva da vomitare.

Ormai odiavo il rosa. Tutto quello per cui avevo combattuto finora mi si rivoltava contro e mi imprigionava in un personaggio. I chili contro cui avevo tanto lottato e che poi avevo finalmente accettato non corrispondevano più a una libertà e a una scelta: stavano diventando una regola imposta da altri, un must, un canone e...

***

L'AMORE È...

«"L'amore è..." non va tutto attaccato. E poi ci vanno tre puntini, e il cuore va sopra, non sotto, capito? E si deve illuminare di rosso, sempre, anche di giorno! Ma non a intermittenza, mica è Natale!» urlava Sharon all'elettricista in piedi sulla scala che montava il neon in via delle Fragole 66.

Era il 2 febbraio e si doveva aprire almeno dieci giorni prima di San Valentino. Ancora mancavano l'insegna e i divani.

C'erano solo due quadretti, con le nostre belle lauree: 110 e 110 incorniciati uno accanto all'altro, la mia in Lettere e filosofia, la sua in Chimica farmaceutica.

Dopo tanti lavori precari avevamo deciso di iniziare un'attività in proprio e ci eravamo messe in società. In quattro anni di università e due di lavori precari avevo dato consigli a tutti i cuori infranti del palazzo, fatto da cupido a tutte le coppie di amici e amiche (qualcuno aveva anche finito per sposarsi), organizzato feste per incontri di single etero, gay e lesbo, distribuito ricette di cucina adatte per conquistare, cucinato torte a forma di cuore per appuntamenti galanti...

«Ele, devi monetizzare il tuo sapere. Che aspetti?!» «Monetizzare il sapere? Scusa, Sharon, ma questa materia non l'ho mica studiata all'università... E nemmeno al corso post-laurea.» «Vedi, Ele, in Italia ci sono quattro milioni e ottocentomila single - fra cui un milione e mezzo di divorziati -, per il 52 per cento donne, tra cui noi due, e per il 48 per cento uomini... Lo dice un'indagine ISTAT. La maggior parte dei single risiede nel Centro-Nord... Ecco, quattro milioni e ottocentomila nostri potenziali clienti.» Quando Sharon parlava di numeri sembrava una calcolatrice: spalancava la sua grande bocca e gli occhi le si illuminavano.

Si potevano leggere i numeri nelle pupille.

«E noi li faremo incontrare, conoscere e sposare... e organizzeremo anche i loro matrimoni, con buffet e spettacoli!

Giusto?» dissi io.

Sharon era appena tornata da un costosissimo seminario di management e strategie produttive alla Bocconi, quelli per giovani laureati disoccupati: «Tu ci metti la tua follia e io il mio spirito imprenditoriale. Tu ti occupi della parte creativa e io di quella amministrativa».

«Dai, proviamo... E magari si trova qualcuno anche per noi?» Fu così che aprimmo la nostra agenzia. Si chiamava «L'amore è...» come quei fidanzatini disegnati abbracciati dell'album di figurine di cui facevamo tutte la collezione negli anni Ottanta, quelli con le frasi che copiavo sul diario alle medie, tipo: «L'amore è... sentirsi vicini anche se si è lontani».

«L'amore è... un bacio e un sorriso appena svegli.» «L'amore è... la ragione per cui si vive.» «L'amore... e andare con lui alla partita anche se del calcio non te ne frega nulla.» Avevamo due grandi scrivanie, due divanetti e due enormi computer.

Su consiglio di Sharon rinunciai alla macchina da scrivere, la Olivetti Lettera 32 che aveva rovinato il sonno delle mie coinquiline quando scrivevo la tesi di notte. Al suo posto mi avevano installato un grande computer bianco, dove ci stava tutto, e non dovevo più usare tutti quei fogli di carta.

Avevamo anche allacciato un modem alla linea telefonica, così potevamo fare ricerche su Internet e mandare messaggi in tempo reale per posta elettronica. Tre giorni alla settimana veniva in ufficio Stefano, un ragazzo laureato in ingegneria informatica, che ci insegnava a usare il computer: imparammo subito, ma lui continuò a venire in ufficio tre volte alla settimana perché si era fidanzato con Sharon.

Io continuavo a restare single, grassa e felice. Vivevo con tre coinquiline, due gatti e nessuna bilancia, lavoravo molto, frequentavo gli amici, seguivo un corso di danza del ventre, alla palestra preferivo il cinema, alle creme anticellulite preferivo i libri, e al frullato di cavolo preferivo tortellini, insalatone e piadine. Ogni settimana festeggiavo senza sensi di colpa il «No Dieta Day».

Grazie agli incontri con un gruppo di size acceptance avevo iniziato a volermi bene: alla fine avevo capito che la bellezza non è una taglia. Vedevo le pubblicità con modelle magrissime e invece di invidiarle mi chiedevo se fossero malate. Avevo smesso di pesarmi e misurarmi e indossare saunette dimagranti, ero bella, bionda e formosa, fiera della mia personalità e del mio peso. Indossavo colorati abiti anni Cinquanta con generose scollature, camminavo sotto i portici e per la prima volta mi sentivo serena, sensuale e bellissima. Ero una «meravigliosa creatura», come cantava la Gianna Nannini.

Mi piacevo e piacevo anche agli altri. Avevo delle relazioni intellettual-sessuali con ragazzi laureati, cinefili e disoccupati: dopo i film di Akira Kurosawa e il dibattito, finivamo regolarmente a letto.

Ci nutrivamo dei morsetti d'amore, deliziosi bocconcini after love da mangiare a letto, che preparavo con quello che trovavo aprendo il frigorifero.

RICETTA DEI MORSETTI D'AMORE:

Dosi per due persone.

250 g di formaggio caprino fresco (se non lo trovi in frigo, va bene anche una confezione di formaggio da spalmare).

10 fette di bresaola.

5 mandorle.

1 pizzico di peperoncino in polvere.

1 cucchiaino di olio al tartufo. foglie di menta fresca.

Mescola in una ciotola il formaggio fresco, le mandorle tritate, un pizzico di peperoncino in polvere e un cucchiaino di olio al tartufo. Prendi la bresaola, stendila su un piatto, metti su ogni fetta un cucchiaio del composto cremoso, arrotola le fette e chiudi decorando con foglie di menta fresca. Mangiateli con le mani, accompagnandoli con vino bianco ghiacciato e baci a volontà.

Se io non dimagrivo, in compenso Sharon era ingrassata e stava molto bene con un po' di accetta sui fianchi. Anche il seno, ingrassando un po', le era

cresciuto: dalla prima scarsa che portava quando faceva la modella ora era quasi una terza.

Da noi era assolutamente vietato dire: «Ti vedo dimagrita» come se fosse un complimento.

In ufficio avevamo affisso un grande cartello con una scritta in rosso: VIETATO DIMAGRIRE!

LA DIETA FA MALE ALLA SALUTE!

SE CONOSCI QUALCUNO CHE È A DIETA, DIGLI DI SMETTERE: FA MALE ANCHE A TE!

La nostra era la prima agenzia matrimoniale gay friendly d'Italia. L'avevamo aperta con un finanziamento della Comunità europea per giovani donne imprenditrici. Organizzavamo cene, viaggi, gite e serate in discoteca per far incontrare e conoscere gli iscritti, curavamo anche l'allestimento dei matrimoni, gli inviti, il catering...

«La nostra cicciona ha colpito! Ora tocca a te!» mi disse una mattina di luglio Sharon appena arrivata in ufficio. Rideva, e non capivo.

«Si, Elena! Sai, il signore di Como, quello ricco, l'imprenditore cinquantottenne, il brizzolato...» «Incipiente calvizie, vorrai dire...» «Sì, vabbè, quello col riportino in testa, ma alto... Ecco, lui ha detto che ti vuole...» «Scusa, ripeti: chi, come, cosa, quando, dove?» «Ti ricordi la megafesta che abbiamo organizzato a giugno?

Quella con il karaoke a coppie alla discoteca Salsa e Merende? La serata "Single anta, balla e canta"?» «Certo che me la ricordo! Ho preparato la sangria per duecento single... e le tartine con la salsa di peperoncino e le fragole... Non mi dire che ho sbagliato le dosi e lui è stato male! Mi vuole denunciare?» «No, peggio: ti vuole sposare!» «Mi vuole che?» Saltai sulla sedia dell'Ikea che si fracassò sotto il mio dolce peso.

«Vedi, vuole te ma è un uomo all'antica. Mi ha scritto una mail e ieri pomeriggio ha telefonato. Eri appena andata via...» Mi fece leggere la mail sul computer.

«Vedi, dice che sei un tipo di donna in via estinzione, con le tue forme tonde. Ti paragona alla Primavera del Botticelli, dice che sei una scultura vivente di Boterò, io non so chi è Boterò ma lui se ne intende...» Sharon parlava sempre più velocemente, entusiasta: «È anche un collezionista d'arte, oltre che un industriale, e poi è molto ricco, è stato già sposato due volte...».

«No, guarda: pittori, scultori, collezionisti... già data!» Lo ricordavo: «È quello che non mi staccava gli occhi di dosso.

Indossava un completo di lino marroncino e la cravatta e stava sempre al tavolo della sangria. Ne ha chiesto diciassette bicchieri in quindici minuti, li ho contati».

«Sì! Infatti qui scrive che eri favolosa!» «Divanosa, vorrai dire...» Quella sera mi ero messa un vestito a pois rosa e fucsia stretto in vita, con il corpetto e la sottogonna di tulle. Come scialle avevo riciclato una tenda di broccato. E sotto, i tacchi alti... «Sembravo il divano grande del salotto di mia zia! Il rosa ingrassa!!!»

«Ma gli piaci così», strillò Sharon entusiasta. «Pensa che se vi sposate ti metti a posto per tutta la vita: potrai vivere senza lavorare, capito? Lui è ricchissimo, ha una villa sul lago con il porticciolo, e poi altre ville sparse per il mondo! E uno che se va in un hotel e si trova bene, poi torna e se lo compra! Hai capito?» «Vivere senza lavorare? E poi che faccio? Mi annoierei, a me piace lavorare.» «Scema! Andresti in giro negli hotel di lusso a spendere i suoi soldi. Oppure lui ti compra una boutique taglie morbide in centro a Como, e...» «Sharon, smettila! Mica siamo a Beautiful E poi ha cinquantotto anni, potrebbe essere mio padre!» Aveva solo due anni meno del mio babbo, il mio spasimante. Si chiamava Gianguido Massone ed era anche nobile per tre quarti, secondo Sharon.

«Stasera siete a cena al ristorante Diana. Tu e lui. Fatti trovare pronta per le otto, con il look giusto, perché il nero sfina, il rosa ingrassa e i tacchi slanciano... Lo dici sempre...

Quindi stasera esagera con il rosa e con i tacchi, bella!!!» «No, Sharon. Stasera finisce la rassegna su Aki Kaurismâki al Lumière, ci devo andare...» «Che fai, gli scioglilingua? Fatti trovare pronta alle otto, mi raccomando.» Ci andai. Mangiai tantissimo e parlai pochissimo. Parlava solo e sempre lui, però non riuscii a capire che cosa facesse esattamente: se io dicevo che amavo il teatro lui diceva che aveva fatto il regista, se dicevo che adoravo il cinema lui diceva che ne avrebbe comprato uno la settimana prossima, se parlavo di arte lui aveva tutti i quadri del Settecento Ottocento Novecento nei suoi saloni a Como, se dicevo che mia zia aveva un tumore lui diceva che aveva trovato una nuova cura per i tumori ed era il maggior azionista di una clinica a Milano...

Non era un uomo, era uno spot. Insopportabile.

Continuava a dirmi che dopo aver conosciuto tante donne voleva me perché ero un tipo in via di estinzione. Piuttosto che sposare lui, avrei preferito estinguermi!

Feci finta di sentirmi male e, appena inghiottito il dolce, scappai via.

***

MI VUOI SPOSARE?

Visto che con il riccone non era andata, tornai a lavorare.

Facevamo i turni e a me toccò restare in agenzia ad agosto.

«È il mese in cui ci si sente più soli, e noi si lavora di più, e si prendono più iscrizioni», spiegava Sharon dati alla mano.

«E poi il 15 c'è il matrimonio Ferri-Fazzuoli, lo sai! Lo organizziamo insieme all'Agenzia Pit e Bull di Milano: noi ci occupiamo del catering e dello spettacolo, loro degli effetti speciali.» «Pit e Bull? Che nome ridicolo per un'agenzia pubblicitaria...» Il giorno di Ferragosto si sarebbe sposata, nella tenuta di famiglia sulle colline del modenese, la giovane Zelinda Ferri, figlia unica degli industriali dei cessi di lusso e delle rubinetterie da hotel, quelli che hanno inventato le tavolette del cesso cromate e i rubinetti con il telecomando per l'acqua... calda, fredda o tiepida.

L'erede del re dei cessi si sposava con Giacinto Fazzuoli, il principe dei supermercati napoletani G&F.

Sarebbe stata una cerimonia molto speciale: il matrimonio del secolo celebrato ad alta quota.

Gli sposi e il sacerdote si sarebbero fatti lanciare da un aereo con il paracadute. Gli invitati li avrebbero visti volteggiare da grandi mongolfiere, mentre un aeroplano superleggero srotolava uno striscione con scritto: Mi vuoi SPOSARE? con le consonanti verdi e le vocali rosa, i colori dei supermercati G&F, e poi avrebbero lanciato una pioggia di confetti verdi e rosa...

La cena per seicento invitati prevedeva un menu a base di mozzarelle, pastiere e babà fatti arrivare freschi freschi da Napoli. Gran finale con fuochi d'artificio sul laghetto e concerto di Nino D'Angelo nell'anfiteatro del parco, con tutta l'orchestra del teatro San Carlo.

Avrei lavorato a Ferragosto, è vero, ma con l'organizzazione di queste nozze ci avrei pagato un anno di bollette e l'affitto di casa e ufficio.

«Ti lascio i contatti di Pit e Bull, sono due soci. Uno è un trentenne rampante della Milano da bere, ma simpatico: sai, è quello che ha inventato la campagna: "Alla morbida Fruit Joy tu resistere non puoi!». L'ho conosciuto al corso alla Bocconi... Si chiama Giovanni Non-ricordo-come ma è tutto scritto... Sai che sul superleggero devi andarci tu con lui, per lanciare la pioggia di confetti verdi e rosa mentre lui srotola lo striscione che hanno preparato?» «Io e Pitbull sul superleggero... Ma lo sa che io non sono superleggera? Glielo hai detto che sono una donna di un certo peso?» dissi ostentando tutta la mia vastità.

«Certo che l'ho avvisato», replicò Sharon pronta a partire per la Sardegna, con la valigia in mano e il costume sotto l'abitino trasparente. «Sai, si è messo a ridere e ha detto che adora le ragazze grasse: secondo lui le ragazze grasse baciano meglio perché hanno più kisspeptina!» «Kisspeptina?»

***

BARBAMAMMA

«Hai mai provato la dieta francese? Devi bere tanta acqua ma tanta e fare tanto sesso ma tanto.» Raffaele, titolare di I piaceri della carne, macelleria Ho fatto anche la dieta francese...

Non sono dimagrita.

Sono rimasta incinta.

Il mio ventre è lievitato eppure mi sentivo leggerissima.

Nel mio corpo non batteva un solo cuore, ero sfatta di dolcezza.

La mia pancia, che avevo tanto odiato, per nove mesi è stata una casa calda e accogliente. Praticamente un loft.

Le mie pocce, che avevano ispirato alcune poesie, ora erano gonfie di latte, nutrimento per chi mi stava facendo mamma.

Finalmente non ero più grassa, ero incinta. L'unico momento in cui la pancia è amata, apprezzata, esibita e invidiata.

Te la toccano tutti e dicono: «Ma che bella pancia!».

«Veramente ce l'ho sempre avuta!» rispondevo, e sembravo una Barbamamma.

Mi ero messa in maternità, facevo copertine di lana rosa e azzurre ai ferri, cucinavo molto, andavamo a fare lunghe passeggiate in collina.

Barbapapà era goloso del riso rosa che preparavo per i nostri picnic all'aperto.

RICETTA DEL RISO ROSA DI BARBAPAPÀ: Dosi per due persone.

150 g di maionese fatta in casa con uova, olio, sale e limone (ma se non la sai fare puoi anche comprarla).

200 g di riso per insalate.

2 barbabietole rosse lessate.

2 uova sode.

50 g di olive nere snocciolate.

6 foglie di radicchio rosso. sale, olio d'oliva.

E un piatto sano e sfizioso, veloce e fa figura.

Puoi fare la maionese in casa (non ti devo scrivere come si fa la maionese, vero?), mentre lessi il riso che avrai messo in una pentola con acqua e sale.

Sbuccia le barbabietole rosse (quelle confezionate sottovuoto sono già lessate) e tagliale a dadini, unisci alla maionese, aggiungi un pizzico di sale e un cucchiaio di olio di oliva, frulla il tutto con un frullatore a immersione e avrai una meravigliosa salsa rosa.

Scola il riso al dente e mettilo in una insalatiera, condisci con la salsa rosa, aggiungi le olive nere e le uova sode tagliate a pezzetti e decora con le foglie di radicchio rosso. È un riso buono sia caldo sia freddo, come insalata. Ideale per i picnic.

***

BARBAPAPÀ

«Vascorossi?» «Sì, Vascorossi è lui, tutto attaccato, e Heatherparisi è lei, tutto attaccato.» «Ma non si può chiamare un figlio Vascorossi e una figlia Heatherparisi, a meno che non sia il cognome. Poverini, sarebbe una condanna a vita...» «Allora Madonna! Vascorossi lui e Madonna lei.» I baffi del signor Carlo Vacca, all'ufficio dell'anagrafe, andavano su e giù mentre parlava con il signor Solari, e una vena nel collo magro pulsava ogni volta che alzava la voce...

«Non posso decidere liberamente come chiamare i nostri figli?» «Per me potete pure chiamarli Tom e Jerry, qualcuno l'hanno chiamato pure Sandokan, o Ridge, Rambo, Cicciolina...

Due sciagurati di Sassuolo hanno chiamato i figli addirittura Goldrake e Mazinga, ma Vascorossi non si può perché è un nome e un cognome, e nemmeno Heatherparisi...

E nemmeno Madonna, semmai Maria...» «Ma vede, ce lo eravamo promesso tanto tempo fa», disse Giò guardandomi così dolcemente da farmi alzare il colesterolo.

Solo il Volpe, che aveva chiamato la sua agenzia pubblicitaria Pit e Bull, poteva decidere di chiamare i nostri figli Vascorossi e Heatherparisi.

È vero, ce lo eravamo promesso tanto tempo fa. Io ero seduta in tutta la mia larghezza su tre sedie nel corridoio dell'ufficio anagrafe... allattavo i gemellini.

Albano e Romina Power si erano lasciati, noi invece ci eravamo reincontrati... vivevamo insieme, scop(pi)avamo d'amore e mangiavamo i bacini d'uva al sesamo.

RICETTA DEI BACINI D'UVA AL SESAMO: PERCHÉ SENTA DI NON POTER PIÙ VIVERE SENZA DI TE.

Prendi 30 chicchi di uva bianca, lavali e falli asciugare su un panno di cotone.

Prepara intanto un impasto con 50 grammi di mascarpone, un pizzico di sale, 50 grammi di gorgonzola, un cucchiaino di pepe bianco.

Rotola i chicchi d'uva in questo impasto, poi passali in un piatto pieno di semi di sesamo tostati.

Lascia riposare in frigorifero e servi i bacini accompagnati da miele d'acacia, dolcezza e vino bianco.

***

MISS CICCIONA OVVERO LA BALENA ROSA

Il mio sogno ricorrente (quasi una sceneggiatura)

Location: esterno giorno, sera d'estate al tramonto, ore 20,30 circa.

PANORAMICA

Orbetello, Lungolago di Ponente.

Molta gente sul lungolago, vestita alla moda anni Ottanta: colori sgargianti, giacche e camicie con le spallone imbottite, gli uomini con cravatte gialle, le ragazze con magliette verde acido... Si vedono famiglie, uomini e donne a passeggio dopo cena. In mano i gelati, tutti colorati. Alcuni hanno anche delle bibite coloratissime nei bicchieroni trasparenti e i bambini lo zucchero filato rosa su lunghi bastoncini.

Si scorge tra le palme e la laguna di Orbetello un carrozzone enorme tutto a righe bianche e rosa - rosa fucsia.

Trasporta un grande acquario con un'insegna a lettere cubitali: MISS CICCIONA.

Lì accanto un neon - naturalmente rosa - che si accende e si spegne con la scritta LA BALENA ROSA.

Quando si spegne se ne accende un altro, dove c'è scritto: MISS CICCIONA, LA DONNA PIÙ GRASSA DEL MONDO.

COLONNA SONORA DEL SOGNO

Si sente una canzoncina di Raffaella Carra, Ma che musica maestro: «Ma che giornata movimentata, passa la banda... a suonare per noi...».

DESCRIZIONE ESTERNO

Trecento palloncini rosa a forma di cuore e un enorme cabaret di bignè rosa su un altissimo portatorte, al quale si accede grazie a un'altissima scala a pioli, rosa anche lei.

PERSONAGGI DEL SOGNO RICORRENTE

IL BANDITORE: un uomo sui cinquant'anni bassino e cicciottello, con giacca di lustrini, cappello e trombetta. Sta sistemando le ultime cose per lo spettacolo.

LA CASSIERA: alla cassa c'è una donna alta e severa, magra, con i capelli grigi a caschetto. Pulisce, nervosa, la polvere del bancone, naturalmente rosa fucsia a righe bianche, poi guarda l'orologio: «Le nove in punto, non si ammettono ritardatari, noi iniziamo puntuali!».

I MUSICI: ovviamente Miss Cicciona viaggia sempre sorretta e sostenuta dai suoi musicisti, e i musicisti altro non sono che tutti i miei ex. Per ex, intendo tutte le relazioni sentimentali con l'altro sesso, anche quelle non corrisposte, a partire dalla cotta dei cinque anni fino ai venticinque.

Quindi tutti in fila, con gli strumenti e la giacca di pelle.

Nell'ordine: IVAN, IL VOLPE, LUIS, FILIPPO, SUPERMENNE, NICOLA, JAMAL.

Il Banditore, seguito dai Musici con trombe, tromboni e trombette, inizia il suo giro facendo una marcetta nei vicoli di Orbetello. Brandisce un manifesto con una mia gigantografia e urla a squarciagola: «Finalmente è arrivato a Orbetello sul lungolago di ponente il caramelloso cetaceo della Maremma...».

Pausa.

«Una bellezza generosa, una abbondanza maestosa, venticinque anni e duecentodieci chili di strabordante ciccia, un metro e mezzo di larghezza...» Pausa.

«Ecco a voi Miss Cicciona, la Balena Rosa! La grassa odalisca si alza la gonna, si sbottona la camicia. Entrate e la vedrete ballare una voluttuosa danza del ventre...» Voce fuori campo, in maremmano: «Sì, la danza della panza».

Altra voce fuori campo, un giovane gentile che guarda la fotografia. In maremmano: «Ma che, s'è magnata un canterano?».

Voce di donna secca, sempre guardando la fotografia: «Guardala là! Ci ha un culo che fa provincia».

A quel punto il Banditore, seguito dai Musici e da una piccola folla di curiosi, arriva davanti al carrozzone, tira un bacio alla Cassiera severa che sbiglietta a suon di musica e ricomincia: «La grassa odalisca si alza la gonna, si sbottona la camicia! Entrate, che per sole diecimila lire le potrete toccare anche le cosce!».

Pausa.

«E per un piccolo extra anche il culo! Anche il culo!!! Solo per oggi, a Orbetello sul lungolago di ponente! Entrino, entrino! Più gente entra, più bestie si vede! Affrettatevi! Solo per oggi a Orbetello...» Pausa.

«Domani il baraccone di Miss Cicciona e dei suoi Musici riprenderà il suo giro e si visiterà Marina di Albegna, La Polverosa, La Marsiliana, Il Covo di Sant'Andrea, Capalbio, Mandano, Poderi di Montemerano, Castiglioncello, Sarzana, Santo Stefano Magra... No, a Santo Stefano Magra Miss Cicciona non ci va! Cecina, Livorno e tutti i paesi e le città del regno d'Italia, d'Europa e del Sud America... Solo per oggi al lungolago di ponente a Orbetello, affrettatevi!!!» Fine del sogno: il Banditore, i Musici miei ex, la Cassiera severa, il pubblico, il carrozzone rosa fucsia e tutto il pubblico festante, compreso il ragazzo gentile, vengono sollevati da un'improvvisa bufera di vento e catapultati nella laguna di Orbetello, dove affogano.

Rimane a galla soltanto la Balena Rosa, Miss Cicciona, in bikini rosa fucsia, sdraiata e sorridente su una grande tavola del palcoscenico che è la sua zattera. È circondata da palloncini rosa e da anguille magre e invidiose che si avvicinano, saltano sulla zattera-palcoscenico e le chiedono: «Ma qual è il segreto della tua bellezza? Dimmi, dimmi che razza di dieta fai per essere così bella, grassa e formosa?».

***

CELLULITE E CONSAPEVOLEZZE

È stato solo un sogno.

Sto tornando al paese, devo andare a un funerale.

L'autostrada è piena di pullman che vanno verso Roma.

Ci sono quelli dei pellegrini che vanno alla cerimonia di beatificazione di G.P. II, e quelli dei ragazzi che vanno al concerto del 1° maggio.

Da questa parte l'autostrada è libera, i gemellini Vasco e Heather mi sorridono dallo specchietto, sono contenti di andare dalla nonna. La professoressa delle medie Emma, la loro nonna, la mia mamma, li coccolerà, insegnerà loro a cantare la canzone di Orietta Berti Fin che la barca va e li aiuterà a fare i compiti in un angolo della cucina, mentre la torta di mele che ci divertiamo a fare insieme si cuoce nel forno.

Da quando è in pensione, mia mamma ha smesso di voler far dimagrire gli altri per renderli perfetti. Adesso apprezza anche i miei chili in più. La sua ossessione per la bellezza e la perfezione l'ha trasferita sulle rose: fa meno danni e gira in camper con mio padre per fiere floreali in tutta Europa.

Ma adora anche le viole...

Sono un peso per me stessa sono un vuoto a perdere sono diventata grande senza neanche accorgermene.

E ora son qui che guardo che mi guardo crescere, la mia cellulite, le mie nuove consapevolezze... consapevolezze.

Noemi, Vuoto a perdere.

Ascolto alla radio la canzone di Noemi. È la prima volta che in una canzone sento la parola «cellulite». Mi piace, l'ha scritta Vasco Rossi. Mi piace anche la mia cellulite, che ho combattuto per anni e adesso che sono mamma è ancora con me. Mi piacciono la mia pancia, il mio seno, le mie piccole rughe che vedo nello specchietto della macchina, e anche la ciccetta morbida sotto il braccio con cui i miei figli giocano, e mi dicono: «Mamma, sembri di gomma!».

Da anni non faccio più diete e mi piaccio così, con la mia faccia rotonda da Bella Tutta!

Vasco è un signore di sessant'anni, ha i capelli bianchi. Al suo concerto c'eravamo tutte, quarantamila quarantenni divorziate, più diecimila quarantenni sfigliate. Ci siamo emozionate quando ha cantato Albachiara, e ci siamo rese conto che siamo tutti cambiati.

Non solo Vasco.

Maria Laura ha avuto un tumore ed è guarita. Fa la commessa al supermercato. Sarà la regista del musical su G.P. II alla parrocchia di Santa Giustina.

Tatiana, la mia amica di Bologna, ha fatto una gastroplastica per togliersi la pancia dopo il parto. Adesso rientra nella percentuale dei morti per anestesie sbagliate in cliniche improvvisate.

La mia compagna di banco Roberta Terrosi, quella che voleva fare la modella, nessuno l'aveva mai capita, voleva essere perfetta! Aveva la taglia 38 e si sentiva grassa. Aveva trovato un sistema infallibile per dimagrire: si riempiva di lassativi, mangiava solo uno yogurt magro al giorno, masticava cubetti di ghiaccio e fumava moltissime sigarette. Le sue braccia erano rami di betulla senza linfa, le gambe sembravano quelle di un uccellino, aveva labbra bianche e secche secche. Correva sempre in bagno, anche durante le lezioni: si ficcava un dito in gola e vomitava. Non si è più fermata: a vent'anni era trentacinque chili. Se n'è andata in un limpido pomeriggio di maggio. Era davvero magra, magrissima, come aveva sempre desiderato essere. Sembrava lo scheletro di una Barbie, nella sua piccolissima bara bianca.

Samantha e Deborah, le commesse con l'H, si sono rifatte il culo a rate.

Irene si è sposata in Francia e ha fatto una bambina in Spagna. L'ovulo di Irene, fecondato da un donatore, è cresciuto nella pancia di Soledad, e sono ambedue madri. La madre di Irene, l'intellettuale, sta con un idraulico di Barberino del Mugello ed è felice.

Il Tony è diventato un attore di cinema impegnato: era venuto a vedere il saggio a Firenze, quello dove facevo il pachiderma che danzava, si è appassionato al teatro, ha recitato Shakespeare e ha avuto ruoli importanti nel cinema.

Quando recita non tartaglia.

Supermenne ha «fatto razza». Non con me, ma con una maestra di Orbetello. Con lei ha fatto due figli, poi hanno divorziato e ora sta con Susanna, anche lei divorziata con due figli e un cane. Giacomo, il fratello di Susanna tutta panna, vive a Roma con il suo fidanzato.

Luis, il mio quasi amante brufoloso e con l'apparecchio, quello che mi ha fatto quasi perdere la verginità nell'ascensore, è diventato un famoso cantante; poi però è quasi rimasto secco in seguito a un intervento di liposuzione.

Nicola, quello con la teoria «casa grande, auto grande, moglie magra, amante grassa», fa mostre prestigiose ma ha avuto l'esaurimento nervoso e un tracollo economico a causa della sua coazione a ripetere: mogli magre e depresse, amanti grasse, felici e ben pagate. Si è sposato e divorziato tre volte e ha mantenuto all'università Paola, Antonella, Giovanna, Benedetta e Lucia.

Trombasodo si è sposato e fa il commercialista.

Trombino, detto anche lo Sfondapassere della Maremma, è finito in carcere: voleva far fuori la moglie Tina che lo aveva lasciato, ossessionata dalla sua gelosia. L'hanno arrestato per stalking, ma uscirà tra poco. Gira voce che abbiano messo dentro anche don Salvatore, ma non è vero: lo hanno solo trasferito a Roma, non perché si rubava i soldi delle elemosine, come dicono le vecchiette, ma perché è finito invischiato in un giro di pedofilia.

Pocalegge, dopo aver collezionato ogni tipo di denuncia per infrazioni varie, possesso di droghe di ogni qualità, spaccio, furti, è entrato in politica e sta facendo carriera.

Tiziano DJ fa colonne sonore per il cinema e ha sposato in tarda età Monia Cassini.

La signorina Argia, a ottant'anni, fa sempre la Madonna nel presepe.

Canetto, che era diventato tossico, è passato dal SERT al seminario e a trent'anni è diventato prete: si chiama don Michele, è lui che ha celebrato la messa per il funerale di Bestiame, lui che una volta gli vendeva le dosi.

Siamo arrivati tutti qui, un po' più consapevoli e un po' più tristi, al funerale di Bestiame.

Bestiame non era mai morto, nemmeno quando Pino, il marito di una sua amante, gli aveva sparato una fucilata e la cartuccia gli aveva perforato la testa da una parte all'altra. Si salvava sempre, come Ercolino Sempreinpiedi, il pupazzetto tozzo e muscoloso con cui giocavamo da bambini: quando gli davi un pugno, cadeva e sembrava che morisse, ma invece - bum! - quando meno te lo aspettavi risaliva su. Ecco, stavolta non ce l'ha fatta, Ercolino Sempreinpiedi.

L'hanno trovato lì, nella sua auto, nella pinetina delle pomiciate, sdraiato, con le braccia allargate come in attesa di un abbraccio, ascoltando i Nirvana.

È finito sul «Tirreno», cronaca nazionale, con la fototessera della carta d'identità dove aveva ancora tutti i capelli: «Noto manager maremmano trovato morto in pineta. Nel sangue e nell'auto tracce di eroina». La multinazionale farmaceutica di cui era amministratore delegato ha mandato un'enorme corona e un telegramma.

Finché abbiamo potuto, siamo stati ad aspettare attorno alla cassa: magari all'ultimo, ci dicevamo, parte la molla da dietro e si rialza, chiede una donna, un whisky e una sigaretta e ci facciamo tutti una bella risata. Come ultimo saluto, cantavamo ancora Vasco: «Noi siamo i soliti... Siamo liberi liberi liberi di sbagliare».

Bestiame diceva: «Se muoio all'improvviso ucciso da un marito geloso mentre gli trombo la moglie, voglio che il mio corpo venga cremato». Che strano, alla fine, vedere un omone così grande in una scatolina così piccola. Anzi, in tante scatoline.

Dopo la sua morte improvvisa, la moglie Lorenza non ha avuto il tempo per piangere: ha dovuto rispondere al telefonino, agli SMS, a Facebook, a tutte le amanti di Bestiame sparse per l'Italia.

Spiegava: «Scusate, lui è morto, io sono la moglie, e ho più corna di tutte le renne di Babbo Natale messe insieme, ma sono ancora viva. Vi avverto che la cerimonia funebre si terrà dopodomani, abbiamo condiviso le sue gioie, adesso condividiamo il dolore».

Lorenza ha fatto dividere le ceneri in tante scatoline d'argento, una per ognuna delle sue amanti: «Come ce lo siamo divise in vita, ce lo dividiamo dopo morto».

Dopo il funerale passiamo tutti al Circolino per farci una birra, ma il bar non c'è più. Nemmeno il juke-box e nemmeno Armando.

Al loro posto c'è una veranda con un videogioco, una slot-machine, una macchinetta che distribuisce pizzette e panini, una macchinetta che distribuisce lattine e una macchinetta che distribuisce preservativi colorati e profumati. C'è solo mia nonna affacciata alla finestra della casa di cura lì davanti che canta in greco antico con il suo scialletto.

Agita il bastone in aria, il medico le ha detto: «Signora, quando sta male canti». E lei canta per le palme e i gabbiani della laguna. Ha novantadue anni e il morbo di Alzheimer.

Saluta e bacia tutti, ma non riconosce nessuno, nemmeno il nonno. Il nonno tutte le mattine alle 8,37 la va a trovare con una rosa rossa, si presenta come fosse la prima volta e la corteggia come settantanni fa.

Mio padre cura sempre i fiori e parla il loro linguaggio.

Insegna giardinaggio ai nipotini, crede che un giorno mi sposerò, diventerò magra e farò la prof di religione alle scuole superiori.

Mio fratello non ha sposato né me né la maestra Manuela Ciarulli, quella dell'asilo: ha sposato una ragazza di Grosseto alta, magra, che parla poco. Hanno due bambini.

Io e Sharon abbiamo aperto nuove filiali di L'amore è...

Ora siamo anche a Roma e Milano. Il Volpe è un padre attento, ogni fine settimana sta con i gemellini. La sua ragazza si chiama Ingrid e siamo molto amiche.

Lui e il suo socio sono diventati nostri partner in una società che si chiama Lamorepitebull s.r.l. Stiamo lavorando insieme a un calendario per una campagna contro i disturbi alimentari con foto di bellissime donne di tutte le taglie.

Quanto alla kisspeptina...

Cos'è la kisspeptina?

Chiedetelo a Sharon, lei lo sa, ha studiato chimica.

***

APPENDICE

NO AL CUBO.

Sono alta un metro e settanta.

La circonferenza di una mia coscia misura all'incirca quanto il punto vita di una velina.

E finalmente mi piaccio così, alla faccia di tutti quelli che hanno fatto soldi cercando di assottigliarmi.

Il mio dietologo era un uomo grasso e calvo. Mi diceva: «Elena, invece di mangiare, soddisfati con il sesso».

La mia psicanalista, una donna alta e magrissima, mi consigliava: «Elena, se proprio non fai sesso, soddisfati con il cibo».

A proposito, sai come si chiama la barca del mio dietologo, quella che sta al porto di Talamone? GRAZIE ELENA.

E sai come si chiama quella della mia psicanalista, quella ormeggiata a Cala Galera? GRAZIE ELENA II

Il dietologo grasso e la psicanalista magra hanno fatto un briefing e si sono sposati.

E sai come vorrei chiamare la mia barca? GRAZIE ELENA UN

CAVOLO.

Vorrei che le donne, dopo aver letto questo libro, si sentissero belle tutte anche se non corrispondono ai canoni estetici imposti dalla comunicazione e dalla moda, anche se non rientrano nel CUBO.

IL CUBO è il Canone Unico di Bellezza Omologata a cui ogni donna aspira; il male è che è appunto unico e non contempla che ci possano essere altri tipi di bellezza al di fuori di quelli mostrati attualmente dai mezzi di comunicazione.

Ma ci crediamo davvero? Oppure la nostra bellezza consiste proprio in ciò che abbiamo di profondamente unico e originale?

I nostri difetti.

Bella tutta! sono io e la mia pancia.

Bella tutta! è ribellarsi a chi ci vuole trasformare in tante Barbie svolazzanti su tacchi a spillo.

Bella tutta! è un inno alla nostra singolarità.

È un tentativo di analizzare i meccanismi che ci imprigionano e ci fanno diventare tutte uguali.

È un invito ad amare le nostre imperfezioni invece di rincorrere modelli irraggiungibili.

È un incoraggiamento a vivere con fierezza il nostro corpo e il nostro peso.

Bella tutta! è una preghiera dell'anima perché ciascuno di noi impari ad amarsi così come è...

Il mio desiderio sarebbe vedere film con affascinanti attrici grasse, sfilate di moda con bellissime modelle curvy, riviste femminili con foto di donne di tutte le taglie, vorrei che tutte noi donne di un certo grande peso diventassimo eroine della liberazione dal fascismo estetico che ci circonda.

Solo quando grassa sarà diventato un aggettivo senza connotazione offensiva, ma un aggettivo come gli altri, come alta, bassa, bionda, mora, magra, solo allora sarà cambiato qualcosa in noi e nel sistema mondo.

Solo dopo aver apprezzato questa meravigliosa terra con valli e colline che è il nostro corpo ci sarà spazio per accogliere l'altro.

Vorrei che dopo aver letto questo libro le donne si sentissero belle tutte, seducenti e sensuali anche se non corrispondono ai canoni estetici imposti dai media, e che gli uomini le amassero in tutta la loro bellezza... dal primo all'ultimo chilo.

***

RINGRAZIAMENTI

Aiuto! I ringraziamenti... So già che dimenticherò qualcuno, e proprio ai dimenticati va il primo grazie.

Ringrazio chi mi ha sostenuta, chi mi ha guidata e ascoltata, chi mi ha ispirata.

Andrea Arrighi che mi ama, Dario che mi ha fatta mamma.

Babbo Arnaldo, mamma Maria, nonno Santo, nonna Giuditta, nonna Gina. Nonno Pompilio e la sua casa dove ho scritto, nonna Nilde e la sua isola, nonna Sisa e le sue lotte, le mie cugine Stefania e Tiziana e le loro figlie Federica e Giulia, zia Anna, mio fratello Carlo, zio Luca. Donatella Borghesi, oltre che amica, preziosa collaboratrice che mi ha incoraggiato e consigliato. Anna Bertola, Martina Troiano, Agnes Eszenyi, Emo Rossi, Lisa Momentè, Naviglia Ghera, Maia Cornacchia, Maria Menditto, Mauro Lanfranconi, Emanuela Barbieri, Alessia Lombardi, Simonetta Grechi, Francesco Forlani che mi hanno aiutata, ognuno con le proprie valide competenze. Daisaku Ikeda e il gruppo buddista di Manciano che mi ha sostenuta.

Francesca Angeli che mi ha suggerito il titolo Bella tutta! e Alessandro Ducoli che mi ha detto che «anche la mano vuole la sua parte», Filo, Francesca Crispolti, Federico Fioresi, Francesca Sartini, Marina Mondini, Massimiliano Martines, Cristina Mazza, Fiorenza Menni, Cristina Bay, Ennio Ruffolo, Porpora Marcasciano e il MIT di Bologna, Ugo la Raffa, Lola Dolly Fox, Marcellona, Vladimir, Simo, Giacoma, Davida, Lara, Maria, Armandina, Michela, Sabrina, Luigi, Stefano, Rocco, Nicola, Giovanni, Irene, Filippo, Licia, Lucia, Gustavo, Fausto, Cristina, Betta, Anita, Gianluca di Franchino Garage, la principessa Charlotte, Patrizia «Body and Soul» che mi fa bella tutta, Valentina «Belli Capelli» che me li ha fatti di tutti i colori, Santino il pasticciere e Raffaele, il macellaio de I piaceri della carne. Esuberanda di Orbetello che mi ha fatto abiti grandi, belli e colorati perché la bellezza non è questione di taglia. La Biblioteca delle donne di Bologna. Il gruppo Radici nel cemento per la canzone Bella Ciccia, e tutti quelli che mi hanno ispirato e a cui ho «rubato» titoli, battute, soprannomi, storie e modi di dire, e con cui ho condiviso bei momenti.

E, ultimi ma non ultimi: Giacomo Morante, il mio maestro delle scuole elementari, Gabriella Campanelli, la mia prof delle medie, e poi i «maestri» Giuliano Scabia, Gerardo Guccini, Mariangela Gualtieri, Cesare Ronconi, Pippo Delbono, Pepe Robledo, Claudio Meldolesi. Ringrazio e abbraccio Elena Di Gioia, Letizia Bernazza, Emilio Guariglia che parlano il linguaggio del futuro, e sostengono il mio lavoro con il loro impegno e la loro scrittura. Eugenio Maria Longo, paziente collaboratore.

Andrea Virgilio Franceschi che mi ha diretta e ascoltata. Elena Piscitilli che è appassionata. Simone Oppi che mi consiglia. Massimo Paganelli, Fabio Biondi, Rosita Volani che mi hanno ospitata nel momento della creazione.

Patrizia Bollo e il suo libro Diet-etica, Lorella Zanardo che con il film Il corpo delle donne è un'alleata nella lotta contro il fascismo estetico. Martina Liverani e il suo blog, Nadia Accetti e l'associazione Donna donna ONLUS per il calendario contro i disturbi alimentari, per cui ho posato.

I fotografi Andrea Bastogi, Guido Harari, Colomba d'Apolito, Luca Borelli, Fabio Tommasi, Beatrice Piersanti, Silvia Mazzarani, Bruno Lelli, Graziella Luccarini che mi hanno ritratta in tutte le mie forme, e in particolar modo Laura Albano per la foto pubblicata sulla quarta di copertina e per il suo blog: unaltradonna.wordpress.com. E tutte le coraggiose blogger che danno voce al sentire delle donne. Ringrazio le persone che tramite il mio sito: www.elenaguerrini.it hanno animato i miei blog, mandandomi suggerimenti e informazioni.

***

Indice

Troppo seno o poca stoffa?
Diete e altre catastrofi
La dieta di Natale
Magri in fasce grassi in piazza
Diamo una mano a dare la mano al papa
Tanti auguri a te (e la torta a me)
Vietato l'ingresso alle balene
Chi l'ha vista?
La felicità non costa niente
Un mito per tutte le ragazze grasse degli anni Ottanta
La vendetta non ingrassa
Anche le balene sognano l'amore
Il mio più caro appassionato amico
Brutta e grassa
La ricetta della nonna per l'amore non corrisposto
La balena dal dietologo
E dieta sia!
La cyclette e altre torture
Caterpillar dei fiori
Magra e stronza
Il Principe Azzurro arriva in 500
Il bacio cinghiale e il bacio farfalla
Scop(p)iamo insieme
Cara «Dolly»
Semprevergine
Laik a vergin
La poesia delle pocce
Dio c'è
La ragazza-scusa
Meglio cretina che grassa
Anche le balene vanno dal ginecologo
Tisana alla milanese Se non dimagrisci, muori!
I'm burning up...
La Dieta Urto
La taglia 42 è il nostro burqa
Le ragazze grasse baciano meglio
Terra sole mare pane
Gordita mia
Non mi interessa il genere
Una dieta del cavolo

Una cicciona normale
Meno stress, più strass
La finta fidanzata
Il trombamico
Moglie magra e amante grassa
Solo i veri uomini amano le BBW
Festa di laurea
Gli uomini sono il dessert
Mai magre
L'amore è...
Mi vuoi sposare?
Barbamamma
Barbapapà
Miss Cicciona ovvero la Balena Rosa
Cellulite e consapevolezze
APPENDICE
No al CUBO
Ringraziamenti